



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

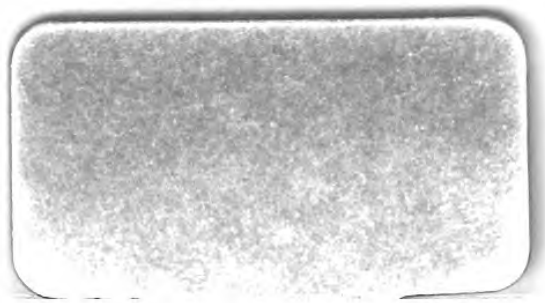
For more information see:

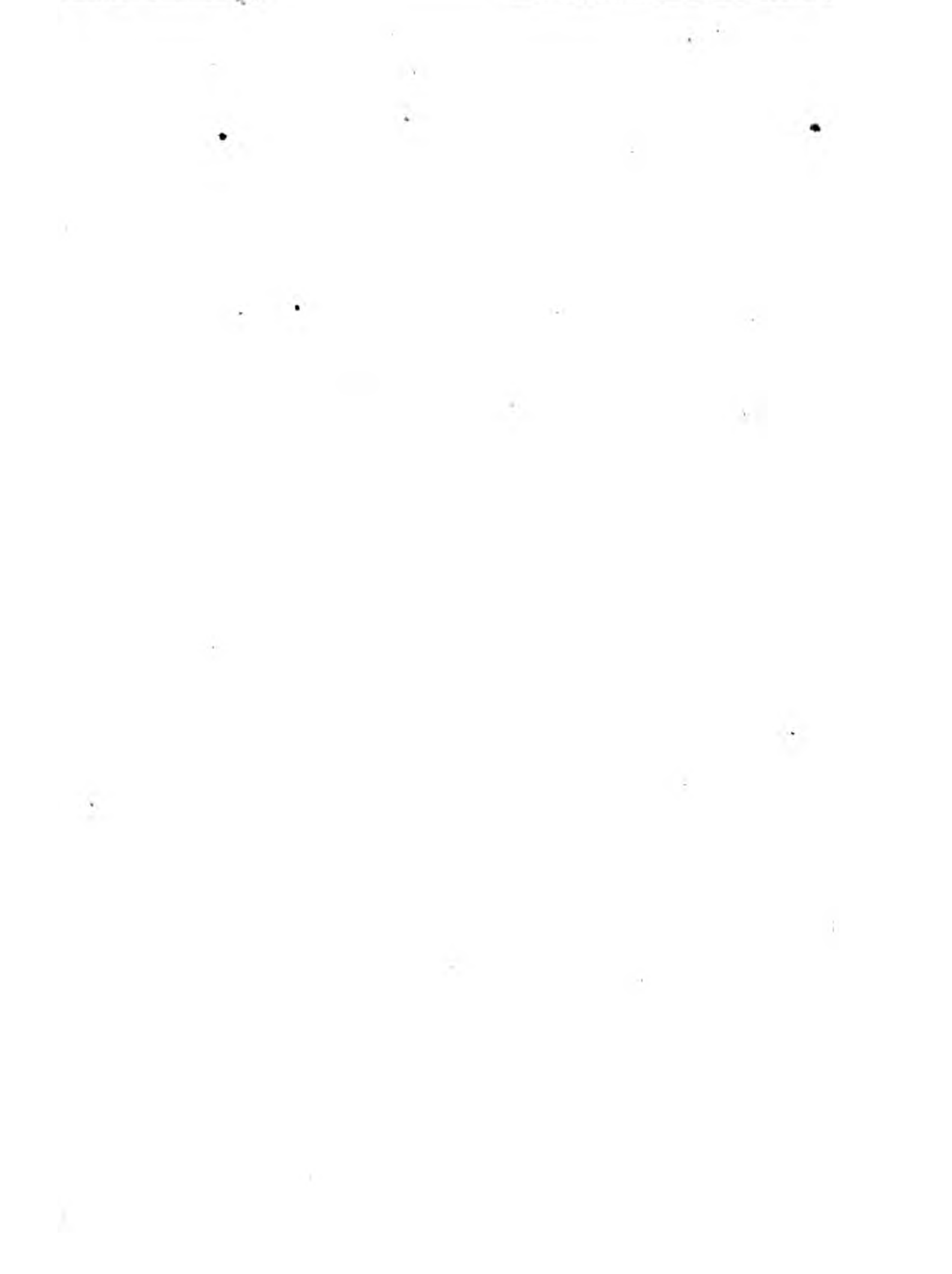
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

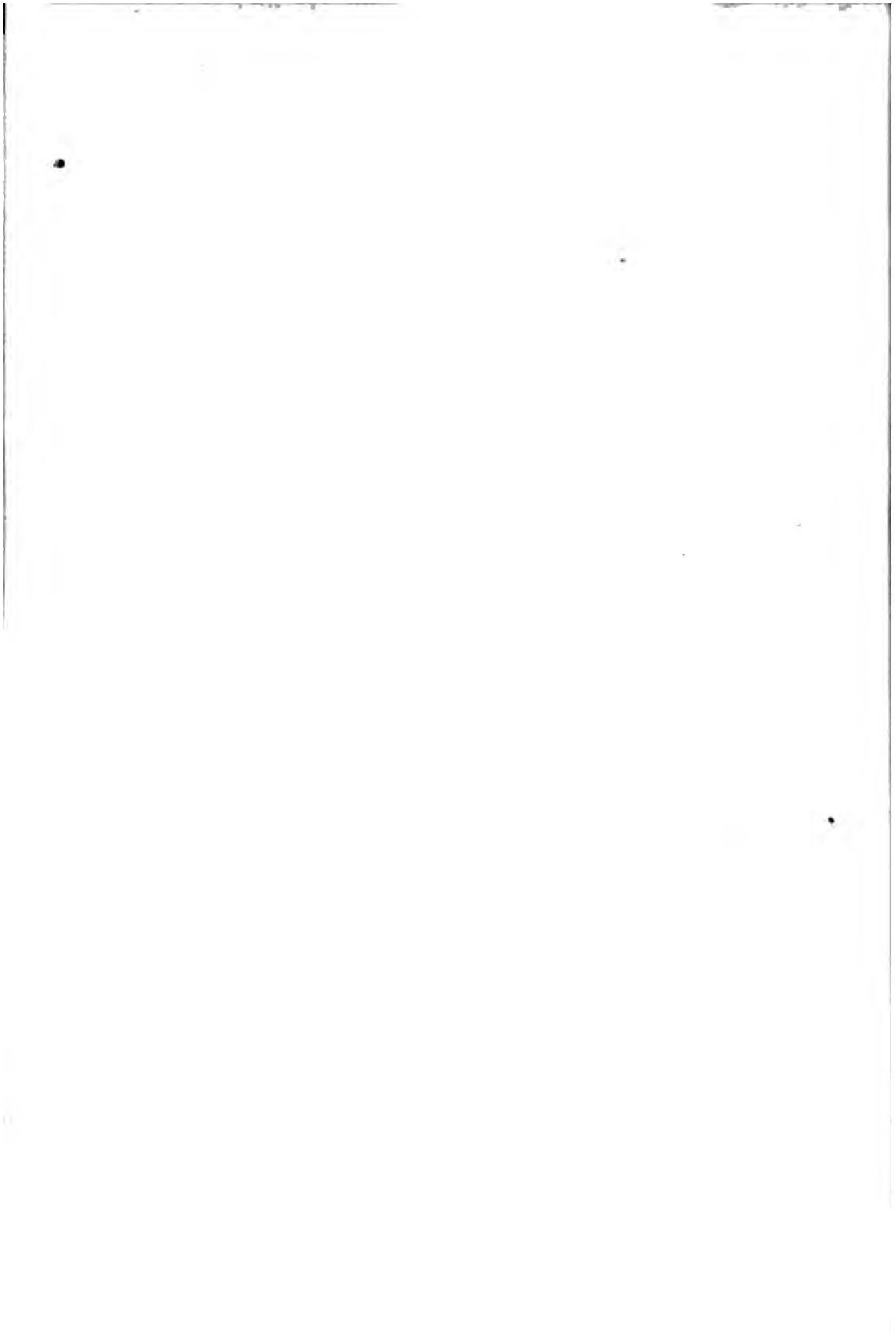


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.











BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

—
SEC. XIV. - TOM. XII.



COLLAZIONE DELL' ABATE ISAAC

RECATA ALLA SUA VERA LEZIONE

CON

L'AIUTO ED AUTORITA' DEL TESTO LATINO

STAMPATO A VENEZIA NEL MDVI.

COL MS. ZANOTTI DEL MCCCCLIV. E LA STAMPA
DI VENEZIA DEL MD.

E IN QUESTA BIBLIOTECA MESSA A STAMPA

PER CURA

DEL P. BARTOLOMEO SORIO

TOMO I.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA

TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1845

141. K. 303.



PROEMIO

DEL CORRETTORE NOVELLO

Io non intendo di voler fare una prefazione dell'opera, che da me recata alla sua vera lezione, o certo da molti errori purgata, nuovamente si pubblica colle stampe. La prefazione mandata innanzi al testo fiorentino del 1720 è con tanto giudizio di sana critica, e con tanta pulitezza di stile dettata, che io ben mi pregio che possa onorare altresì questo mio testo, il quale non è poi finalmente che quel medesimo fiorentino da me corretto qui e qua, dove era, o parvemi errato. E conciossiachè il testo fiorentino fu con tutta la accuratezza cercato di ridurre alla sua lezione coll'autorità di otto codici, l'autorità di quel testo mi riesce così rispettabile, che le sue lezioni, altresì parutemi false, non le ho mandate a' confini, ma le conservai da poterle

il lettore vedere a piè di pagina, e brevis-
simamente vi apposi la lezione del testo
latino a ricalzo del mio giudizio di aver
rimossa dal testo la sua vecchia lezione, e
sostituita la nuova, la quale non è mai di
mio capo, ma sempre fu da me tolta da un
ottimo MS. Zanotti; così lo nomino dal suo
preclarissimo possessore Ab. Paolo Zanot-
ti, che fu letterato e filologo toscano di quel
merito che sa bene ognuno. Questo MS. è
cartaceo in quarto a due colonne, e comin-
cia così: *Questo libro fu fatto per l'Abate
Isaac di Syria.* Mancano le prime due carte,
forse v'era il Prologo a commendazione
dell'Abate Isaac di Siria, e del suo infra-
scritto libro, come si legge ne' codici fio-
rentini della impressione del 1720; ma
nelle rubriche non è accusato quello che
ci fosse, e solamente si leggono tutti i ca-
pitoli della *Collazione*, i quali sono 49 e
non più, che per altro contengono tutta la
scrittura del testo stampato in Firenze, che
è distinto in capitoli 54. Il MS. offre a leg-
gere in fine il millesimo del copiatore: *Finitus est hic liber die mensis Augusti anno*

ab incarnatione Domini MCCCCLIII. La bontà di questo codice parrà manifesta dallo emendare che fa egli solo da dugento luoghi, che nel testo fiorentino collazionato con otto codici ha tuttavia magagnati e scorretti.

È qui da mentovare eziandio la stampa di Venezia, da me adoperata a correggere questo testo, della quale abbiamo la descrizione dell' Argelati, che è riportata dal sig. Bartolomeo Gamba nella sua *Serie dei Testi di lingua italiana*, sotto il n° 586. Mi cadrà di dover allegarne la descrizione in una mia nota fatta ad un passo della Prefazione fiorentina, ma per non lasciarne affatto digiuno il lettore, sappia innanzi tratto che ella fu fatta nel 1500 per *Bonetum Locatellum presbiterum*. Ella è distinta in capitoli cinquantadue, uno di più della stampa fiorentina, il quale come avanzi si vede assai facilmente dall'essere il cinquantunesimo capo della impression fiorentina diviso nella veneta in due, de' quali il secondo, cioè l'ultimo del testo veneto comincia da quelle parole *Della bocca del monaco non esca mai pa-*

rola sozza, che si leggono nel corpo del capit. LI della stampa fiorentina. Ed il titolo dell'ultimo capo della stampa veneta è questo: *Dottrina utile e generale per monachi e religiosi*, che forse fu tolto dal testo latino che poi fu pubblicato nella stampa veneta antica del 1506, nel cui sermone ultimo si legge questo titolo: *Utilis et generalis doctrina pro monachis*, ed ha questo sermone suo cominciamento così: *Numquam de ore monachi turpis, aut lascivus sermo egrediatur*. Di questa stampa veneta del toscano volgarizzamento ho potuto giovarmi a maggiore rincalzo de' luoghi emendati sull'appoggio del MS. Zanotti; e conciossiachè manca il testo Zanotti di due carte eziandio nel corpo dell'opera, per tutto quello spazio mi fu necessario l'aiuto della stampa veneta, la quale trovai molto buona, e di dettatura non punto contaminata da glossemi, o inframesse interpretative del testo, nè dagli idiotismi delle desinenze, che erano dai copiatori parlate nel loro proprio dialetto, le quali cose inserivano nelle loro copie. Di queste inframesse

e di questi idiotismi dal correttore fiorentino si accusano contaminati i MSS. adoperati a far la edizione del 1720, di che furono dovuti l'un testo coll'altro collazionare, emendandoli insieme e purgandoli da queste adulterazioni che ne aveano fatto i menanti. E di ciò fece assai bene quel correttore, conciossiachè questo è il dovere di chi si mette all'opera di cavare dai MSS. le antiche scritture, di recare il testo a quella lezione, colla quale uscì puramente dalla penna dell'autore prima di essere adulterato dai copiatori.

Del testo latino da me adoperato a scoprire gli errori del volgarizzamento toscano dirò pienamente nelle mie note sulla prefazione fiorentina, dove ci cadrà bene in taglio di dover ragionarne. Ma non vo' passarmene affatto. Sappia dunque il lettore che il testo latino della *Collazione dell' Ab. Isaac*, quale si legge nelle edizioni della *Biblioteca Patrum*, è molto imperfetto ed è giudicato dal Cave fragmentato e confuso, il cui giudizio leggeremo appresso nella Prefazione della edizione fiorentina.

Ed altresì dell'ultima stampa che ne fece il dottissimo Andrea Gallandio P. D. O. nella sua *Biblioteca Patrum Minorum*, questo testo latino, che da lui fu al possibile ricorretto, confessa ingenuamente il medesimo correttore, che non gli venne emendato abbastanza; ed in fatti assaissimi sono i luoghi che egli accusa scorretti, proponendone la correittura appiè di pagina, senza poterla confermare con autorità di alcun testo nè stampato, nè in penna. Di questo dotto filologo porterò i prolegomeni, che manda innanzi al testo latino dell'Ab. Isaac, i quali e questa notizia ed altre assai rilevanti ci porgeranno in servizio di questa scrittura. Se non che fu gran danno che egli non avesse notizia della stampa veneta antica del 1506, la quale gli avrebbe dato da poter sanare quelle mende a dozzina, che egli confessa nel suo testo latino non potute da lui correggere con alcun altro testo. Ed oltre a quelle che egli ha notate, e sono bene assai, altre assai resterebbero da poter emendare colla stampa veneta antica. La quale a me fu tanto oro all'uopo

di emendarne il volgarizzamento, conciossiachè dove mancano di quasi dieci capitoli del volgare tutte le altre stampe del testo latino (senza i parecchi brani e non piccoli di quei sermoni che in esse si leggono), questa veneta stampa mi porse da leggere tututto il testo latino che fu dal toscano scrittore volgarizzato ; il qual vantaggio della stampa antica sopra le altre mi farò a dimostrarlo, dandone tutti i riscontri, in una mia nota dove sarà meglio a proposito di ciò fare.

Egli è vero per altro che eziandio questa stampa antica porge il testo latino con alcune varietà di lezione dal testo che avea sotto gli occhi il toscano volgarizzatore ; ma queste varietà son da doverle aspettare in qualunque testo che sia passato per le mani dei copiatori, se non che queste varianze sono assai piccole e poche ; ed altresì queste ho potuto vederle recate alla lezione latina del testo adoperato dal traduttore, riscontrando la lezione latina del traduttore nel testo della *Biblioteca Patrum*. E quelle pochissime che rimanevano da

riscontrare, ho potuto trovarle in un mio MS. del 1409, delle quali ultime varietà voglio darne alcun saggio, che saprà forse caro al mio benigno e dotto lettore. Per esempio, nel capitolo secondo del volgarizzamento a pag. 3. lin. ultima della stampa fiorentina, si legge così: « Non essere lento nella tua operazione, acciocchè tu non abbi confusione. Quando tu starai cogli amici tuoi, e troverati senza conforto, e te solo lascino in mezzo della neve ec. » il testo latino della *Biblioteca Patrum*, e della stampa 1506 così legge: *Non sis lentus in operatione tua, ne confundaris cum steteris in medio amicorum tuorum, et inveniariis sine viaticis; ac te solum in viae medio derelinquant.* Ben vedi a tua posta la lezione toscana errata nella interpunzione ossia puntatura; ma questo non fa ora al fatto nostro. Quello che ora rileva si è di osservare la varietà del testo latino dal volgare *e te solo lascino in mezzo della neve.* Ma il testo manoscritto 1409 non legge certamente cogli altri testi latini *ne te solum in viae medio derelinquant*, perocchè porge questa lezio-

ne, *ac te solum in muēs* (sic) *medio derelinquant* : lezione o falsa in se medesima , o da me forse mal rilevata , ma che certamente porge un riscontro della lezione non offerta dagli altri testi , che ebbe nel suo testo latino il volgarizzatore , il quale così volle leggere : *ac te solum in nivis medio derelinquant*. E già fin dalle prime linee del testo leggiamo nella traduzione toscana una variante lezione latina , che nè nella stampa della *Biblioteca Patrum*, nè nella veneta antica , non ci è data da leggere. Così legge il testo volgare : « Il pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte ; e l' uomo , lo quale si vuole *dilettare*, ovvero *dilatare* nelle cose divine , in prima si de' sceverare dal mondo ». Nota le due lezioni latine varianti , che trovò ne' codici il traduttore , *dilettare ovvero dilatare*. Ben vedi che il suo testo latino , sul quale faceva il volgarizzamento , leggeva : *et homo qui vult delectari in divinis*. Così non legge il testo latino della *Biblioteca Patrum*, nè quello della stampa veneta antica , i quali leggono colla lezione variante *dilatari*. Ma la lezione del

testo dal traduttore avuto sugli occhi da farne il volgarizzamento, ce la offre il testo manoscritto del 1409, che così legge: *et homo qui vult delectari in divinis*. Le quali varietà del toscano volgarizzamento dai testi latini della *Biblioteca Patrum*, e dello stampato nel 1506, confermate dal testo latino in penna 1409, verrò a quando a quando notandole nella mia nuova impressione. Per la qual cosa non credo sconvenevole, nè cosa affatto superflua, di dar conto altresì di questo mio testo a penna, da me così adoperato al confermamento di queste varianze del testo volgare dai testi latini stampati.

Questo MS. è cartaceo in ottavo, e nel fine della *Collazione dell' Ab. Isaac*, si legge: *Explicit liber Abbatis Isaac de Syria de doctrina vitae contemplatione; cuius corpus requiescit in urbe spoletana*. A voler dire la verità, non è l'autore della *Collazione* questo Ab. Isaac di Spoleto, di cui conta san Gregorio nel dialogo. Ma questa disquisizione critica sarà materia d'una mia nota sulla Prefazione toscana. Seguita appresso

nel MS. un opuscolo altresì latino, il cui titolo è questo : *Incipit Epistola de morte Apostolorum Petri et Pauli ad Timotheum discipulum Pauli.*

Nel fine di questa Epistola si legge il nome del copiatore, e l'anno della scrittura in questa forma : *Explicit liber sancti Isaac de Syria scriptus per Baptistam not^m (forse Notarium) de Sablonis de mense Augusti die ultimo MCCCCVIII Indictione secunda.*

Vi si legge appresso : *Epistola admonitionis DE MISERIA HOMINIS CONTRA SUPERBOS,* la quale fu scritta da Lotario Diacono, come si rileva apertamente dalla Introduzione della stessa Epistola latina. Questa Introduzione reco trascritta a manifestar coll'autore altresì la natura e l'indole di questa operetta molto preziosa.

Summo Patri carissimo Petro Dei gratia Portunensi, et (forse Ecclesiae) sanctae Episcopo Lotarius indignus Diaconus, gratia in praesenti, et gloria in futuro. Modicum ocii, quod inter multas angustias nuper ea, quam nostis occasione captavi, non ex toto mihi praeteriit ociosum. Sed ad deprimendam su-

perbiam, quae caput est omnium vitiorum, vilitatem humanae conditionis utramque descripsi. Titulum autem praesentis opusculi vestro nomini dedicavi rogans et postulans ut si quid in eo vestra discretio dignum invenerit, divinae gratiae totum adscribatis. Si vestra vero Paternitas suggesserit, dignitatem humanae naturae Christo favente describam, quatenus ita per hoc humilietur elatus, ut per illud humilis exaltetur.

Giovanni Lotario Diacono fiorì nel secolo XII. Salito al sommo Pontificato assunse il nome di Innocenzo III, dottissimo Papa, che morì nel 1216, e lasciò scritte molte opere di gran dottrina. Tra queste è celebre il suo trattato *de Contemptu mundi seu de Miseria humanae conditionis*, diviso in tre libri, de' quali il primo è ridiviso in capitoli 31, il secondo in capitoli 43, il terzo in 17 capitoli. Il primo libro tratta della miseria dell'uomo finchè è nell'utero della madre; il secondo libro tratta della miseria dell'uomo poi che è già nato finchè egli vive, ed il terzo libro tratta della miseria dell'uomo dopo la morte sua. Di que-

sto trattato ci diede già una perfetta notizia il chiarissimo dottor Francesco Tassi Accademico della Crusca, nella sua dotta Prefazione mandata innanzi al *Trattato della umana miseria di Bono Giamboni, Firenze 1836*, allegato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; e ci fa sapere che il Trattato volgare di Bono Giamboni non è altro che una fedele imitazione del trattato latino di Lotario Diacono, e ne porta parecchi brani del testo latino, e del volgare, dal cui raffrontamento bisogna conoscere e confessare, che in assaissimi luoghi Bono Giamboni volgarizzò quasi a verbo il testo latino, ed attinse la intera orditura, e il disegno dell'opera dal Trattato latino. Or l'opuscolo che con questa epistola fu dedicato, e mandato da Lotario Diacono al Vescovo Pietro egli è appunto il trattato *de Miseria humanae conditionis*, con questa differenza per altro, che in questo opuscolo l'umana viltà e miseria è considerata sotto due soli rispetti e non sotto tre, come è veramente considerata ed esposta nell'intero ed ampio trattato di Lota-

rio Diacono *de Miseria humanae conditionis*. A questo doppio rispetto della umana miseria considerata in questa Epistola si accenna in quelle parole della Introduzione: *vilitatem humanae conditionis utramque descripsi*. Descrive dunque la miseria dell'uomo prima di nascere finchè è nell'utero della madre, e la miseria dell'uomo dopo che è nato finchè egli vive. Io presi a collazionare il testo italiano di Bono Giamboni ne' due primi trattati col testo latino del mio MS., e vidi il volgare camminar pari al latino (di fuori da alcuni capitoli che sono nel volgare aggiunti); ed ho trovati a verbo quei brani che il dottor Tassi e nella sua Prefazione e lunghesso l'opera viene allegando dei due primi libri del trattato latino, anzi ho trovatine parecchi altri che si potrebbero recare in mezzo a confermazione della medesima verità, che cioè questo testo originale latino fu avuto davanti agli occhi da Bono Giamboni a compilare, ed esporre il suo *Trattato della umana miseria*. Ma per non voler abusarmi della pazienza del mio lettore con questa

digressione un po' troppo lunga, la qual sarebbe poi cosa davanzo e superflua al vero bisogno, senza che sarebbe voler andare nell'un vi' uno, faccio qui fine.



PREFAZIONE (1)

IL dare alla luce delle stampe l'opere di quegli antichi scrittori, nelle quali il più prezioso avere del volgar nostro si racchiude: e da cui ha egli e principio e accrescimento e perfezione avuto; pietoso ed utile officio penso, che da' diritti stimatori delle cose debba esse-

(1) *Di questa Prefazione, che mi par cosa assai bella, dal Sig. Bartolomeo Gamba si giudica autore Tommaso Buonaventuri. Ecco le sue parole cavate dalla Serie dei Testi di lingua, quarta edizione al n. 586. dove parla della stampa fiorentina 1720 di questa Collazione dell' Ab. Isaac.*
« *Prese sbaglio il Paitoni che suppose doversi la*
» *presente edizione a Mons. Bottari, e così pure il*
» *Mazzuchelli che ne fece editore il Canonico Bi-*
» *scioni. N' è dovuto il merito a Tommaso Buona-*
» *venturi, gentiluomo fiorentino, della cui tragica*
» *morte, seguita nel settembre 1731, parla il Maz-*
» *zuchelli suddetto negli Scrittori d' Italia. Le spie-*
» *gazioni poi delle voci che si trovano in quest' ope-*

re a buona ragion riputato. Conciossiachè in questa guisa quelle vecchie scritture e pregiate, dall'ingiurie del tempo, non leggier nemico, per quanto da noi si puote, si vendicano; che pur troppe ne sono o smarrite o perdute, per colpa di coloro, che da' savi e valorosi antenati tralignando, i libri, da quegli con fatica acquistati perchè servissero di ricco e nobile retaggio a' loro posteri, hanno vergognosamente trascurati e dispersi, nulla apprezzandoli; onde il farsi incontro ed opporsi al biasimevole costume di questi tali, ed assicurare e difendere dalla non curanza loro questi illustri avanzi dell'antichità, pietosa opera si è, e verso la lingua nostra piena di amore e di riverenza. L'utilità ne apparisce altresì chiarissima; poichè, essendo in questi scritti la sustanza ed il nervo del toscano idioma, gli studiosi di esso possono agiatamente

» ra sono del nostro celebratissimo Antonio Maria
 » Salvini; lo dice egli in una postilla alla pag. 545.
 » del tomo XXXII. del Giornale de' Letterati
 » d' Italia, esistente nella scelta e copiosa libreria
 » del culto Sig. Marchese Giuseppe Pucci (Za-
 » noni, Ape N. VIII. Marzo 1806. pag. 384.) »
 Quanto all' autore di queste spiegazioni delle voci
 vedi appresso in una mia nota un mio sospetto forse
 non mal fondato.

far prova dell'antichità della favella, e purità e bellezza delle parole e de' modi; e di essi facendo conserva, e usandogli con senno, accrescere in maravigliosa guisa per questo mezzo il patrimonio del sapere. Egli è vero però, che in questa bisogna, per far sì che ella al bramato termine giunga compiutamente, s'incontrano molte e gravi difficoltà; che non è impresa da pigliare a gabbo, il saper discernere fra i molti testi che talora vi hanno d'uno istesso autore, le vere e legittime sue maniere di dire, proprie dell'età in cui egli visse, sovente guaste e corrotte da' copiatori, o non a bastanza scienziati, o di tempo più basso, o soverchio arditì e negligenti. Per la qual cosa assai volte è addivenuto, che volendo altri alcuno di questi testi di lingua dare alle stampe, e non ponendo ben mente, e forse ancora non essendo bastevolmente ammaestrati in questa sorta di scritture, sono elleno uscite fuori così malconce, e ripiene di tali difetti, che l'autore ivi è fatto parlare con una lingua non sua, della quale non ebbe egli, nè verun altro de' suoi tempi, giammai contezza; e con una ortografia così intralciata, varia e confusa (nel che, per vero dire, i nostri antichi furono poco accurati) che dif-

ficile opera si è il voler di esse trar senso. Qual arte da me si adoperi, e qual cura io ponga, così per conservare a ciascuno scrittore la proprietà sua e de' suoi tempi, e, dirò così, il proprio colore e l'aria sua naturale: come ancora io mi comporti nel fatto dell'ortografia; si puote in parte ravvisare dall'opere, che di tal sorta prima di queste sono uscite in luce da questi medesimi torchi, e da ciò che in fronte di esse si è ragionato: e da queste eziandio si potrà intendere; e per avventura verrà tempo, in cui ampiamente se ne favellerà, ed i leggitori di questi nostri scritti appieno resteranno informati di tutto ciò, che a tal materia appartiene. Frattanto si danno loro in questo volume raccolte due pregiate scritture, che non sono state finora, ch'io sappia, poste in istampa: la Collazione dell'Abate Isaac, e le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle (1), e d'altri; delle

(1) *Oggimai sappiamo che la Collazione dell'Ab. Isaac fino dal 1500 era stata posta in istampa in Venezia. Ecco la descrizione che l'Argelati fa di questa edizione veneta, registrata altresì dal Gamba nella sua Serie dei Testi di Lingua:*

« *Al venerando padre Fra Iacomo da Parma*
 » *priore dignissimo de Sancto Salvatore di Vene-*
 » *zia dedica il libro l'Anonimo traduttore con poche*

quali cose tutte fa ora di mestieri il darne una distinta notizia.

La Collazione dell'Abate Isaac (che così

*» righe in lode di quest' opera ; indi è il titolo così ;
 » Questo è il libro de l' Abate Isaac de Syria de
 » la Perfectione de la vita contemplativa. Evvi il
 » ritratto d' esso Abate, e nel fine dopo la data :
 » Venetiis per Bonetum Locatellum Presbyterum
 » MD. Venuta in luce questa Angelica opera , la
 » quale a cadauna persona potrà esser cara et de
 » grande utilità etc. » (Argelati.)*

Di questa stampa molto rara io posseggo una copia, la quale è mancante della prima carta, ed è pure un gran danno, chè molto volentieri avrei pigliato ad esaminare se la Dedicà del libro al Priore di san Salvador di Venezia sia dell' Anonimo traduttore (come asserisce l' Argelati) o se sia piuttosto (il che credo più verosimile) dell' editore Veneziano Boneto Locatelli Prete.

Quanto alle lettere del B. Giovanni dalle Celle, quella lunghissima scritta a' frati Gesuati in lode della povertà religiosa, fu già posta in istampa in Bologna per Iustiniano da Rubiera (1522) e vi si legge a carte 70. Vedi la descrizione di questa stampa antica nella Serie sopra lodata dei testi di lingua al N. 150. dove si rende notizia delle stampe del Trattato della Coscienza di S. Bernardo, col qual Trattato, e con altri Opuscoli di S. Bernardo si trova eziandio stampata questa Epistola del B. Giovanni dalle Celle. Anche questa edizione assai rara ho potuto averla e studiare in servizio dei Testi di nostra lingua in quella stampati.

è chiamato questo libro nel Vocabolario degli Accademici della Crusca) ne' manoscritti che si son veduti, s'intitola: Libro del Beato Isaac, o sì vero: Del Dispregio del mondo. Fu quest'opera trasportata nel volgar nostro, per quanto si stima, nell'età di Dante, o in quel torno, ed è ripiena di belle voci, e di elocuzioni e forme di dire pure, e native, e semplici, quali a quell'età si convenivano, che non era tutta data a quegli studiati abbellimenti, e a quei modi ricercati, che furono da altri posti in uso, o perchè non fossero sì buoni maestri della nativa semplicità, o perchè d'altri linguaggi avessero pratica, co' quali tratto tratto andassero mescolando la propria favella, o checchè altro se ne fosse la cagione. Questa purità e schiettezza ha fatto stimare a taluno, che questo scrittore, e qualche altro di tale schiera abbiano parlato bassamente e con maniere confacevoli al volgo, comechè non par loro di ritrovarvi entro quel numero e quell'armonia, che dicono di sentire in alcun altro; il che forse può essere, che non sia così per l'appunto vero, come essi s'avvisano: e che tal bassezza solamente in questi scritti si ritrovi, quando se ne faccia paragone con quegli di tempo inferiore, o dettati da persone

scienziate, e con artificio maggiore. Io riporterò qui il giudizio, che del volgarizzatore dell'Abate Isaac ne dà Monsignor Borghini, di tali cose finissimo conoscitore, che io ho tratto da una copia d'un antico manoscritto, in cui molti pareri del Borghini e d'altri, sopra alcuni de' nostri scrittori si racchiudono; la qual copia ha fatta di sua propria mano l'eruditissimo senator Filippo Buonarroti, personaggio di così alto intendimento, che in lui si conserva di presente in gran parte lo splendore della città nostra. Quivi il Borghini in somigliante guisa ragiona: « L'Abate » Isaac di Siria tradotto intorno all'età di » Dante da pura, e naturale, benchè semplice persona. Ma la lingua è buona e corretta; e può essere un po' bassa, ancorchè non si può giudicare; e dico bassa in ciò, che è non cercò ornamenti, ma esprimere il concetto suo semplicemente ». Dalle quali parole ben si comprende, che il Borghini ancora attesta, che per purità e bellezza di voci e di modi (nelle quali cose sta il pregio della lingua) egli è meritevole di chiara lode, quantunque non sia stato, come altri, così sollecito ricercatore degli ornamenti del dire, che s'appartengono all'eloquenza. Gli Accademici

della Crusca nel loro Vocabolario, citando fra gli autori, da' quali hanno tratto le voci, l'Abate Isaac, dicono d'aver avuto un manoscritto, che prima era stato di Mario Guiducci, quindi del cavalier Cosimo Venturi. Io non ho veduto questo codice, a cui ho gran motivo di dubitare, che non sia, come a molti altri, avvenuto. Mi son ben servito, per condurlo alla sua vera lezione, di altri sette, de' quali uno è dell'abate Niccolò Bargiacchi, delle buone lettere amantissimo: il secondo fu già di Piero del Nero, ora è posseduto dal senatore Gio. Battista Guadagni: il terzo della libreria Medicea-Laurenziana: il quarto del celebre abate Anton Maria Salvini, dottissimo in ogni sorta di scienza quanto altri mai: e gli altri tre sono del marchese Cosimo Riccardi, cavaliere riguardevolissimo. Ho nominato in primo luogo il manoscritto Bargiacchi, che per lo avanti era in potere dell'eruditissimo Carlo Dati, perchè egli si è il migliore di tutti, e il più corretto, e il più antico; onde di esso ci siamo serviti per la stampa, quando giusta cagione non ne ha mosso a tralasciarlo. È egli scritto in cartapecora, e si stima del buon secolo, e per avventura non di gran lunga dopo a che fos-

se fatto il volgarizzamento medesimo ; ma perchè puote essere, che il copiatore o non fosse molto intendente, o volesse seguitar nello scrivere la maniera, che egli adoperava in parlando, è abbisognato allontanarsi da esso in alcune dizioni, e alterarle un poco, per ricondurle coll'aiuto degli altri testi all'uso della lingua più comune e più praticato. Sono queste : dipo, masgione, appressimare, trestizia, martere, e altre tali, che si son fatte dire : dopo, magione, approssimare, tristizia, martire, e così l'altre. È stato di mestieri altresì il tor via tutte l'interpretazioni delle voci oscure, e le varie lezioni, (le quali cose tutte, con voce presa in presto dal greco idioma, glossemi s'appellano) che dovevano da un qualche studioso di tali cose, per facilità e aiuto di se stesso, o di chi volea leggerle, essere state riposte nel margine del codice, da cui fu tratto questo del Bargiacchi ; dove il male avveduto copiatore, non avendo punto riguardo a ciò, e riputandole parti essenziali dell'opera, per entro il codice l'avea sparte, e inseriti in esso con grave trascuratezza tutti questi glossemi, ogni volta che ritrovati gli avea ; il qual difetto non solo in questo, ma in una

gran parte degli antichi MSS. spesse volte s'incontra. Questi tutti si son tolti via, ed al primiero suo uso, ed all'antica lezione si è ricondotto il testo ; nel che fare, quando il manifesto abbaglio preso dal copiatore non ci ha ammaestrati, il Mediceo ce n'ha renduti accorti, che ne è del tutto spogliato : e quello del Salvini, che ne è in molte parti manchevole. L'altro MS. è quello del Guadagni, che è in cartapecora, e d'una considerabile antichità, e somigliantissimo a quello del Bargiacchi : e se non fosse, che da persona di tempo inferiore, che si è dato a credere di correggere alcune cose che a lui parevano errori, avvegnachè non lo fossero, con temerario ardimento è stato il testo in alcune sue parti guasto e corrotto ; sarebbe egli senza alcun fallo meritevole di maggiore stima e più pregevole. Appresso ne seguita quello della Medicea-Laurenziana, che è riposto nel banco 27 numero 15. È egli in carta, ed è intitolato : Sermoni di S. Agostino ; e quindi seguita il libro dell'Abate Isaac. Questo codice si vede scritto da due differenti persone, ancorchè i Sermoni sieno tutti di una stessa mano, ed alla fine vi si leggono tali parole : « Questo libro è di Gi-

rolamo d'Adovardo di Cipriano Giachinotti » ; e più sotto : « Seguita il libro della Vita Monastica » ; e quindi ne segue l'opera dell'abate Isaac. Lo scritto di questo è il medesimo di quello de' Sermoni di s. Agostino fino al capitolo decimoterzo, appresso seguita fino al fine d'altra mano, più inferiore, più moderna e più scorretta ; avvegnachè la prima ancora in molte parti troppo corretta non sia, nè troppo antica, giudicandosi, che ella sia del 1400 : è bensì assai ben formato il carattere, e con diligente accuratezza. L'altro MS. è quello dell'abate Salvini, che ancor egli è in carta, ed ha in fine la seguente memoria. « Questo libro, che si chiama L'abate » Isaac, è di Giovanni di Lionardo di Stolto Frescobaldi, il quale scrisse egli colle » sue proprie mani, e finillo di scrivere di » dicembre la mattina di Santo Stefano » nel 1406. » Si è questo più inferiore degli altri tre, ed ha moltissime diversità : è differente e vario assai nell'ortografia : vi sono molte lagune e trasposizioni di parole : ed è alle volte tanto diverso dagli altri, che sembra un altro volgarizzamento. Pure ne ha egli ancora recato utile ; poichè ci ha renduti più sicuri in correggere il codice del Bar-

giacchi, qualora s'è veduto andare uniti il Mediceo con questo del Salvini; e tutti insieme hanno fatto meglio conoscere quale la mente era stata dell'autore. Dopo questo ne vengono quegli del marchese Riccardi, il primo de' quali è così diverso da tutti gli altri, che può esser forse che sia opera d'altro volgarizzatore. Primieramente non è egli da principio, siccome gli altri, distinto per capitoli, ma per sermoni, fino in quattro; poi comincia anch'egli a numerare per capitoli, cioè dal capitolo XVIII. fino al fine, dividendogli quasi nella stessa guisa che gli altri codici. In fronte dell'opera vi è un proemio differente da quello del MS. Bargiacchi, il quale per non perdere questa antica memoria, si è dato anch'egli alle stampe. Usa di più questo codice di porre spesso accanto alle parole oscure un qualche sinonimo, o altra dichiarazione, forse per renderlo più chiaro ed intelligibile a chicchesia. Il secondo è in tutto somigliante al primo, e quasi dissì una copia del medesimo; ed in fine vi è notato, che fu egli scritto nel 1445. E perciocchè è accaduto fare spesse volte menzione di questi due MSS. nell'osservazioni, che sopra la presente opera si son fatte; ogni volta che nelle

medesime si vedrà citato il MS. Riccardi, d'ambidue di questi testi si vuole intendere. L'ultimo è manchevole nel principio, e per quanto si ravvisa, è simigliante al MS. del Bargiacchi e degli altri, de' quali poc' anzi abbiamo fatto menzione. Quest'opera della Collazione dell'abate Isaac si trova scritta in latino nell'undecimo tomo della Bibliotheca Veterum Patrum dell'ultima edizione, con questo titolo: Isaaci Presbyteri Antiocheni de Contemptu Mundi; che è una parte d'un'opera molto maggiore, composta da questo santo eremita (1). Vera cosa è, che

(1) *Questa opera intera molto maggiore, che qua si accenna, vuol essere tutta la Collezione dei Sermoni ascetici, i quali, come sull'autorità del Cave dirà questa medesima prefazione appresso, sono LXXXVII. Anche il Gallandio, che eziandio dopo la stampa di questa prefazione ci diede nuovamente ristampato il testo latino della Collazione dell'Ab. Isaac nel tomo XII. della sua Biblioteca Patrum Minorum Venetiis 1778, così ne' suoi Prolegomeni dice, confermando la mia opinione « Ex his vero Isaaci Ninives Episcopi sermonibus asceticis priores tantum quinquaginta tres velut unus liber sub titulo de contemptu mundi latine prodierunt Isaaci Antiocheni episcopi nomine inscripti ». Se non che è da notare non essere soli 53 quei sermoni dell'Ab. Isaac, i quali sub titulo de contemptu mundi latine prodierunt; benchè*

fra il libro latino e il toscano si ritrova qualche considerabile varietà; poichè ivi sono alcune cose di più, che non sono nel volgarizzamento toscano, e molte di meno: essendo in questo gl'interi capitoli, che in quello non si vedono, ed essendo ancora in molti luoghi mutato interamente l'ordine; dimodochè questa gran diversità mi porge qualche motivo di credere, che lo scrittore toscano o non abbia tratto il suo volgarizzamento dal latino, o almeno abbia avuto un altro testo, differenzia vero che nelle edizioni della Biblioteca Patrum Minorum, eziandio nell'ultima del Gallandio, soli 53 sono questi sermoni del testo latino. Ed altresì un ms. cartaceo, ch'io posseggo, scritto nel 1409 nella quantità del testo latino, benchè capitolato più minutamente, si concorda coi TT. stampati nelle edizioni della Biblioteca Patrum. Ma mi pregio di far io conoscere agli studiosi una stampa antica del testo latino, la quale veramente distingue non in capitoli, ma, come si conviene, in sermoni il testo latino, ed ha sermoni 63, cioè dieci sermoni di più che non hanno le edizioni della Biblioteca Patrum. E quello che più rileva al fatto nostro, mi piaccio di far sapere che il testo di questa stampa antica riscontra a capello col toscano Volgarizzamento, nel quale ci sono di più quei capitoli che perfettamente confrontano con que' più sermoni, che nel testo veneto antico si leggono da vantaggio. Di questa stampa darò un più minuto ragguaglio nella nota che seguita appresso.

te da quello stampato nella Bibliotheca Patrum (1). Essendo stati due santi monaci col nome d'Isaac, uno de' quali fiorì verso la metà del quinto secolo, l'altro intorno alla metà del sesto, che tutti due scrissero molte

(1) *La seconda congettura è verissima, ed ebbe appunto alle mani il toscano traduttore un altro testo differente da quello stampato nella Bibliotheca Patrum, non pure in quella che era stampata allor che l'autore di questa prefazione scriveva, ma altresì in quella che un cinquanta anni dopo fu ristampata da Andrea Gallandio in Venezia. Per ottima ventura mi venne alle mani quel testo latino che usò il toscano scrittore facendone il volgarizzamento. Questo testo latino fu stampato in Venezia nel 1506. Nella prima carta in carattere semigotico si legge: Sermones beati Isaac de Syria, e se ne leggono tutti i titoli che sono 63. Nella terza carta si legge: De Isaac Servo Dei, e vi si recita il tratto del Dialogo di s. Gregorio che racconta del santo Abate Isaac da Spoleto. Nella faccia ottava comincia l'opera, ed è intitolata così: Incipit liber sermonum eiusdem de contemplationis perfectione. I fogli del libro sono A. B. C. D. E. F. e sono tutti quaderni, ma le facce, nè le carte non vi son numerate. I sermoni dell'opera sono 63, e nel fine del libro così si legge: Sermones ad monachos una cum ipsius sanctissimae (sic) gesta ex 3. dialogorum beati Gregorii papae excerpta expli- ciunt. Impressum Venetiis 1506.*

Questa è la stampa veneta antica ch'io dico esser quella che porge da leggere il testo latino

opere, nasce difficoltà fra gli eruditi, a quale di due si debba questa de Contemptu Mundi attribuire: sembra però più verisimile, che dell' Abate Isaac avuto alle mani dal traduttore toscano, e gli argomenti ne sieno questi. Offre questo testo da leggere i quattro sermoni 30. 31. 32. 33, i quali non si trovano nel testo della Biblioteca Patrum, e sono i capitoli 19. 20. 21. 22 del toscano Volgarizzamento, e comprendono il trattato dei quattro modi della pugna del diavolo contro i servi di Dio; questi quattro sermoni sarebbero tolti in mezzo dal capo XX e dal capo XXI del testo latino della Biblioteca Patrum (Venetiis 1778. tomo XII). La stampa 1506 porge ancora da leggere il sermone ben lungo trigesimoquinto, che nel testo stampato della Biblioteca Patrum fu ommesso: nel volgarizzamento toscano dovrebbe veramente aver sede tra il capitolo XXIII ed il capit. XXIV: ma non saprei come, nè perchè fosse dal traduttore mandato al fine dell' opera, e forma il capit. LI, al quale è accodato il sermone 63 ed ultimo della stampa veneta. Questa della sede di questo sermone è ben picciola varietà tra il testo veneto antico latino ed il volgarizzamento toscano in paragone di quella che passa tra tutti gli altri testi latini da me veduti ed il volgarizzamento, ne' quali al tutto manca nè in alcun luogo del testo si truova questo sermone. Eziandio il sermone ultimo (63) della stampa veneta antica non è dato da leggere dalle altre stampe, nè dal mio Ms. 1409, il qual sermone si trova pur nel toscano volgarizzamento dentro al capitolo LI da quelle parole in giù dalla bocca del monaco non esca mai parola sozza. Nella stampa

ella sia di quello che visse nel sesto secolo, dacchè presso i più accurati scrittori, che del primo Isaac fanno memoria, non si trova essa annoverata. Fu questo secondo Isaac, che di questo libro si stima l'autore, di Siria, di che ne fa fede il Lambecio, che nota inoltre l'errore d'alcuni, che il chiamano antiocheno, quando egli fu di Siria, e poscia prete

veneta antica 1506 si recita il sermone 45 assai lungo che nè nel Ms. cartaceo 1409, nè nel testo della Biblioteca Patrum si trova, ed in questa dovrebbe aver luogo tra il capo XXXI ed il capo XXXII, il qual sermone fu pure volgarizzato, ed è il capitolo XXXIII del volgarizzamento. Nella stampa antica del testo latino si leggono eziandio dei brani che non si leggono negli altri testi latini della Biblioteca Patrum. Per atto di esempio nel fine del capitolo vigesimosesto della traduzione italiana si leggono sette linee della stampa fiorentina, il cui testo latino non leggesi nella Biblioteca Patrum (cap. XXV) e a verbo a verbo si recita nel testo latino della stampa veneta 1506 nel sermone 38. Queste son le ragioni che mi fanno credere vera la congettura, aver avuto il volgarizzatore un altro testo latino differente da quello stampato nella Biblioteca Patrum; e mi fanno credere che questo testo rarissimo (eccettuate alcune assai poche e picciole varietà pur di voci nate dai copiatori del testo, come suole avvenire) sia quello appunto che ci porge da leggere la stampa veneta 1506.

in Antiochia. Fu ancora vescovo di Ninive; ma preso da uno ardente amore della vita eremitica ed austera, avendo rinunciato il vescovado, ed essendo andato a vivere fra gli anacoreti nel deserto, ivi fu fatto abate. Quindi essendo venuto in Italia nella valle di Spoleto, visse con grandissima esemplarità, siccome ne rende testimonianza s. Gregorio al cap. 14 libro 3 de' suoi Dialoghi (1); il che

(1) *Quello che dice s. Gregorio è verissimo, nè al suo racconto si deve apporre, conciossiachè testimonio ne fu egli e parecchi coetanei suoi; ma quello che non sembra vero egli è questo, che l' Abate Isaac di cui s. Gregorio racconta nel Dialogo, sia quel medesimo Ab. Isaac che scrisse la Collazione. Certo che s. Gregorio non dice che l' Ab. Isaac, di cui conta le sante geste, fosse l'autore della Collazione, nel qual caso l' autorità di s. Gregorio servirebbe di validissimo appoggio a tenere il suo santo Abate Isaac per autore della Collazione. Ma non potrebbe essere che ne' tempi più bassi qualche copiator saccentuzzo, credendo di fare buon servizio all' opera della Collazione, nel principio del testo vi aggiugnesse il racconto di s. Gregorio sull' Abate Isaac da Spoleto, tenendolo per autore della Collazione? Veniva questo tratto del Dialogo di s. Gregorio a servire come di Vita dell' Autore. Il qual mio sospetto più forza acquista da ciò, che ne' più antichi codici non già occidentali e latini, ma dirittamente orientali e del testo originale, abbiamo nella pre-*

nella guisa che in quegli antichi tempi fu tradotto nel volgar nostro, si trova nel testo del marchese Riccardi, e in quello del Bargiac-

fazione il racconto della vita dell' Autore diversa da quella del Dialogo di s. Gregorio. La qual varietà fa impossibile, fra le altre cose, che questo Abate Isaac autore della Collazione sia venuto e morto in Italia a Spoleto, come s. Gregorio racconta del suo santo Abate Isaac; conciossiachè dell' Abate Isaac autore della Collazione si conta ne' codici antichi orientali nella prefazione delle opere sue, che si è ritirato ed è morto in Egitto. Per la qual cosa se questo Ab. Isaac non fu un altro Lazaro risuscitato, il qual veramente è morto in due luoghi, non sembra da poter credere che sia un medesimo l' Abate Isaac, di cui conta con verità s. Gregorio nel Dialogo, e l' Abate Isaac autore della Collazione. Questo punto di critica giova vederlo trattato nei Prolegomeni di Andrea Gallandio P. D. O. nel §. 2. i quali prolegomeni, come cosa assai dotta, e che molto rileva a quest'opera dell' Ab. Isaac, li ho cavati dal Tomo XII. della Biblioteca Patrum Minorum e così in latino, come sono scritti con tutte le loro citazioni fedelmente li ho ristampati in questo volume in servizio dei dotti lettori che li vorranno studiare.

Mi sia permessa una mia congettura che l' Ab. Isaac autore della Collazione sia quel medesimo di cui si racconta nella Vita Patrum tom. 2. cap. LXXXII. il quale nell' ermo di Sciti fu voluto dai monaci far loro prete ed egli fuggissi in Egitto e si appiattò fra le frasche; ma fu trovato e fatto prete dell' eremo.

chi e del Guadagni; ma con questa differenza però, che in quello del Riccardi il volgarizzatore è stato più attaccato al testo di s. Gregorio; laddove negli altri due, che son conformi fra di loro, avendone solamente preso il sentimento, ne ha poscia dato uno estratto. In un libro ancora del sen. Buonarroti, che contiene principalmente varie leggende di santi, vi si trova scritta alcuna parte di ciò che racconta ne' suoi dialoghi s. Gregorio; le quali cose, comechè sono dettate nel buon secolo della nostra lingua, e contengono molte belle guise di dire, tutte nel principio di quest'edizione si son riposte. Scrisse l'abate Isaac vari libri, intorno a' quali riporterò ciò che ne dice il Cave nell'istoria letteraria degli scrittori ecclesiastici. Scripsit sermones asceticos LXXXVII, quos Patricius et Abramius abbates in sanctae Sabae Laura prope Hierosolymam repererant. Extant graece MSS. Biblioth. Vindob. Cod. Theol. CLXXIII. n. 1 fol. 1, iterumque Cod. CIV. n. VII. fol. 128, et per partes alibi saepius. Horum sermonum pars forsan est Isaaci syri liber de regimine Novitiorum, qui habetur inter codices Baroccianos n. V. pag. 173; incipit Αὐτῆ ἐστὶν ἡ

σώφρων, vide Catal. Biblioth. Bodleian. p. 4. Variarum eius orationes sive homiliae habentur graece MSS. ibidem clas. III. num. 107. Catal. pag. 41. ibid. num. 116. Isaaci syri anachoretarum homiliae asceticae XCIX graece redditae ab Abramio et Isaacco monachis S. Sabae. Catal. pag. 54. Ex his sermonibus LIII, sed mutilos, confusos, et continua oratione sub titulo libri de Contemptu Mundi latine ediderunt magnae Bibliothecae Patrum curatores. Tom. XI, edit. noviss. *Trovansi in questo libro alcuni modi di dire e molte parole, le quali non si vedranno altrove così di leggieri, almeno in quel significato, che sono qui adoperate. Io non intendo di notarle tutte, perciocchè lunga e rincrescevol fatica riuscirebbe, nè mi sembra questo luogo atto a far ciò: sì ancora, perchè alcune sono state da altri avvertite, e specialmente da quei saggi ricercatori di tali cose, dico gli accademici della Crusca, nel loro copioso vocabolario; ma non lascerò già di porne alcune poche, nelle quali potrebbe per avventura il lettore aver difficoltà; poichè da quei virtuosissimi accademici, intesi forse ad altra parte più grave ed importante, o perchè nell'esemplare che*

ebbero non vi si ritrovassero, avvengachè abbiano quest' autore, colla maniera da loro usata, diligentemente veduto, sono state tuttavia tralasciate. Oltre a ciò vi sono fra i sette MSS. che son serviti a quest' opera, alcune varie lezioni, che non meritano d' essere lasciate, senza farvi sopra un qualche esame, giovando alcune di esse per far vedere la diversità grande che vi è fra il codice del marchese Riccardi e gli altri tutti. Saranno queste osservazioni deboli in vero, e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed infecondo (1), che non può menare buon frut-

(1) *Di qua sembra esser chiaro, e ben manifesto che del medesimo autore di questa Prefazione sono altresì le note, e spiegazioni delle voci, che si trovano in questo Volgarizzamento della Collazione dell' Abate Isaac. Dopo questa sì chiara e solenne confessione di questo scrittore della Prefazione, che è l' editore della impression fiorentina giudicato dal Gamba Tommaso Buonaventuri, non so come possa aver luogo il giudizio che è dato dal medesimo sig. Gamba, e da altri scrittori allegati da lui, che cioè queste spiegazioni delle voci non sieno già dell' autore della Prefazione, ma che sieno del celebratissimo Anton Maria Salvini. Vedi nella mia prima nota il brano tolto dalla Serie dei Testi di lingua del sig. Bartolommeo Gamba.*

Assai notevoli sono quelle parole che per mo-

to; e solamente potranno esser di alcun uso, o pe' giovani studiosi di questa lingua, che per la loro tenera età ne sono ancora mal

destia dice del suo lavoro il Buonaventuri, parlando delle osservazioni sulle voci oscure sparse per l'Opera « Saranno queste osservazioni deboli in vero e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed infecondo ». Per modestia potea dir ciò del suo proprio lavoro l'autore delle Osservazioni; ma così non avrebbe detto egli, nè potuto dire dell'opera altrui, massimamente dell'opera fatta da altri in servizio del suo testo, e in ispezialità se fosse fatta, come si vuole, dal celebratissimo Anton Maria Salvini. Queste son le ragioni che mi fanno sospettare non essere di Anton Maria Salvini le Osservazioni che sono in fine dell'opera, ed essere le Osservazioni e la Prefazione dell'opera scrittura della medesima penna.

Nondimeno potrebbe altri stare per la opinione che le Osservazioni sieno di Anton Maria Salvini, e che di lui medesimo sia lavoro la Prefazione. Ma costui si dovrebbe disingannare senza gli altri argomenti, sul solo appoggio di quelle parole della medesima Prefazione a car. VI. lin. 24. della stampa fiorentina « Il quarto (MS. è) del celebre Ab. Anton Maria Salvini dottissimo in ogni sorta di scienza quanto altri mai »: le quali parole di tanta lode chi mai può credere che potessero uscir della penna al medesimo Ab. Anton Maria Salvini? Le quali parole medesime fanno al tutto inverisimile che l'Autore della Prefazione, qual ch'egli sia, dopo tanta stima sì solennemente professata di Anton Maria Salvini

pratici, o per quegli, a' quali, essendo d'altri paesi, anche le cose facili e piane possono giugner nuove, ed esser bisognevoli di spiegazione. Per giovare a questi tali si son fatte tali osservazioni, le quali si troveranno registrate in fine di quest'opera.

Il beato Don Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa scrisse le sue lettere verso la fine del buon secolo, e quasi tutte furono indirizzate a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze, che fu un ricco e potente cittadino di quei tempi, della nobile famiglia del Palagio. Ve ne hanno ancora alcune poche scritte ad altri, e d'altri a lui, e ve ne sono certe di maestro Luigi Marsili, che scritte furono al medesimo Guido. In quanta stima fossero queste lettere fino in quei tempi ch'elle cominciarono a divulgarsi, si

potesse dire nella medesima Prefazione quelle parole di biasimo sopra allegate, parlando delle Osservazioni sulle voci sparse per l'opera bisognose di spiegazione. Dalle quali ragioni mi sembra di poter venire a questa ultima conchiusioni, che d'un medesimo autore esser vogliono le Osservazioni, e la Prefazione, e che dell' Ab. Anton Maria Salvini non debba poter essere la Prefazione, e perciò nè eziandio le Osservazioni in fine dell'opera.

deduce chiaramente dall'infrascritta intitolazione, che in alcuni MSS. è posta in fronte delle medesime. Epistolae fidelissimae, quibus instruitur humana conversatio praesentem peregrinationem, quam vitam vocamus, agnoscere; ut sursum cordibus elevatis, aeternam conversationem amemus; quas scripserunt infrascripti prudentes, Deum timentes. Elle sono dettate con voci così pure, e piane, e chiare, e con espressioni così schiette e significanti, e al presente uso della lingua così confacevoli, che per poco s'accostano alle scritture moderne, toltone alcune poche parole e certi modi di dire, che le fanno riconoscere per quelle ch' elle sono. Sopra alcune voci di queste lettere si son fatte alcune osservazioni; le quali, insieme colle varie lezioni che per entro di esse si ritrovano (siccome nell'opera dell'abate Isaac si è praticato), in fine si son collocate; con avere oltre a ciò riposto a principio un catalogo di tutti quei codici, da' quali elle sono state cavate; nel che fare si è tenuto quell'ordine, che ci è paruto più confacevole a dimostrare l'antichità di quei MSS. Moltissimi sono i testi a penna, che di queste Lettere si ritrovano, comechè elleno sono state in gran pre-

gio, ed avidamente ricercate da molti; ma il migliore e il più copioso si è quello, che fu d'Andrea Andreini, oggi dell'abate Pier Andrea Andreini, gentiluomo ornato di bellissime cognizioni. Questo è quello, di cui si servirono già gli accademici della Crusca per la grand'opera del Vocabolario: questo si trova sempre citato dagli scrittori, quando di tali Lettere fanno parole: e di questo mi son servito ancor io nella presente edizione, ponendo le Lettere appunto coll'ordine stesso che quivi si ritrovano, senza aver riguardo che alcuna volta non ha osservato il copiatore al tempo in cui scritte furono; ma ha posto avanti quelle, che furono scritte dopo, senz'altra più accurata riflessione, come meglio gli è venuto in animo di voler fare. È stato fatto questo MS. da persona savia e diligente, con accuratezza e assai corretto, e forse nel tempo medesimo, in cui furon dettate le Lettere; pur tuttavia non è senza qualche abbaglio, che coll'aiuto degli altri MSS. è bisognato correggere. Di questo testo a penna, e di ciò che ivi si contiene, ne fa menzione il cavalier Lionardo Salviati nel secondo libro degli Avvertimenti della Lingua in questa guisa: « Delle Lettere di Don Gio-

» vanni dalle Celle, monaco di valembrosa,
» a Guido di Messer Tommaso di Neri di
» Lippo da Firenze (così sta il titolo), e dal-
» cune altre poche del medesimo ad altri, e
» d'altri pure ad altri e a lui, abbiamo avuto
» una copia da Ser Andrea Andreini, molto
» diligente e corretta, e che si stima poco
» men vecchia d'esse medesime lettere, le quali
» tra'l 1373 e'l 1392 tutte quante furon
» dettate. Ma nella libreria de' Medici ne è
» un maggior volume, cui non abbiám ve-
» duto. In queste pistole ha qualche voce an-
» tica, ma assai poche: e i parlari e la det-
» tatura appaion così novelli, che per moder-
» ni in tutto per poco si prenderebbono, se'l
» tempo non fosse espresso ». Quasi nell'istes-
» sa sentenza si spiega ancora intorno a questo
» libro chi ne ha dato il parere, che si ritrova
» nel MS. del senator Buonarroto, poc' anzi
» mentovato, nel quale si legge: « Libro avu-
» to da Messer Andrea Andreini. Lettere di
» Don Giovanni dalle Celle a Guido di Neri
» di Lippo e Donato Correggiaio. Questo li-
» bretto è scritto dal 1373 al 1392, ed an-
» che il carattere mi par del medesimo tempo,
» ed è assai corretto di gramatica, e per or-
» tografia di quei tempi è forse il meglio che

» io ho avuto alle mani, ma è poco, e nella
» libreria di s. Lorenzo è un volume molto
» maggiore, ma per mio avviso non è sì buo-
» no ». Osservo, che in tutti due questi pa-
reri si vede fatta memoria d'un codice della
libreria di s. Lorenzo, che dicono essi che
contiene numero maggiore di lettere, che non
sono in questo dell'Andreini; ma per dir ve-
ro, io non ho saputo ritrovar giammai in
quella libreria un tal codice: sette ve ne ho
io veduti, co' quali avendo confrontato que-
sto, tutti tengono numero assai minore di
lettere, e sono scritti in tempo più basso: e
nè pur fuori di quella libreria m'è riuscito
di rintracciare alcun MS. che pur ne ho ve-
duti molti, siccome dal catalogo si può rav-
visare, nel quale vi siano le lettere in maggior
copia. In un testo a penna della libreria del
marchese Riccardi, che è in foglio al num. 74
ed è scritto circa il fine del 1300, vi è la
lettera del b. Don Giovanni ai padri Ge-
suati, che in niun altro ho ritrovata giam-
mai; e in un altro della famosa libreria
Strozzi, il 45 in quarto, vi è quella sola di
Don Giovanni a Barduccio di Piero Cani-
giani, dove parla del felice passaggio all'al-
tra vita di santa Caterina da Siena, che

nella presente edizione si è posta nell'ultimo luogo. Questa lettera mostra a maraviglia l'alto concetto, nel quale tenea il beato Don Giovanni la virtù segnalata di quella gran santa, e fa apertamente vedere quanto sia falso ciò che da alcuno è stato affermato, che nella lettera che egli scrive alla vergine Domitilla, per distorla dal passaggio oltre mare, venisse dato biasimo a santa Caterina, della quale fu egli maravigliosamente devoto e familiare. Di questa familiarità ne fanno parole i Bollandisti negli atti de' Santi al tomo 11 a' 10 marzo pag. 50 §. 3 n. 20 vedendosi ivi fatta menzione di questa stessa lettera al Canigiani, allorchè del beato Giovanni favellano, e riferiscono ciò che trovarono nella vita, che di questo Beato scrisse Girolamo Radiolano, come essi il chiamano, o vogliamo dire Girolamo da Raggiuolo. Fuit etiam (dicono essi) s. Catharinae senensis familiaris, ut in eius vita quadam legitur his verbis : vir quidam sanctissimus monasterii Vallumbrosani grandaevus monachus, huius sanctissimae Christi sponsae mortem plurimum lugens, consolationem ab ea meruit, eiusque gloriam manifesto cognovit, prout recitat pater ille

sanctissimus in epistola ad quendam *Bar-
ducium Florentinum*. *Dacchè è venuto in
acconcio il far parole della lettera del beato
Don Giovanni alla vergine Domitilla, non
debbo lasciar di notare in tal proposito l'ab-
baglio preso da Anton Francesco Doni, che
allora quando diede alla luce l'anno 1547
le Prose antiche, vi pose ancora questa let-
tera, della quale falsamente ne fa autore mae-
stro Luigi Marsili, ingannato forse dall'aver-
la trovata in qualche testo a penna allato ad
una di quelle del Marsili; dal che ne è se-
guito, che, prestando fede alle parole del Do-
ni, anche Torquato Tasso nella lettera che
egli scrive a Silvio Antoniano, ha fatto il
medesimo errore, citando questa stessa lettera
come opera del Marsili. Nel MS. dell'Andrei-
ni vi sono due lettere, che non ho vedute in
niun altro, delle quali una è scritta a Guido,
ed in fine vi è la data, che è: « a dì 1. Giu-
gno 1392 »; e l'altra, che è scritta a Fran-
cesco di Marco da Prato, è parimente del-
l'istesso anno e del medesimo giorno. Quindi
hanno preso motivo, tanto l'autor del parere
che è nel testo del Buonarroti, quanto il ca-
valier Lionardo Salviati, d'affermare che
queste Lettere sono scritte dall'anno 1373 a*

1392. *Ma io ho giusta cagione di dubitare, che nel fissar questo tempo possa esservi qualche errore; conciossiachè io trovo in tre testi a penna della Medicea, uno nel banco 27 num. 6, un altro al banco 43 num. 18, e l'ultimo al banco 61 num. 22, ed in quello del marchese degli Albizzi (l'unico MS. in cartapecora fra tanti che ve ne hanno, e così antico, che si può credere scritto quasi nel tempo istesso, che visse l'autore) che in tutti vi è il transito del beato Don Giovanni, nel quale chiaramente si dice, che ne andò al cielo nell'anno 1390, che vale a dire due anni prima che le mentovate due lettere fossero scritte. Il medesimo è ancora asserito nel catalogo de' Santi e Beati dell'ordine Valombrosano, dato in luce dal padre Don Aurelio Casari, dove sotto il ritratto del beato Don Giovanni, pone il seguente elogio: Sanctus Ioannes a Chitignano in Etruria, monachus et eremita clarissimus Cellarum Vallis Umbrosae, verae poenitentiae exemplar, qui doctrina et sanctitate florens, Urbano VI. summo pontifici charus fuit, et a sancta virgine Catharina senensi, tam vivente quam demortua, pluribus gratiis insignitus, in senectute bona quievit in*

Domino anno salutis 1390. *Riporterò eziandio il transitò, sì perchè possa servire a coloro, che volessero quistionare sopra il fermare il tempo in cui morì questo beato eremita; come ancora, perchè egli racchiude molte notizie della sua vita, che non si trovano altrove: ed è dettato, per quanto si puote conoscere, verso il principio del 1400, che vale a dire in tempo assai vicino a quello della morte del beato Don Giovanni: « Fece il » transitò suo, e si spera n'andò libero al » cielo questo nostro eremita Don Giovanni » nell'anno 1390, lasciando forma ed esempio d'ottimo vivere: e la sua lieta ed esemplaria morte ne rendè testimonianza, e » provòe la sua buona vita passata, con divoti segni d'andare a diritto cammino a » quella Gerusalemme superna, di che tanto » avea detto. E ammonendo in forma di predica gli altri romiti e monaci, prima i più » purelli e novizi, poi gli mezzani e più antichi: e confortandogli in molto fervore al » servizio di Dio: e taciuto, ficcòe gli occhi » al cielo, i quali mai per lungo spazio non » mosse, che in molta pace rendè l'anima a » Dio. E queste Epistole fra più altre, che » Guido avea delle sue, mi piacque in memo-*

» *ria della loro ardente carità qui essempla-*
» *re. Lungo sarebbe e bello, ma a me non si*
» *conviene, nè appartiene, scrivere il modo*
» *e la forma di questa sua infermità e morte,*
» *secondo mi disse chi v'era stato presente.*
» *Sanza che molte belle cose dette e fatte si*
» *truovano per lui a sua vita. Egli si vede*
» *per l'opere sue innanzi: e spero ci racco-*
» *mandi a Dio. Amen. La penitenzia sua fe-*
» *ce alle Celle di Valembrosa in una picciola*
» *capannetta o cella anni intorno a quaran-*
» *ta ».* Oltre quanto fin qui s'è scritto, che
in tutti i quattro MSS. si ritrova, in quello
del banco 43 num. 18 vi è un'aggiunta, che
ben si fa conoscere d'altro autore: e mostra
che egli fosse uno de' monaci di Vallombrosa,
che volle dare di questo transito altre notizie
più particolari e più copiose in questa guisa:
« Non potresti leggiermente stimare quanto
» lieto e attento stetti questo dì lungo spazio
» a udire il transito del nostro Don Giovan-
» ni, che ora nel luogo del suo premio forse
» priega per noi, da quelli propii, in cui
» braccio morì, che non lo abbandonò in
» quello affanno, che notò con grande amore,
» e timore il suo ritornamento alla patria.
» Circa quindici dì anzi alla morte fu

» *levato dalle Celle da certi monaci, che gli*
» *avevano compassione per tante doglie cor-*
» *porali, da che era circondato e tirato. Per*
» *più suo spasso e aiuto di quello, condusson-*
» *lo a Valembrosa in una certa barella, la*
» *quale due si poneano alle spalle, lui giac-*
» *cendovi, come ne' santi padri già vidi di-*
» *pinto: ove alcune volte, mancandogli la*
» *forza, dalle genti si faceva portare a sua di-*
» *vozione; e giunto al luogo giù di Valem-*
» *brosa, giacendo nella sua infermitade, si*
» *fece portare alle Celle con tutti i fanciulli*
» *e purelli dell'ordine; colli quali in questo*
» *estremo mostrò avere singulare amore e*
» *compagnia, predicandogli in festa ed in*
» *allegrezza, dicendo loro dolci esempi, in-*
» *ducendogli al puro servizio di Dio, dicendo*
» *a' più alti di tempo: partitevi, lasciatemi*
» *consolare con questi purellini. E giunto*
» *quella volta alle Celle, tutti i libri, scritture*
» *e cose di Valembrosa diede a parte a parte*
» *a' detti infanti e lattanti, in capo e sotto le*
» *braccia, che con lui le recassono a Val, di*
» *cui erano. Onde per questo e per la dome-*
» *nica vegnente, nella quale dal maggiore al*
» *minore dell'ordine chiese d'ogni suo fallo*
» *umile perdono, non avendo ancora febbre*

» nè segno da morire di quei dolori, pensano
» tutti gl'inabitanti che egli avesse singulare
» rivelazione dell'ora della morte; e massime,
» perchè disse a certi che santa Domitilla era
» venuta a lui ed una donna in vesta candi-
» da, che li dissono: a questi dì siamo state
» a' frati degli Angeli di Firenze, siamo ve-
» nute qui, e di presente andremo altrove.

» Tutte l'ore del dì e della notte erano
» in salmi ed in orazioni, ed una sera in un
» tratto aggravò forte, e disse: nuovo e gran
» malore sento in tutto il corpo; e non si le-
» vò mai da giacere, che l'altro dì passò a
» nona, stando sempre con gli occhi apertis-
» simi tutta quella lunga; e il dì a nona,
» ringraziando con gli atti e con cenni Iddio,
» più che colla parola, la quale perdè tosto,
» passando lietamente, facendo festa a catu-
» no in questa sua felice partita: e mostran-
» doli alcuna nostra Donna e Crocifissi,
» accennava con mano e colla testa, non bi-
» sognava; e gli occhi pure da cielo non si
» partiano: e preso il santo olio, volò a Dio.
» Rimase d'uomo prima orrido di faccia,
» sozzo di statura, di crini arruffato, il più
» bello corpo morto che mai alcuno vedesse,
» con faccia vermiglia e lieta, piena d'ogni

» *mondizia, vasello d'anima libera, che non*
» *era maggior meraviglia che guardarla.*

» *Questo mio consolatore d'oggi lo spo-*
» *gliò e rivestì così morto, e trovaronli un*
» *gonnellino, non di panno romagnuolo, ma*
» *di boldrone, ovvero di lana rozzissima, in*
» *sulle carni, con maniche corte e strette, e*
» *certo poco sotto il bellico, col quale sempre*
» *con gli altri panni dormiva.*

» *Fu onorato tutto il giorno, e la notte*
» *poi vegnente, e l'altro dì sino a nona, quan-*
» *do si sotterrò, di lunghe vigilie e incessabili*
» *tutto questo tempo, senza mai dormire, sal-*
» *meggiando a cori e a ore senza intermis-*
» *sione, piangendo i grandi e' piccoli, stan-*
» *done addolorati non solo i rinchiusi per*
» *que' chiostri, ma tutti gli abitanti in quella*
» *valle, di perdita di tale compagnia, e di*
» *tale onore a quelle famose mansioni. E co-*
» *gnosconlo ora: ricordansi più di lui che se*
» *vivesse, ricordansi delle prediche che spesso*
» *facea a que' purelli, che pareva un novello*
» *s. Francesco. Dicono che in quella dicre-*
» *pita età meglio e più ardito disse l'ore sue,*
» *che nullo giovane. E perchè veniva meno*
» *in natura a tanto stare fermo a orare, di-*
» *cevale andando, e forte baciando, spesso si*

» ricordava di Guido, e con grande amore
» lo ricordava. Stanno quelle celle or vote
» di sì onesta e spirituale compagnia. Molti
» la chieggono al maggiore per abitare: molti
» la vogliono, che a niuno la concede, che
» non sa deliberare chi meriti essere di tale
» successore: e pargli ora che la sua greggia
» sia senza pastore. Don Giovanni è beato.
» Giovanni, raccomandaci al tuo amore.
» Amen ».

Oltre ciò che si ritrova notato in questi codici della vita di questo beato eremita, molti sono gli scrittori, che di lui e delle sue virtuose operazioni fanno laudevole menzione, che vengono notati negli Atti de' Santi dei Bollandisti, alloraquando di esso ragionano. Fra gli altri riportano Girolamo Radiolano, che scrisse la vita del beato Giovanni, e che dalla libreria Medicea-Laurenziana dicono essi d'aver cavata; la quale, comechè in questi Atti, qual se ne sia la cagione, si legge in alcuni luoghi in parte variata dall'originale, si è stimato opportuno il dare in luce anche questa memoria dell'antichità, avvegachè non sia dettata in toscano, ma in latino: e metterla tutta, come ella sta, in fronte delle medesime Lettere. Mi ha di essa dato

copia il dottore Anton Maria Biscioni, che essendo intendentissimo delle antiche memorie, questa mia fatica coll'opera sua maravigliosamente favorisce ed aiuta. Ella è dunque nella suddetta libreria al banco 18 num. 21 in un codice intitolato: Hieronymi monachi de miraculis S. Ioannis Gualberti; ed è tutta quest'opera indirizzata a Lorenzo de' Medici, quegli, che per la sua gran magnificenza e per le sue rare virtù, comunemente il Magnifico Lorenzo s'appella. Quivi nel libro quarto, dove l'autore raccoglie le vite de' Beati dell'ordine di Valembrosa, nel decimo quarto luogo quella del beato Giovanni è riposta. Oltre alle Lettere che ora si danno in luce, fece ancora questo buono eremita il volgarizzamento del Maestruzzo (1), che altrimenti si chiama la Somma Pisanella, che per testo di lingua vien citato dal Vocabolario, dove molte belle guise di dire toscaneamente si ritrovano sparse. Il cav. Lionardo

(1) Due sono i volgarizzamenti del Maestruzzo: il più antico non ha il nome del traduttore, ed è intero; l'altro è questo di cui parla il Bonaventuri, e ch'io posseggo. Il b. D. Giovanni fece una scelta del testo latino, e lo nomina *Fiore della Pisanella*. Nella prefazione a questo testo, che avrà luogo nella mia Biblioteca, si darà conto di tutto. (O. Gigli.)

Salviati negli Avvertimenti della Lingua dice d'aver veduto fra i MSS. di Pier del Nero un' orazione, che egli crede un' altra operetta del beato Don Giovanni, non contenuta nelle Lettere ; ma si stima che pigli abbaglio quel grand' uomo, e per altro di tali cose intendentissimo : e che questa orazione, che egli nomina, altro non sia, che la lettera decimaquarta di questa nostra edizione, che vien detta predica, e che appunto nel detto MS. Guadagni, il quale è intitolato Epistolario, che è quello di Pier del Nero, vien detta così: Orazione, ovvero Predica, ovvero Conforto, ec. E perchè niente manchi alla notizia compita di ciò, che toscanamente scrisse il beato Don Giovanni, non voglio lasciar di dire, che dopo la lettera mandatagli da Guido, in risposta di quella che egli gli aveva scritta, consolandolo della morte del suo unico figliuolo, che incomincia : « Ricevetti la » vostra lettera, la quale piuttosto e meglio » si dee chiamare epistola » ; che nella nostra edizione è al numero 21, vi sono in alcuni MSS. le seguenti parole : « Meglio è morire » giovane ben disposto, che vecchio avvilup- » pato ne' lacci del mondo, a considerare gli » anni hanno a venire. Ricordati de' tuoi

» *anni passati, che stima già ne fai. Il vivere*
 » *è un correre alla morte. Ottima cosa ap-*
 » *parare a vivere in buona età, tristissima*
 » *principiare al capezzale. Non si fa stima-*
 » *zione o peso d'altrui per diversità di luoghi,*
 » *ma per merito di vita in vita. Il parlare*
 » *delle cose de' cieli non è sottoposto alle re-*
 » *gole di Donato. La biada, che ha molte*
 » *foglie, mena poco frutto. L'uomo che par-*
 » *la troppo, è città senza mura. E l'amore*
 » *porta il pondo ».* Fu questo beato eremita
 di chiarissimo sangue, essendo egli stato della
 nobil famiglia da Catignano, il che si ricava
 dal libro manoscritto delle Memorie Valom-
 brosane, nelle quali nel tomo 2 car. 166 vi
 si legge: « 1350. D. Giovanni di Giano da
 » Catignano. Questo renunciando l'abbazia
 » andò romito a Valombrosa, ove fece santa
 » vita ». Si raccoglie eziandio da molte car-
 tapecore, sì dell'abazia di S. Trinita, come
 di quella di Vallombrosa; in una delle quali,
 che è col num. 1180, vi si vede che egli è
 detto da Catignano, e che il dì 30 d'ottobre
 del 1349 egli era abate di S. Trinita. L'istes-
 so afferma il padre Casari nell'elogio del bea-
 to Giovanni poco fa riferito, contuttochè,
 forse per errore dello stampatore, nell'edizio-

ne, che fu fatta in Roma l'anno 1695, venga detto da Chitignano.

Fra le Lettere del beato Don Giovanni dalle Celle, alcune ve ne sono del padre maestro Luigi Marsili, scritte ancor esse a Tommaso del Palagio; le quali dalla purità dello stile, dalla scelta delle voci, con che dettate sono, ben fanno tosto conoscere che elle son parto di un uomo per iscienza famoso, che a' buon tempi fioriva: in quei felici tempi della nostra lingua, ne' quali era di tutti particolar dote il ragionare e scrivere correttamente. Fu questo padre maestro Luigi della nobil famiglia de' Marsili di Firenze, di quegli chiamati del Sala, a distinzione d'altri dell'istesso casato: e religioso dell'ordine di santo Agostino. Fu fornito di raro talento, di profonda dottrina e di somma pietà cristiana, che per tali prerogative divenne così accetto alla repubblica fiorentina, che col suo consiglio nelle più gravi deliberazioni si reggeva, e di lui, non che nelle private faccende, ma nelle pubbliche bisogne altresì si serviva; sicchè egli, in compagnia d'altri nobili cittadini, più volte fu spedito in solenni ambascerie, dalle quali ne ritornò sempre con nuovo acquisto di grazia e di riputazione. Nè giovò

egli solamente colla sua prudenza alla patria, che il fece ancora colla dottrina e colla pietà, insegnando di continuo, e indirizzando nelle buone lettere e nel forte esercizio e nella pratica della virtù alcuni nobili giovani; sicchè dalla sua scuola molti ne uscirono, non meno in ogni sorta di letteratura peritissimi, che di ottimi costumi. Fa di ciò ampia fede il Poggio nell'orazione delle lodi di Niccolò Niccoli, che fu uno de' più celebri scolari del Marsili, nella quale fra l'altre dice di lui: Erat domus Ludovici referta tunc egregiis adolescentibus, qui sibi vitam eius et mores proposuerant imitandos; frequentabatur quoque ab optimis ac praestantissimis viris huius civitatis, qui ad eum, velut ad divinum quoddam oraculum, undique confluebant; erudivit autem liberaliterque instituit plures, qui viri doctissimi evaserunt. Per così chiare ed eminenti virtù, pensò la repubblica fiorentina a sollevarlo a più sublime grado di dignità: e prima avendo scritto al padre generale del suo ordine, perchè volesse portarsi a Firenze, e far sì coll'opera sua che il padre Marsili nella sua religione fosse onorato in quella guisa, che ben richiedeva il suo merito, quindi lo raccomandò al

sommo pontefice Bonifazio IX. facendo di lui bellissimo e giusto encomio, perchè volesse riporlo nella sede episcopale fiorentina, allora vacante; come si raccoglie dalle lettere originali, che ancor oggi si conservano, di Coluccio Salutati, allora segretario della repubblica. E quando poi passò da questa breve vita al godimento, come si dee piamente credere, di quella immortale ed eterna, gli fu destinato per ordine pubblico il sepolcro nella chiesa metropolitana, nel quale vi fu posta la seguente iscrizione:

FLORENTINA . CIVITAS . OB . SINGVLAREM
ELOQVENTIAM . ET . DOCTRINAM . CLARISSIMI . VIRI . MAGISTRI . LVISII . DE . MARSILIIS
SEPVLCRVM . EI . SVMPTV . PVBLICO
FACIENDVM . STATVIT

Molti sono gli scrittori, che nell'opere loro parlano con lode del Marsili: ma perchè io non intendo di tesser ora la storia della sua vita, nè è questo per ciò luogo dicevole, le testimonianze loro trapasso sotto silenzio, restringendomi solamente a riferire quel che ne dice Leonardo Aretino nel dialogo a Pietro Nistri, dove egli fa esclamare Coluccio Salutati, ammiratore delle virtù del Marsili, con

queste parole : Nequibat animum meum illius viri explere praesentia. Quanta in illo, dii immortales, dicendi vis ! quanta rerum memoria ! Tenebat enim non solum ea quae ad religionem spectant, sed etiam ista quae appellantur gentilia. Semper ille Cicero- nem, Virgilium, Senecam, aliosque veteres habebat in ore ; nec solum eorum opiniones atque sententias, sed etiam verba persaepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta viderentur. Nihil unquam ad illum poteram afferre, quod sibi novum videretur : omnia iam pridem spectata habebat et cognita. At ego multa ab eo audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambigebam, illius viri auctoritate confirmavi. *Scrisse il Marsili nel corso della sua vita molte opere, che fanno fede della sua profonda dottrina. Il padre Agostino Maria Arpe nel suo Pantheon Augustinianum, ed il padre Domenico Antonio Gandolfo nella Dissertazione Istorica di dugento Scrittori Agostiniani, riferiscono che egli fece le seguenti. Il Testamento vecchio e nuovo, scritto in versi eroici : le Quistioni Teologiche : Comentari diversi : i Sermoni : e le Lettere, che manoscritte, dicono essi, si*

conservano in S. Lorenzo e nella libreria del Magliabechi. A queste si puote aggiugnere una breve Istruzione per ben confessarsi, che alla fine del codice intitolato : Specchio di Penitenza, opera del Passavanti, si trova manoscritta al banco 27 num. 2 della Medicea-Laurenziana, dove si leggono le seguenti parole : « Fatta fu, composta e ordi- » nata pel venerabile maestro Luigi Marsili, » frate di santo Agostino, de' frati romiti di » Firenze ». Queste Lettere del Marsili, le quali non si ritrovano solamente, come par che accennino il padre Arpe ed il padre Gandolfo, nella libreria di S. Lorenzo e in quella del Magliabechi ; ma in tutti i codici, dove sono quelle del beato Don Giovanni dalle Celle, son quelle ancora del Marsili mescolate fra esse, che ora si danno alle stampe, nella forma appunto che si son trovate nel MS. Andreini : e furono scritte dal Marsili in tempo che, essendo egli giovane, per acquistar senno e virtude, era egli andato a studiare in Francia, dove ebbe la bella sorte di conoscere e di trattare il Petrarca restauratore glorioso della latina lingua, e padre e maestro della lirica toscana poesia ; e d'acquistar seco familiarità e domestichezza, siccome

da queste stesse sue Lettere si raccoglie, e da quelle eziandio che il Petrarca scrisse al Marsili; nelle quali con chiare lodi lo sublima e l'esalta, facendogli un felice augurio a qual sublime altezza di gloria egli dovea pervenire nell'età più matura.

In questa guisa mi son fatto a credere che debba essere informato chi vorrà leggere quest'opere, che ora si danno alla luce, di ciò che all'intelligenza più chiara di esse e di quei, che ne furono gli scrittori, e delle maniere da loro usate s'appartiene. Spero che debbano elleno esser gradite ed accette: e che una doppia utilità si debba da loro riportare. Conciossiachè tanto la Collazione dell'abate Isaac, che le Lettere del beato Don Giovanni dalle Celle, e quelle del Marsili, sono ripiene non meno di squisite voci, pure, scelte e significanti, che d'ottimi e salutevoli ammaestramenti; dimodochè in un tempo stesso e la norma di ben parlare e quella di ben vivere si potrà quindi ritrarre; sicchè la lingua e la mente ne verranno illustrate, e rendute più pregevoli e adorne.

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DELL' ABBATE ISAAC

TRATTE DAL MS. RICCARDI

*Incominciassi il Prologo a commendazione
dell' Abate Isaac di Siria, e del suo in-
frascritto libro.*

Conciossiacosachè ogni autorità de' detti sia vana, se 'l merito del dicitore sia sottratto; per tanto, innanzichè noi scriviamo le lucenti, e sacre parole del famoso, e singulare uomo, di somma santità, e continenza, Abate Isaac di Siria, cioè il suo libro, bello, e dilettevole, per nobile, e ben ornato parlamento, e con suo ingegno compilato, e ornato; nel quale sono informati i servi di Dio utilmente delle virtùdi necessarie, massimamente coloro, i quali eleggono vita solitaria; non crediamo, che sieno da passare con silenzio le sue virtùdi, e miracoli, i quali per lui furono adoperati, rendendo testimonianza a' suoi meriti la divina grazia. Ma sollicitamente procureremo di scriverli (che 'l santissimo Dottore Gregorio, e Pastore della Chiesa gli recita nel terzo libro del Dialogo) ponendoli qui nel principio del libro, siccome uno grande lume sopra un candelliere; acciocchè considerando la sua angelica conversazione

per le sue opere, s'intenda per la perfezione delli suoi meriti, con quanto semplice cuore, e costante fede sia da accostarsi alla sua chiarissima dottrina. E perocchè, secondo che la Verità Increata testimonia, il buono uomo del buono tesoro del suo cuore proffera bene; se alcuno vuole sottilmente conoscere la vita, e' costumi suoi, nel seguente suo Libro potete trovare tutte l'operazioni del suo maesterio; perocchè 'l santo uomo non potete altrimenti ammaestrare, che egli vivesse. Recita adunque di lui santo Gregorio e dice così.

Ne' primi tempi de' Gotti fu allato alla città di Spoleto uno uomo, di vita venerabile, ch'ebbe nome Isaac; e durò, e visse insino agli ultimi tempi de' Gotti; il quale molti di noi conobbono, e specialmente la santissima vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma, presso alla Chiesa di santa Maria: la quale nella sua adolescenza essendo fuggita nella Chiesa, per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che contro sua volontà si faceano, dal predetto Isaac, dice, che fu difesa, e prodotta ad abito di religione, come desiderava: la quale, perchè fuggì il sposo in terra, è stata degna d'aver lo sposo in cielo. Anche il cognobbe, e fu suo familiare, e domestico il venerabile Eleuterio; il quale molte cose me ne disse: ed alle parole sue, ch'erano parole di vita, dava gran fede. Ma questo Isaac, Pietro, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti narro di lui altri miracoli, se non quegli, che fece in queste contrade. Or si dice, che quando egli venne in prima di Siria, giugnendo alla città di Spoleto, entrò nella Chiesa; e domandò licenzia da' guardiani della Chiesa, che vel lasciassono stare in orazione, quantunque e' volesse: e non nel cac-

ciasson, pognamo, che volessero serrare la Chiesa. Ed avuta la licenzia, posesi in orazione, e stettevi tre dì, e tre notti continuamente. La qual cosa veg- gendo uno de' guardiani della predetta Chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandalizzossene, e quindi tras- se danno, onde dovea, e potea trarre frutto; e inco- minciò a dir villania, e chiamarlo ipocrito, e impo- store, che per ipocresia, e per essere lodato dagli uomini se' stato tre dì, e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse, e diegli una guanciata, accioc- chè, come ipocrito, s' uscisse fuori della Chiesa con vergogna. Ma volendo Iddio dimostrare di quanto merito era Isaac, e come avea per male la vergogna, che gli era stata fatta, incontanente permise, che 'l diavolo intrasse in colui, che gli avea dato, e fatto vergogna; e 'l diavolo sì v' entrò, e sì 'l tormentò molto, e gittollo a terra a' piedi d' Isaac; e gridava per la sua bocca, dicendo: Isaac mi caccia, Isaac mi caccia: che 'n prima non si sapea il suo nome, ma quello mali- gno spirito il pubblicò per volontà di Dio, il quale con- fessava, che Isaac il potea cacciare. Allora Isaac si gittò sopra 'l corpo di quello misero, che era inde- moniato; e 'l dimonio incontanente fuggì. La qual cosa sapendosi incontanente per la terra, incomin- ciarono a correre gli nobili, e gli popolani, i maschi, e le femmine: e vennero a vedere il santissimo Isaac: e ciascuno a pruova contendea di menarlo a casa. Ed alquanti nobili, e ricchi gli profersono d' edificargli luogo, e monistero d' abitare: ed altri di comperargli, e dargli possessioni: altri di dargli danari, e ogn' altra cosa necessaria. Ma il servo dello onnipotente Iddio, Isaac, nulla cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò appresso, su in un monte deserto, e qui- vi fece un suo piccolo, e vile abitacolo; al quale an-

darono molti per visitarlo : e alquanti ricevettono sì grande mutazione per le sue parole ferventissime, che accesi di desiderio dell'eternale vita, dispregiarono il mondo, e fecerosi suoi discepoli nel servizio di Dio. E dopo alcun tempo, confortandolo i discepoli, ch' e' dovesse per l'uso del monasterio, per le necessitadi de'suoi monaci quelle cose, che gli erano proferte e date, volentieri ricevere; ed egli, come sollecito amatore, e guardatore della povertà sua, cortesemente riprendendogli, rispose loro una parola di grande sentenza, e disse: il monaco, che 'n terra cerca possessioni, monaco non è; che così teme di perdere la sicurtà della sua povertà, come sogliono gli ricchi avari di perdere le ricchezze, che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleti, cominciossi a spandere la fama della sua santità, perocchè egli avea spirito di profezia, e facea molti miracoli, e fra gli altri miracoli fece questo bellissimo: che una sera chiamò i suoi discepoli, e comandò loro, che gittassero, e mettessero nell'orto alquante vanghe; e poi egli, essendo levato la notte co' suoi frati a dire mattutino, e lodare Iddio, disse loro: andate, e cocete, e apparecchiate da mangiare a i nostri lavoratori, sicchè per tempo sia cotto, e apparecchiato. Andarono i discepoli, e fecero secondo il suo comandamento; e come fu giorno fece recare quel che era cotto: e insieme co'suoi discepoli, e colla vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori, quante vanghe egli v' avea fatte gittare; i quali lavoratori v' erano entrati, non per lavorare, ma per furare. Ma poichè furono dentro, subitamente mutati per volontà di Dio, tolsono le vanghe, e incominciarono a lavorare; e da quell'ora della sera, che v' entrarono, insino a giorno, quando venne

Isaac a visitargli, non cessarono di lavorare; sicchè tutto l'orto lavorarono, dov'era bisogno di lavorare. E li quali, entrando Isaac co' i suoi frati, sì gli salutò allegramente, e disse: assai avete lavorato: oggimai vi riposate, e mangiate. E poichè gli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese molto dolcemente, e disse: non fate oggimai più male, e non furate; ma quante volte avete bisogno, e volete cosa, che sia in questo orto, venite dinanzi all'uscio, e domandate quel che v'è bisogno: e farò, che vi fia dato allegramente. E poi fece cogliere di quelle erbe, per le quali furare quelli erano venuti, e dienne a ciascheduno assai. E così addivenne, che quegli, che erano entrati nell'orto per furare, prima lavorarono: ed Isaac benignamente per salario della fatica diede loro mangiare, e dell'erbe assai, per le quali erano venuti a furare.

Un'altra volta andarono a lui alquanti gaglioſſi, in ispezie di pellegrini, e con vestimenti stracciati, e laidissimi, che parevano quasi ignudi: e domandarogli la limosina: e specialmente il pregarono, che dovesse dare loro alcuno vestimento, per ricoprire la loro innuditate. Le parole de' quali poich'ebbe udito, cognoscendo per ispirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo occultamente, e sì gli disse: va in cotal luogo, e cerca di uno albore, ch'è molto cavato, e recami le vestimenta, che vi troverai entro nascose. Andò il discepolo, e cercò, e trovò le vestimenta di quegli gaglioſſi, che l'aveano nascose, e recolle occultamente ad Isaac. Le quali Isaac togliendo, chiamò i pellegrini, che erano quasi ignudi, e sì le diede loro, e disse, facendo beffe di loro: venite, perchè siete ignudi, togliete queste vestimenta, e sì ve le mettete. Le quali vestimenta quegli pelle-

grini riconoscendo, ch' erano quelle ch' aveano nascose nell' albore cavato, molto si maravigliarono, e vergognarono: e quegli, che fraudevolmente domandavano le vestimenta altrui, con grande loro confusione riceverono pur le loro.

Un' altra volta un buon uomo della contrada volendosi raccomandare alle sue orazioni, sì gli mandò due sporte piene di pesce, per un suo fante; l' una delle quali il predetto fante tolse, e nascosela nella via, e l' altra portò ad Isaac da parte di quel buono uomo: e dissegli, come gli si mandava raccomandando. La quale sporta ricevette Isaac con grandi grazie; e chiamò il garzone predetto, e sì l' ammonì benignamente, e disse: ringrazia molto il tuo signore; ma guardati, che tu, quando torni, non tocchi incautamente la sporta, che tu hai nascosa nella via, perchè un serpente v' è entrato: sii adunque sollicito, e guarda, quando tu pigli la sporta, che 'l serpente non ti ferisca. Per le quali parole quegli fu molto confuso, avvegnachè ne fusse lieto, perchè ne campava la morte. E ritornando a quella sporta, volendo provare le parole d' Isaac, guardò cautamente nella sporta, e viddevi dentro un serpente, secondo, che Isaac gli avea detto, e fuggì, e lasciolla stare. Or' avvegna, Pietro, che questo Isaac fusse uomo di grandissima astinenza, e di continua orazione, amatore di povertade, e dispregiatore di cose temporali, e avesse spirito di profezia, secondo ch' io t' ho detto, una cosa parria, ch' avesse da riprendere, difettuosa, cioè: che alcuna volta era sì lieto, e sì allegro, e mostrava tanta letizia, che chi non l' avesse conosciuto, non avrebbe potuto credere, ch' e' fosse uomo virtuoso, ma dissoluto.

Pietro. Or come era questo, che tu mi dì? sfre-

navasi egli così nel ridere, e far segni di letizia studiosamente, essendo pieno di virtù? Permetteva Iddio, che 'l suo animo fosse tratto a questa letizia contro sua volontà?

Gregorio. Grande è, Pietro, verso di noi la provvidenza, e dispensazione di Dio; che spesse volte addiviene, che a quegli, a' quali concede, e dona grandissimi doni e virtù, lascia alcun difetto, acciocchè il loro animo non s'estolla per le grandi virtù, e ch'abbia sempre, onde si riprenda, e stia umile. E vedendo, che non possono salire a quella perfezione, che desiderano: e che, quantunque s'affatichino, pur non possono vincere alcuno picciolo difetto, ch'anno; cognoscano, che gli grandi vizi non vincono per loro valenzia, e le grandi virtù non procacciarono per loro studio, nè per loro bontade. E questa è la cagione, che, poichè Iddio ebbe menato il popolo d'Israel alle terre di promessa, tutti li suoi forti, e maggiori nemici uccise: e riserbògli i Filistei, e i Cananei; acciocchè in loro provasse il popolo suo, come fossero valenti: e cognoscessono, che per loro virtù non aveano vinti li forti, e li molti nemici; poichè non poteano avere vittoria di que' pochi, che rimasi v'erano. E così è spiritualmente; che spesse volte Iddio a quegli, che dà le grandi cose e le grandi vittorie, lascia alcuno difetto; acciocchè sempre abbiano con che combattere, e non insuperbiscono ch'abbiano vinto gli grandi vizi, poichè vegliono, che non possono vincere i piccoli difetti. Addiviene adunque, che una mente medesima sia forte per molte virtù, e inferma d'alcun difetto; acciocchè, dall'una parte vedendosi perfetta, e dall'altra imperfetta, non insuperbisca: e per quel bene, che cerca, e non può avere, quel, che ha, umilmente

sappia tenere. Ma, che meraviglia è, che Iddio permetta questo negli uomini? quando quella superna regione de' suoi cittadini in parte ebbe danno, e in parte stette ferma; acciocchè gli angeli eletti, vedendo caduti gli altri per superbia, egli stessono tanto più robusti, quanto più s' aumiliassono. Come dunque quella celestial patria fu confermata, quanto agli buoni angeli, che s' aumiliarono, per lo difetto, e per lo danno de' rei, che insuperbirono, e caddono; così ciascuna santa anima viene a gran guadagno di virtù, e di fermezza per alcuno piccolo difetto, e danno, del quale molto s' aumilia.

NOTIZIE

TRATTE DAL MS. BUONARROTI

Ancora narra santo Gregorio, che a Spuleto, citade, ivi appresso era una Badia di Monaci, nella quale era uno santo Abate, il quale avea nome Isaac; e allato al detto munistero v'avea un orto, ovvero giardino molto bello, ed era grande, il quale forniva i monaci di camangiare, e frutte, e altre cose, com'è usanza a simili luoghi. Addivenne, che sette tristi ogni notte vi venivano a imbolare, e guastare di detto giardino. Onde gli monaci, e insieme coll'ortolano sì se ne dolsono coll'Abate; e il santo Abate disse loro: trovate modo, che stanotte che viene, voi abbiate sette vanghe: fatele porre nel giardino, dove è bisogno di vangare, e per ordine quivi le ficcate in terra ritte. Onde i monaci coll'ortolano accattarono le vanghe; e come l'Abate disse, fero. Sicchè la notte avendo l'Abate, e' monaci detto mattutino, disse l'Abate a' monaci: andate ad ordinare la cucina per li nostri lavoranti del giardino, e per sette abbiano da mangiare, come si farà giorno. E quando fu fatto giorno chiaro, l'Abate co' monaci portarono la vivanda ordinata nell'orto, col pane, e col vino; e quivi trovarono sette giovani, i quali essendo venuti disposti per imbolare, secondo ch'egli erano usati, avea Iddio mutati i loro cuori per le orazioni, e per li meriti del santo Abate: e avevano tutta la notte

vangato a stracca, in modo, che dieci buoni lavoratori non lo avrebbero lavorato in uno dì intero. Ed entrando l' Abate co' Monaci nell' orto, ovvero giardino, disse il santo Abate: confortatevi, brigata, che v'abbiamo recato da mangiare, e da bere; che sappiamo, n' avete bisogno, perchè avete lavorato tutta la notte. Onde questi giovani si posono a mangiare, e a bere, quanto fu loro di bisogno. E parte, che mangiavano, e il santo Abate disse loro: o figliuoli miei, io sono certo, che voi veniste nel giardino, per torci quello, che Iddio ci dava a sostentare il nostro vivere: e sieteci venuti più volte; onde Iddio ha voluto, che voi ci rimuneriate del danno fatto; e pertanto io sono venuto, ed ovvi dato delle nostre vivande: e voglio, figliuoli miei, che quando voi avete voglia delle nostre cose, che voi venghiate dall'uscio; e io vi farò aprire, e torretene, quanto vi sarà a grado. E parlò loro tanto dolcemente l' Abate, e con begli assempri, che costarono; incominciarono tutti a commuoversi a tenerezza, e a cognoscere il loro mal vivere. E di subito s'inginocchiarono appiè dell' Abate, e domandarono perdonanza: e poi il pregarono, che gli accettasse per suoi servi nel munistero: e convertiti gli accettò, e fecionsi monaci, e vivettono dipoi santamente. Così piaccia a Dio, di conservarci nella sua grazia. Amen.

NOTIZIE

TRATTE DAL MS. BARGIACCHI

Comincia la vita del Santo Abate Isaac, secondo che la describe Santo Gregorio Papa nel Prologo delle Morali.

In verità, ne' primi tempi de' Gotti, fu allato alla città di Spuleto uno uomo, di vita molto venerabile, il cui nome era Isaac; il quale presso alla consumazione di quelli Gotti vivette; il quale molti de' nostri conobbero, e massimamente una santa vergine, lo cui nome è Gregoria; la quale ora in questa città di Roma allato alla Chiesa di Santa Maria dimora ed abita. La quale nel tempo della sua giovanezza, essendo già ordinate le nozze, sì si fuggì nella Chiesa, e dimandava la conversazione della santa vita. Da questo Isaac fu difesa, e all' abito, il quale desiderava, col'aiuto di Dio fu condotta; la quale, perch'ella fuggì lo sposo in terra, meritò d'averlo in cielo. Ed ancora di questo medesimo uomo molte cose conobbi, narrandole uno venerabile uomo, ch' avea nome Eleuterio; il quale familiarmente avea costui conosciuto, e la cui vita rendea fede con parole. Questo dunque venerabile uomo Isaac non fu nato d'Italia; ma io dico quelli miracoli, i quali, conversando egli in Italia, fece. Quando primieramente delle parti di Siria ve-

nisse alla città di Spuleto, entròe in una Chiesa, e domandòe da coloro, che guardavano, che quanto volesse, gli dessono licenzia d'orare, e che nelle secrete ore non lo costringessono d'uscire. Il quale incontanente entròe all'orazione, e tutto 'l die compiette nell'orazione; e simigliantemente la notte, e 'l dì sequente, e anche il terzo dì. E ciò vedendo uno delle guardie, enfiato d'ira, ond'egli dovea fare prode, fece danno, e cominciò a dire, che costui era uno infignitore: e con villane parole incominciò a gridare dipo costui, che tre dì, e tre notti s'era mostrato d'adorare dinanzi dagli occhi degli uomini: e percosselo d'una gotata, siccome simulatore della religiosa vita; e con vergogna gli disse; che uscisse fuori della Chiesa. Ma repentemente uno maligno spirito entròe in costui, ed a i piedi dell'uom di Dio si gittòe, e incominciò a gridare colla bocca di colui: Isaac mi caccia: Isaac mi caccia. Ma l'uomo peregrino, che non si sapea di che nome fosse, conosciuto, quello spirito il disse, e gridòe, e che potea essere cacciato da lui. Ma incontanente sopra 'l tormentato corpo l'uomo di Dio soprastette: e lo spirito, che l'avea preso, si partì: ed incontanente per tutta la cittade fu manifesto quello, che in quella Chiesa fu fatto: e cominciaro a corrervi uomini, e donne, nobili e non nobili, e con tencione si sforzavano di menarlo nelle loro case: ed altri di loro li promettean poderi, per edificare monasteri: e altri li prometteano grandi aiuti, e altri pecunie. Ma il servo di Dio onnipotente uscendo della cittade, neuna delle cose di costoro pigliando, non molto dilungi trovòe un luogo deserto, ove uno umile abitacolo s'edificòe; al quale, infino a tanto che molti vanno, per l'esemplo di lui al disiderio dell'eternale vita s'ac-

cendono; e sotto la sua dottrina al disiderio dell'onnipotente Iddio si diedono. E conciossiacosachè i discepoli umilmente il confortassero, acciocchè per l'uso del monasterio togliesse le possessioni, che gli erano proferte; quegli sollicito guardiano della sua povertà, una forte sentenza tenea dicendo: il monaco, che in terra possessione domanda, monaco non è. Così in verità temea egli di perdere la sicurtà della sua povertà, siccome i ricchi avari le ricchezze, che si deono perdere, guardare sogliono. E così quivi collo spirito della profezia, con grandi miracoli la sua vita fu chiara agli abitatori d'intorno, e a quegli da lungi. Un dì a vespro disse a' discepoli suoi, che gittassero vanghe nell'orto: e la mattina, fatta cuocere la cucina, la portaro: e quante vanghe v'avean gittate, tanti uomini v'aveano lavorato, i quali v'erano entrati per furare dell'erbe; ma mutata la mente per spirito fecer così. E mangiato ch'ebbero, disse loro: non fate male: e quante volte volete alcuna cosa dell'orto, venitene dall'uscio, e dimandate, e colla benedizione di Dio togliete, e dal furto vi guardate; e di quelle erbe fece loro dare. Una volta vennero peregrini al monasterio, a chiedere limosina di vestimenti, ed erano quasi nudi. Ma egli, conoscendo per spirito quello, ch'avean fatto, segretamente comandò a uno discepolo, ch'andasse al bosco a uno arbore cavato, e recasse i vestimenti, che vi trovasse; e così fece (le quali vestimenta quelli v'avean nascose, per mostrarsi bisognosi) e chiamati coloro, disse: togliete, e vestitevi. I quali conoscendo, ch'erano quelle, che egli avean nascose, vergognaronsi, e furon confusi. Uno uomo gli presentò per un garzone due sporte di vivande, e mandogli si raccomandando; e 'l garzone, nascostane una nella via, por-

toglie pur l'una. A cui l'uomo di Dio disse, et ammonè: non fossi ardito figliuolo, che tu incautamente toccassi la sporta, che tu ai riposta nella via; imperciocchè v'è entrato un serpente, che non ti fedisse. Costui fu confuso di vergogna; ma lieto ch'era campato del pericolo; e così trovò ch'era. Costui dunque colla virtù dell'astinenza, col dispregio delle cose transitorie, collo spirito della profezia, colla intenzione dell'orazione (senza misura fosse ornato) una cosa avea, che pareva riprensibile in lui; che alcuna volta tanta letizia era in lui, che, o di quelle tante virtù non si sapesse, ch'egli ne fosse pieno, o in neun modo si credesse. E di questo fa questione Piero Diacono a santo Gregorio Papa. Al quale risponde così santo Gregorio: grande è, Pietro, la dispensazione dell'onnipotente Iddio, che spesse volte addiviene, che a colui, al quale dona le grandi cose, non dona le picciole per umiltade; acciocchè riconoscano da Dio la grazia, e per farne esercitati, che sempre abbia, ond'egli si riprende. Deo gratias.

PROLEGOMENA

DE ISAACO SYRO

NINIVES URBIS EPISCOPO

In excudendo scriptoris huius opere cui titulus De Contemptu Mundi, illud inscriptissimus sancto Isaaco presbytero ecclesiae antiochenae, de quo verba facit Gennadius (1) quem et Marcellinus exscribit Patrio et Rimicere cons. auctoritate nimirum Trithemii (2), Naironi (3), Combesisii (4), aliorumque in errorem abrepti. At vero postmodum ab Assemano (5) et Fabricio (6) meliora edocti, presbyterum antiochenum a Ninivi-

(1) *Gennad. de Script. eccl. cap. LXVI.*

(2) *Trithem. lib. de Script. eccl. cap. CXLVII.*

(3) *Nairon. Evopl. part. I. cap. 2. num. 22.*

(4) *Combes. Bibl. P. P. concion. tom. 1. in Recens. auct. p. 25.*

(5) *Asseman. Bibl. orient. tom. I. pag. 207. et 444. seq.*

(6) *Fabric. Bibl. Gr. tom. X. pag. 168. seq.*

tarum episcopo de quo heic sermo, nunc demum distinguimus ; quum prior integro fere saeculo posteriorem antecessisse agnoscatur. Isaacus enim senior Gennadianus scripsit adversus Nestorianos et Eutychianos ; ruina etiam Antiochiae eleganti carmine planxit. Atqui, ut verbis utar V. C. (1) Nestorius anno Christi CCCXXIX haeresim suam publicavit ; Eutyches vero circa annum Christi CCCXLVIII. Antiochiae demum ruina contigit anno CCCCLIX. Neque diu post illam cladem antiochenam superstitem eum fuisse colligimus ex ipso Gennadio, qui supremum diem clausisse ipsum tradit Leone et Maioriano imperantibus, ut recte habent vetusti codices mss. Vaticanus et Corbeiensis ; non autem Leone et Marciano, ut mendose vulgati. Leo siquidem Marciano defuncto succedit, inquit Marcellinus, Constantino et Rufo coss. (2), eiusque voluntate Maiorianus apud Ravennam Caesar est ordinatus. At Maiorianus occidentis imperio simul ac vita spoliatus fuit anno CCCCLXI, Dagalaifo et Severino coss. Decessit igitur magnus Isaacus presbyter circa annum CCCCLX,

(1) *Asseman. l. c. pag. 207. 210. et 214.*

(2) *Marcellinus in Chron.*

quum ultra annum CCCCLXI eius obitus differri non possit, quo vitam cum morte commutavit Maiorianus; neque retrahi ante annum CCCCLIX, quo ipse Antiochiae urbem gravi terrae motu concussam ac disiectam carmine lugubri planxit. Cladem namque antiochenam eo anno contigisse, secus atque Scaliger, Calvisius, Petavius ac Pagijs censuerunt, ex probatis auctoribus evincere studet vir doctissimus cuius modo meminimus; qui et eiusdem sancti Isaaci opera ex codicibus mss. Vaticanis late recenset.

Iam vero ut de nostro Isaaco syro Nivens urbis episcopo sermonem habeamus, operae pretium fuerit heic paucis contrahere, quae fuse de eo refert laudatus Assemanus (1) ex anonymi praefatione ad eiusdem Isaaci opera, quae arabico quidem sermone, sed literis syriacis extant in codice Nitriensi XX. Ex eo itaque scriptore intelligimus praefatum Isaacum, syrum genere, monasticam vitam in coenobio sancti Matthaei fuisse professum: ubi doctrina et ascetica observantia praestans, postquam vitae coenobiticae institutis rite perfunctus fuisset, in cellulam a monasterio dis-

(1) *Assem. Biblioth. orient. tom.1. cap. XXXIV. pag. 444. seq.*

sitam secessit, ibique ab hominum consortio segregatus diu permansit. Verum quum eius doctrinae et sanctitatis fama percrebuisset, ad sedem magnae urbis Ninives fuit euectus. At vero vel ipsa prima ordinationis die, ob duorum litigantium insolentiam, rursus solitariae vitae studio ductus episcopatu se abdicavit, ac Scetensem eremum petiit; ibique ad obitum usque commoratus, ad summum sanctimoniae culmen pervenit. Quae quidem ex anonymo summatim descripta cuius modo mentionem fecimus, plane evincunt, ut iure arguit Assemanus, Lambecii (1) et Cavei (2) coniecturam nequaquam esse admittendam, existimantium nostrum Isaacum post abdicatum episcopatum ex eremo in Italiam venisse, ac prope Spoletum in asceterio ab ipso condito reliquum suae vitae tempus transegisse: quo semel posito, unum eundemque cum Isaaco illo censent, de quo sermonem habet sanctus Gregorius Magnus (3). Noster enim Isaacus ex Mesopotamia non in Italiam, sed in Aegyptum perrexit, ubi supremum in Scetensi eremo diem clausit, ut modo ex memo-

(1) *Lambec. Comment. lib. V. pag. 74. seq.*

(2) *Cav. Hist. litter. tom. 1. pag. 519.*

(3) *Greg. M. Dialog. lib. III. cap. XIV.*

rato scriptore anonymo audivimus. In eadem fere sententiam Fabricius (1).

Porro de huius Ninivitarum antistitis litterarum monumentis verba faciens Sobensis apud Assemanum, haec habet (2): Isaac Ninivita septem composuit tomos, de regimine spiritus, de divinis mysteriis, de iudiciis et politia. Quorum recensionem ex codicibus syriacis, arabicis et graecis Vaticanis instituit V. C. Aliis etiam in bibliothecis graece extant: nimirum in Vinbobonensi, Coislinaiana et Bodleiana, prout eas memorat saepe laudatus Fabricius (3). Quibus addenda praeterea bibliotheca regia taurinensis (4); ubi ex codice graeco CCCLI omnes describuntur Isaaci syri Ninivitanæ urbis episcopi sermones ascetici, ex arabica lingua in graecam conversi a Patricio et Abramio monachis monasterii sancti Sabæ, ὑκὸ τῆ ἀββᾶ Πατρῆκίε καὶ τῆ ἀββᾶ Αβραμίε, τῶν φιλοσόφων, cet. Cl. Cangius paene similem Caesarei codicis inscriptionem referens, observat (5) monachos dici graecis φιλοσόφης,

(1) *Fabric. l. c. pag. 171.*

(2) *Sobens. Catal. pag. 62.*

(3) *Fabric. l. c. pag. 171. 172.*

(4) *Bibl. Taurin. part. I. pag. 473. seq.*

(5) *Cang. Glossar. Gr. tom. II. p. 1678.*

ut et φιλοσοφῆϊν monachicam vitam profiteri. Neque heic praetereundum, quod tradit Caveus (1), horum scilicet sermonum interpretes in bibliothecae Bodleianae catalogo pag. 43 vocari Abramium et Isaacium: neque aliter eos appellari in codice XXIII. regio Alexandrino Vaticano, teste Assemano (2): quod tamen haud probatur Fabricio (3); et iure quidem: nam ex aliis pluribus codicibus alterum interpretem non Isaacium, sed Patricium constanter dici compertum habemus.

Ex his vero Isaaci Ninives episcopi sermonibus asceticis priores tantum quinquaginta tres velut unus liber sub titulo de Contemptu Mundi latine prodierunt, Isaaci antiocheni episcopi nomine inscripti; sed perperam, ut superius monuimus: neque praeterea satis emendati; quorum proinde loca nonnulla in subiectis notulis pro viribus restituere studuimus. At vero vix dum e prelo iam evaserat editio nostra, quum ecce tibi ex Actiseruditorum (4) nobis forte oblatis intellexi-

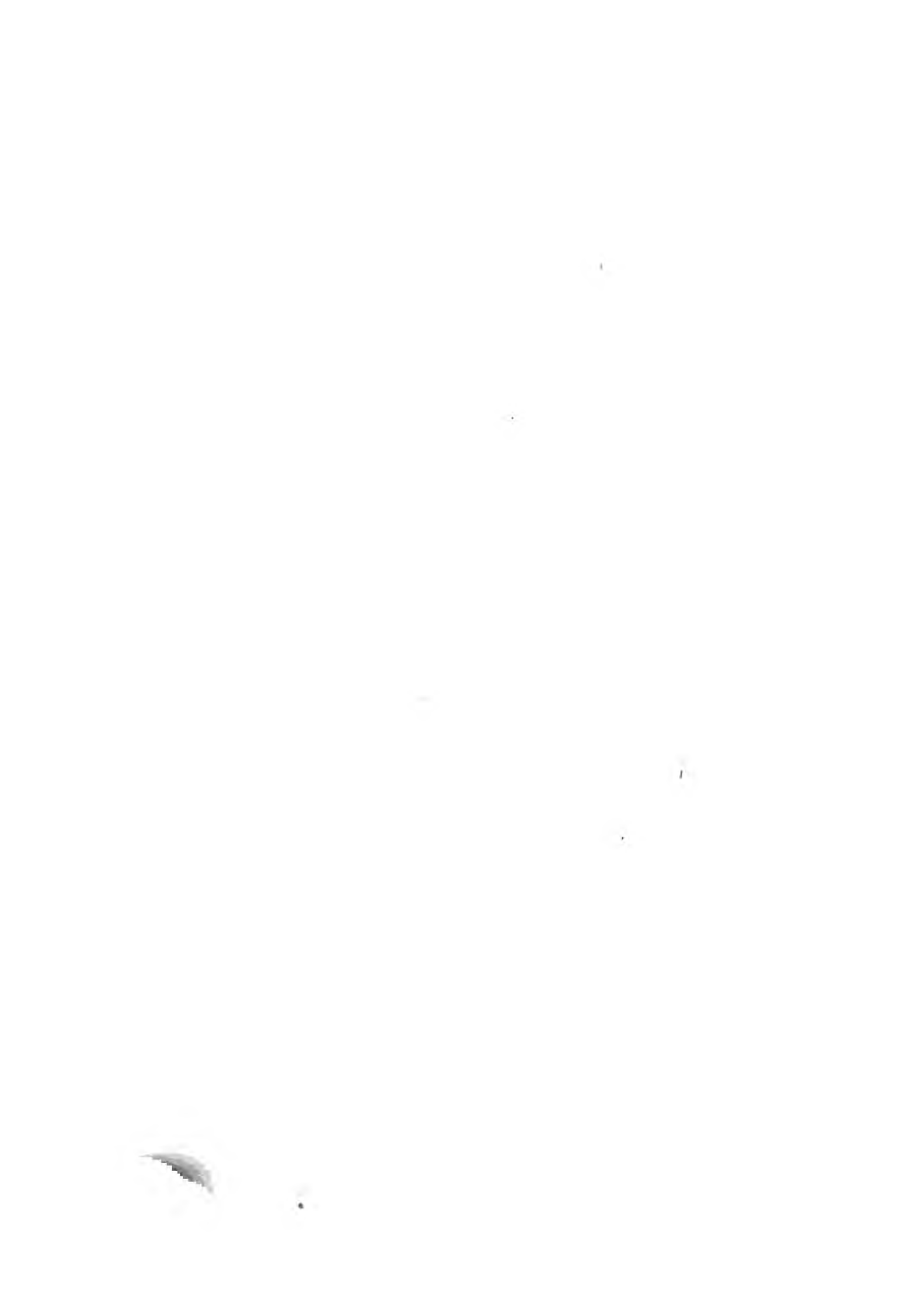
(1) *Cav. l. c. p. 520.*

(2) *Ass. l. c. pag. 446.*

(3) *Fab. l. c. p. 172.*

(4) *Act. Erud. Lips. ann. 1770. pag. 283. seq.*

mus, graecam eorumdem Isaaci sermonum versionem evulgatam Lipsiae fuisse anno 1770 studio Nicephori Theotokti; cuius editionis haec fertur inscriptio: Τη ὀσίη πατρὸς ἡμῶν Ἰσαακ ἐπισκόπου Νινευῖ, τῆ Σύρου, τὰ εὐρέ- θέντά ασκυτικά ἀξιῶσει μὲν τη μακαριωτατη, θειοτάτη καὶ σοφωτάτη πατριάρχη τῆς ἁγίας πόλεως Ἱερουσαλήμ καὶ πάσης Παλαιστίνης, κυρίας Εφραῖμ· ἐπιμελεια δὲ Νικεφόρου ἱερο- μονάχου τῆ Θεοτόκου ἡδὲ πρῶτον τύποις ἐκδο- θέντα. Discimus autem ex iisdem Actis cl. editorem duobus codicibus usum fuisse, quo- rum alterum typis describendum consignavit: alterius vero varias lectiones singulis paginis subdidisse; aspersisse praeterea non raro ser- monibus ipsis animadversiones, quae vel sen- sum locorum bene illustrant, vel varias lectio- nes, interdum etiam coniecturas et latinae versionis collationem continent. Quae quidem graeca editio utinam vero nobis opportune comperta fuisset: ea siquidem nostram com- tiorem sane utilioremq̄ reddidisset.



COLLAZIONE

DELL' ABATE ISAAC

INCOMINCIA LO LIBRO DELL' ABATE ISAAC
DI SIRIA

CAPITOLO I.

*Prima: come l'anima si dee posare in Dio,
e del contento del mondo.*

L'anima, la quale ama Iddio, in solo Iddio ha riposo. Primieramente prendi a disciogliere da te medesimo ogni legame di fuori, e allora ti potrai legare col cuore con Dio; perocchè 'l discioglimento dalle cose mondane va dinanzi allo legare con Dio. Il pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte; e l'uomo, lo quale si vuole dilettere, (1) ovvero dilatare nelle cose divine, in prima si de' sceverare dal Mondo,

(1) Lat. 1506. - *et homo qui vult dilatari in divinis* - Lat. ms. 1409. - *et homo qui vult delectari in divinis* -

siccome si scevera il fanciullo dalle poppe della madre. L'operazione corporale va dinanzi all'operazione dell'anima; siccome Adamo prima fu fatto del limo della terra, che gli fosse l'anima ispirata. Chi non ha acquistata l'operazione corporale, non può avere operazione d'anima; imperocchè questa nasce da quella, siccome la spiga del nudo grano. E quegli, che non hanno operazione d'anima, non hanno doni spirituali. Gli esercizi di questo secolo, li quali si fanno per vanitade, non si agguagliano alle delizie di coloro, che si affliggono in buone operazioni; siccome a coloro, che seminano in lagrime, seguitano bracciate di gioconditade; così viene la letizia dopo l'afflizione, che si sostiene per Dio. Lo pane, che si acquista con sudore, pare dolce allo lavoratore; e così l'operazioni, le quali si fanno per la giustizia, sono dolci al cuore, lo quale ha ricevuta la scienza di Dio. Sostieni lo dispregio, e l'umiltade con buona volontà, acciocchè tu abbi sicurtà con Dio. Ogni parola dura, la quale l'uomo savio sostiene senza sua colpa, esso uomo pone corona di spine sopra 'l capo di colui, che gliele dice. Beato è quell'uomo, peroc-

chè nel tempo, che non si pensa, sarà incoronato incorruttibilmente. Chi fugge la gloria del mondo saputamente, questi ha già sentito nell'anima sua il secolo, che de' venire. Chi dice, ch' ha lasciato il mondo, e litiga cogli uomini per l'uso d'alcuna cosa, acciocchè a lui non vegnan meno quelle cose, che gli danno riposo, al postutto questi è cieco; imperciocchè volontariamente avea abbandonato il corpo, e ora per un membro litiga, e combatte. Chi fugge lo riposo della vita presente, la sua mente immagina il secolo dell'altra vita; ma quegli, ch'è legato alla cupidità, è servo de'vizi. Non ti pensare, che sia cupiditate pur in volere oro, ed ariento, ma ancora in qualunque cosa la tua volontà dipende. Non lodare colui che corporalmente s'affligge, ed è dissoluto nelli sensi suoi, cioè nell'udire, ed ha la bocca isfacciata, e gli occhi disonesti. Se per alcuno tempo porrai termine all'anima tua, (1) di te medesimo edificare per misericordia; avvezza l'anima tua, che non

(1) Lat. *Si quando animae tuae posueris terminos, ut per misericordiam aedifices temetipsum, cave ut non quaeras etc.*

vada disaminando gli altrui fatti, acciocchè tu non sii coll'una mano operatore, e coll'altra disfacitore; imperciocchè nella tua edificazione t'è bisogno d'essere sollicito; e nel vedere gli altrui fatti (1) t'è uopo d'avere il cuore dilatato. Sappi, che perdonare i debiti a' debitori è dell'opere della giustizia; e allora da ogni parte vedrai la tranquillade con isplendore, quando sarai salito alla via della giustizia, e accostera'ti in tutte cose alla libertade. Disse alcuno Santo, che l'uomo misericordioso è cieco, s'egli non diventa giusto, cioè s'egli non fa limosina di quelle cose, ch'egli ha acquistate per sua fatica propria, e non dell'acquistate per inganno, e bugie, e spergiuri, e con falsitade. Se vuoi seminare a' poveri, semina delle proprie cose; imperocchè se tu seminerai dell'altrui, sarà più amaro che zizzania. Ed io dico, che se l'uomo misericordioso non è più che giusto, non è misericordioso; cioè, che non solamente faccia misericordia altrui delle proprie cose; ma anche sostenga con letizia la'ngiuria da loro, e perdoni loro;

(1) - non t'è. - Lat. - *illic namque sollicitudo est necessaria : hic vero dilatatio cordis.*

e quando l'uomo per limosina vincerà la giustizia, sarà coronato, non delle corone, che sono nella Legge de' Giusti, ma di quelle, che sono nel Vangelo de' Perfetti; imperciocchè l'uomo dea a' poveri, e vesta lo nudo, e ami il prossimo, come se medesimo; e non faccia cosa ingiusta, e non mentisca: queste cose si contengono nel Testamento vecchio; ma la perfezione della evangelica dispensazione comanda così: Non raddomandare le cose tue a colui, che le ti toglie; e da' a ciascuno, che ti addimanda; e non solamente le 'ngiurie delle cose, e l'altre cose di fuori, che avvengono, si debbono (1) sostenere con allegrezza; ma ancora nel tempo del bisogno si de'porre la vita per lo frate. Questi è misericordioso, e non colui, che fa misericordia a' frati pur de' doni temporali. E chiunque vedrà, o udirà alcuna cosa, che offenda il fratello suo, e però nel suo cuore avrà fuoco di compassione, veramente questi è misericordioso. Simigliantemente è misericordioso colui, che quando sia battuto dal fratello suo, non si muove

(1) - debbiano -

a dire alcuna cosa, che contristi il cuor suo.

CAPITOLO II.

Delle Vigilie.

Abbie preziosa operazione di Vigilie acciocchè tu truovi la consolazione, la quale s'approssimerà nell'anima tua. Persevera in solitudine leggendo, acciocchè la tua mente sempre sia menata alle maravigliose cose di Dio. Ama la povertade con pazienza, acciocchè l'anima tua s'unisca, e cessi dallo spargimento. Abbi in odio il troppo favellare, acciocchè tu conservi le tue cogitazioni senza turbamento. Ritra'ti da molte cose, e cura dell'anima tua, acciocchè tu la conservi in tranquillità dentro e cessila dalla dispersione. Ama la castitade, acciocchè tu non sii confuso nel tempo della tua orazione, e acciocchè nella memoria della morte s'accenda la letizia nel tuo cuore. Guardati dalle picciole cose, acciocchè tu non caggi dalle cose grandi. Non essere lento nella tua operazione, acciocchè tu non abbi confusione (1) quando tu

(1) - confusione. Quando - Lat. - *ne confundaris cum steteris in medio amicorum tuorum et inve-*

starai cogli amici tuoi, e trovera'ti senza conforto, e te solo lascino in mezzo della neve; confessa l'operazioni tue intendentemente, acciocchè tu non sii in tutto 'l tuo corso abbandonato. Acquista libertade nella tua conversazione, acciocchè sii liberato dalla tempestade; e non legare la libertade colle cagioni delle tue volontadi, acciocchè tu non diventi servo de'servi. Nel vestire tuo ama vili vestimenti, acciocchè tu dilunghi da te i pensieri della superbia, i quali nascono in te: imperciocchè, chi ama gli splendidi vestimenti, non puote avere umili cogitazioni; imperciocchè 'l cuore si conforma alle figure di fuori. Chi è quegli, che ama i parlari sozzi, che possa avere monda mente? Chi s'infigne per aver gloria umana, or puot'egli avere umili cogitazioni? ovvero quale lussurioso e dissoluto de'membri suoi, puote avere monda mente, e cuore umile? Quando la mente è tratta da'sensi, allora essa mente cogli detti sensi mangia il cibo delle bestie; ma quando i sensi sono tratti dalla mente, incontanente essi sensi colla detta mente

niaris sine viaticis: ac te solum in viae medio derelinquant.

prendono lo cibo degli angeli. L'astinenza, e 'l ritiramento seguitano (1) l'umiltade. La vanagloria è opera di superbia, ed è guida a fornicazione. L'umiltade per lo suo continuo ritiramento corre alla contemplazione, e adorna l'anima in castitade. La vanagloria per la continua turbazione, e corruzione de'suoi pensieri, i quali essa ha per le cose, che le occorrono, contiene in se ricchezza maladetta, e contamina il cuore; ed esso cuore con lussurioso aspetto guata le nature delle cose, e fa studiare la mente in sozze immaginazioni; ma l'umiltade per contemplazione spiritualmente si ritrae, e promuove colui, che l'acquista a contemplare Iddio.

CAPITOLO III.

Della perfezione della solitudine.

Non agguagliare coloro, che fanno i segni, e le maraviglie, e le virtudi nel secolo, a coloro, che sono saviamente in solitudine. Ama l'ozio della solitudine più, che satollare gli affamati del secolo, e più, che

(1) - seguitino - Lat. *Abstinentia et retractio sequuntur humilitatem.*

convertire molta gente al conoscimento superno, e all'onore di Dio; imperciocchè meglio è sciogliere te medesimo dal legame del peccato, che liberare i servi da servitude. Disse santo Gregorio: buono è predicare Teologia per Dio; ma meglio è che l'uomo se medesimo mondi dinanzi da Dio. Meglio è a te, che nella tua anima si pacifichi l'unità della Trinitade, la quale è in te, che se tu pacificassi i discordanti colla tua dottrina. Meglio t'è d'essere picciolo favellatore, essendo te savio, e ammaestrato che profferire dottrina in abbondanza in sottilità di mente. Ètti maggiormente bisogno di rilevare in cose divine quello, che dell'anima tua è caduto ne' vizi per movimento delle tue cogitazioni, che di risuscitare li morti. Molti hanno operate virtudi, e rilevati morti; e poi essi, che hanno vivificati gli altri, sono caduti in cose maligne, e orribili, e sono diventati scandolo degli altri; imperciocchè non curano della propria sanitade, essendo eglino nella infermitade della loro anima. Ma dispuosersi al mare di questo secolo, di sanare l'anime altrui, essendo eglino infermi, e ciò è, che la nfermità de' loro sensi non potea ri-

pugnare alla fiamma delle cose, che sono malagevoli per l'usanza de' vizi. Ancora avemo bisogno di non vedere le femmine; e di non possedere pecunia, e di non essere in dignitate, nè in grandezza sopra altrui. Meglio è, che tu ti tenghi di picciol valore, per poca scienza, che savio presuntuoso.

CAPITOLO IV.

In che modo dovemo riprendere altrui.

Riprendi coloro, che ti contastano in fede, colla potenza delle tue virtudi, non con parole sofistiche. Rifrena la presunzione de' superbi colla mansuetudine, e colla tranquillitate delle tue parole. Riprendi i lussuriosi colla tua nobile conversazione; e coloro, che hanno i sensi dionesti riprendi coll'onestade degli occhi tuoi. Sentiti d'essere peregrino tutto 'l tempo della vita tua, e in ogni luogo, acciocchè tu sii diliberato dal danno, ch'esce della sicurtade. D'ogni tempo ti reputa di sapere nulla, acciocchè tu ti guardi dalla colpa, la quale nasce dall'audacia di colui, che vuole stare a disputare contra l'altrui arbitrio. Perse-

vera sempre dicendo bene, e mai non sarai maladetto; imperocchè la benedizione partorisce benedizione e la maledizione partorisce maledizione. In tutte cose te stima d'essere povero di dottrina, e sarai savio tutti li dì della vita tua. Se tu favellerai con altrui, non parlare con signoria, e presunzione; ma parla con ordine in modo d'apparare; e incomincia a condannare te medesimo, dimostrando, che tu sii insufficiente più di lui; acciocchè tu possi dare agli uditori ordine d'umiltade, e che tu gl'induchi a udire le tue parole, e a correre ad operazione, acciocchè tu sii venerabile negli occhi loro. E di queste cose parla con lagrime, e la grazia di Dio sarà teco.

CAPITOLO V.

Che l'uomo giusto si de' armare contro alle tentazioni, e quali sono l'armi da difendersi.

Se tu se' pervenuto alla grazia di Dio, e hai meritato di diletarti (1) nella contem-

(1) - dilatarci. - Lat. - *et in contemplatione creaturarum Dei visibilium, quod est primus ordo scientiae, delectari promeruisti* -

plazione delle creature visibili di Dio, ch'è il primo ordine della scienza; apparecchiati, e armati contro allo spirito della bestemmia, e non istare disarmato in questa regione; acciocchè tu senza dimoro non sii morto dagli stolti, e dagl'ingannatori. L'armi tue sieno lagrime, e lo digiuno continuo; e guardati, che tu non legghi gli ammaestramenti degli eretici; imperciocchè questo è quello, che lo spirito della bestemmia più grandemente arma (1) contro a te. Quando avrai data refezione al ventre tuo, acciocchè tu non torni addietro, non sii pigro a cercare alcuna cosa delle cose divine; imperciocchè nel ventre pieno non abita la scienza delle secrete cose di Dio. Intendi quello, ch'io ti dico: leggi continuamente, e senza sazieta de ne'libri de'dottori della provvidenza di Dio; imperciocchè i detti libri dirizzano la mente a vedere l'ordine delle creature di Dio, e delle sue opere; e anche la fortificano, e fannola atta ad acquistare intelletto alluminato per la loro claritade, e fanno andare con mondizia alla conside-

(1)-s'arma - Lat.-*hoc est enim quod blasphemiae spiritum contra te per amplius armat.*

razione delle creature di Dio. Leggi nelli Vangeli, acciocchè tu acquisti confortamento a conoscere le cose superne, per le cose ordinate da Dio in tutto 'l mondo per la verità della sua provvidenzia. Ordinatamente opera tutte le peregrinazioni dell'anima, acciocchè la tua mente si profondi nelle maravigliose cose di Dio; e questa cotale lezione s'adatti al tuo operare. Non avere teco le parole degli scalteriti falsi, e di coloro, che vendono le parole divine, acciocchè tu non rimanghi in tenebre insino alla fine della tua vita: e che tu non patisci pena del vizio delle loro parole: e così corrotto sii spaventato nel tempo della tua pugna, e rovini nella fossa per cagione di raccettare le parole da quelli cotali. In tutta tranquillitade sia la tua lezione, e sii libero da molta sollecitudine del corpo, e della turbazione delle cose, acciocchè tu gusti nell'anima tua sapore diletto per la dolce considerazione, la quale soperchia tutti i sensi, e sentalo l'anima tua, perseverando in esso. Questo ti sia per segnale in quelle cose, che tu vorrai salire, non uscire di quella regione.

CAPITOLO VI.

Del segno della contemplazione delle cose in veritate.

Quando la grazia comincerà ad aprire gli occhi tuoi ad intendere la contemplazione delle cose in veritate, allora immantenente cominceranno gli occhi tuoi a versare lagrime come fiume: sicchè molte volte per l'abundanzia delle lagrime si lavino le guance tue, e allora si cessa la pugna de'sensi, e ritra'si dentro. Se alcuno t'insegnasse il contrario di questo, non gli credere; e imperciò altro segnale, che lagrime, non cercare dal corpo. Ma incontante, che la mente si leva dalle creature, allora il corpo si diparte così dalle lagrime, come dalla sensualitate. Quando tu troverai il mele, mangiane temperatamente, acciocchè tu satollatone, non vomichi; imperciocchè la natura dell'anima è sottile cosa e lieve, e talora salendo desidera di salire sopra la sua natura, e molte volte comprende alcune cose dalla lezione delle Scritture, e dalla contemplazione delle cose. Ma quan-

do ella si bilancia con quelle cose, che sono comprese da lei; allora apparisce più insufficiente, e minore, secondo la misura della sua disposizione, per lo ragguardo delle cose, alle quali è entrata la sua scienza. E così si vesta nelle sue cogitazioni di timore, e di tremore, ed affrettisi di tornare all'umiltà sua, siccome quella, che s'è mossa, e fu ardità di cercare di quelle cose divine, che sono sopra se. Imperocchè per lo timore delle cose una formidine viene a lei, e la discrezione dimostra allo intelletto dell'anima, che tenga silenzio, e che non si muova, acciocchè non perisca, e non cerchi quelle cose più alte sopra se. Ma quando ti sarà data podestà di considerare, considera, e non ti muovere contra i misterii; ma adora, e glorifica, e in silenzio ringrazia. Imperocchè, come non è per bisogno di mangiare molto mele; così non è per bisogno d'investigare certi parlari divini, acciocchè coloro, che vogliono vedere le cose sottili, nè ancora non possono vedere, per l'asprezza della via, la virtù del vedimento loro non infermi, e non sia offesa. Imperocchè talora si veggiono fantasie in luogo di veritade, e quando la

mente è occupata dall'accidia per lo investigare, sì si dimentica della sua intenzione. Adunque ben disse il savio di Salamone, che l'uomo senza sapienza è come la cittadade senza mura. E imperciò, o uomo, monda l'anima tua, e gitta da te la sollicitudine delle cose, le quali sono di fuori della natura tua, e piglia i velamenti dell'umiltade, e della castità incontro alli tuoi intelletti, e movimenti. E per questo (1) troverai quella cosa, che è dentro da te; imperocchè li misterii sono rivelati agli umili.

CAPITOLO VII.

Come l'anima si dà ad orazione.

Se vuoi dare l'anima tua ad operazione d'orazione, la quale monda la mente, ed alla (2) perseveranzia delle vigilie della notte, dilungati dall'aspetto del mondo: sta in silenzio: non ricevere per usanza gli amici nella cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo che coloro che sono

(1) - queste - Lat. ms. 1409. *Per hoc invenies id quod est intra te* -

(2) - nella - Lat. - *et ad perseverantiam in vigiliis noctis* -

spezie di bene, salvo che coloro che sono di tua costumanza, e di tuo arbitrio, e compagnia: e temi la corruzione della favella dell'anima, la quale per forza hae usato di muoversi. E poichè tu avrai mozzato il parlare di fuori, congiugni all'orazione tua la misericordia, e l'anima tua vedràe il lume della verità. Imperocchè quanto il cuore istà in tranquillità delle cose di fuori, cotanto la mente può ricevere comprendimento, il quale dalla considerazione hae ad essere intelletto (1). Ed è costume dell'anima, d'incontanente mutare uno favellamento in un altro; ma si se noi ci affaticheremo d'avervi alcuna diligenza. Studia nella lezione delle scritture, la quale dimostra la via della sottilità della contemplazione; ed anche nella vita de'santi, avvegna pur che tu non senta dolcezza al principio per la vicinanza delle cose, le quali fanno oscuritade, acciocchè (2) tu

(1) - il quale è dalla considerazione ad esso intelletto. Lat. - *qui a consideratione intellectus habet esse.*

(2) - oscurità: e acciocchè - Lat. - *quamquam a principio non sentias dulcedinem propter obtinens propinquantem rerum* - Leggi col ms. 1409-*propinquitatem* -

non muti uno parlamento in un altro. E quando tu andrai all'orazione, e regola tua in iscambio della meditazione delle cose del secolo, le quali tu vedesti e udisti, sì ti troverai nella meditazione delle scritture, che tu leggevi, e dimenticherai di quelle cose secolaresche; ed in questo modo viene la mente a mondizia. E questo è quello, ch'è scritto, che l'anima è aiutata dalla lezione, quando sta all'orazione. E per l'orazione s'allumina nella lezione. E così in luogo della corruzione di fuori si truova tutta in forma d'orazione. Sozza cosa è, che i golosi, e gli amatori della carne, vadano investigando delle cose spirituali. Il corpo, ch'è gravemente infermo, ha in odio i cibi aspri, e ischifali; e la mente, ch'è intenta alle cose del secolo, non si può approssimare a cercare delle cose divine. Il fuoco non si accende nelle legna umide; nè il calore divino non arde nel cuore di colui, che ama riposo, e oziositate. L'amistà della meretrice non è pur con uno; e così l'anima, la quale è legata a molte cose, non dimora nelli divini ammaestramenti. Siccome colui, che non ha veduto il sole cogli occhi suoi,

non può per udita ridire ad altrui la chiarezza sua, nè non la sente; così adiviene di colui, la cui anima non ha gustata la dolcezza delle cose spirituali celestiali. Se tu hai neuna cosa sopra la necessità tua per uno di d'alla ai poveri, e sarai con sicurtade. Offerà le tue orazioni, cioè favella con Dio, come figliuolo col suo padre. Nulla cosa fa così approssimare a Dio, come la limosina. Nulla cosa fa così tranquilla la mente, come la povertà, che volontariamente è sostenuta. Meglio t'è d'essere chiamato da molti idiota, che per vanagloria sapiente, e perfetto. Se alcuno, essendo egli a cavallo, ti domanda limosina, non gliel vietare; imperciocchè in quel tempo egli è siccome uno de'poveri vergognosi (1). Quando tu darai, dà con animo largo, e con lieta faccia, e più che non t'è domandato. Manda il pane tuo a Dio, dandolo al povero, e dopo molto tempo vedra'ne il guiderdone. E non discernere il ricco dal povero, e non sapere il degno dall'indegno; ma siano appo te tutti gli uomini iguali in bene; e per questo modo

(1) - siccome de'poveri bisognosi. Lat. - *sicut unus de pauperibus egens erit.*

potrai tirare gl' indegni a bene; imperocchè tostamente l'anima si trae a timore di Dio per le cose temporali. El Signor nostro conversava co' pubblicani, e peccatori grandissimi, e non cacciava gl' indegni, acciocchè per questo modo traesse al timore di Dio tutti gli uomini, e ch'eglino venissero alle cose spirituali per le temporali; e imperciò tutti gli uomini fa iguali in bene, e onore, avvegnachè sia giudeo, e pagano, e maggiormente perch'è tuo fratello, e della tua natura, e che senza sapere è uscito dalla via della verità. Quando tu farai bene altrui, non aspettare guiderdone da lui; e secondo ciascuna cosa n'avrai retribuzione da Dio. E se tu puoi, non fare il bene per la retribuzione, che dee venire; ma schiettamente per amore di Dio. Se tu avrai posto all'anima tua termine di povertade, per grazia di Dio sarai liberato dalle sollecitudini, e nella povertà tua sarai fatto sopra 'l mondo. Guardati, che tu per amore de' poveri non ami di chiedere per fare limosine, e ponghi l'anima tua a turbazione, e torre ad uno per dare a un altro, e guasti l'onore tuo sottoponendoti all'accatteria delle cose a nome altrui, e

caggi dalla libertà, e dalla nobiltà della tua intenzione nelle sollicitudini delle cose del secolo; imperocchè 'l grado tuo è più sublimato, che quello de' misericordiosi; priegoti, che tu non ti sottoponghi. La limosina è somigliante al nutrimento de' fanciulli; ma la solitudine è capo di perfezione. Se tu hai delle cose, d'alle una volta; e se non l'hai, (1) non l'aver. Adunque netta la cella tua dalle superfluitadi e dalle delizie; imperocchè questo ti menerà ad astinenza per forza, non vogliendo tu. La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi; ma quando l'avemo in abbondanza, noi medesimi non ci potiamo tenere. Coloro, ch'hanno vinta la battaglia di fuori, hanno ricevuta la sicurtà della paura, ch'è dentro, e non contastano alle cose per fatica d'anima; e non sono commossi nè dinanzi, nè di dietro nella battaglia. Della battaglia dico, la quale si leva contro all'anima per li sensi, e per la negligenza; siccome è in dare, e in torre, e in udire, e parlare; le quali cose sopravvengono all'anima, onde l'anima ne diventa oscura.

(1) Lat. - *noli habere*.

E ancora per lo sopravvenimento della turbazione di fuori essa anima non può riguardare a se medesima nella battaglia occulta, la quale si muove contr'a lei, e non puote vedere con tranquillitate quelle cose, che si muovono dentro. Quando l'uomo avrà serrate le porte della città de'sensi, allora combatte dentro, e non hae paura degl'ingannatori, che stanno fuori della cittadade. Beato colui, che queste cose sa, e sta in solitudine, e non ondeggia in moltitudine d'opere; ma tutte l'operazioni corporali converte in esercizio d'orazione, e crede con Dio tutto il tempo, ch'egli adopera; ed anche abbia sollicitudine in lui di e notte; e non gli verrà meno nulla delle cose necessarie, siccom'egli non si cessa d'operare per lui. Ma chi non si puote sostenere in solitudine senza lavorio, sì lavori usandolo per suo aiutorio, e non per golosità di guadagno; imperciocchè'l detto lavorio è posto per gl'infermi, ed è turbamento di coloro, che sono più forti. Li Padri vollero, che gli poveri, e li pigri lavorassero, ma non siccome cosa necessaria. Nel tempo, che Iddio compugne il tuo cuore, datti te medesimo a continui di-

stendimenti di corpo in terra, e a genuflessioni. E quando le demonia cominceranno a darti tentazioni d'inganno, allora rifuggi ad altre cose; e non lasciare lo cuor tuo essere sollicito d'alcuna cosa; e allora vedi, e poni cura, qual cosa maggiore dee nascere di questa. Null'altra cosa è maggiore, se non ch'altri si rivesci di e notte dinanzi alla croce di Cristo, e ancora si leghi le mani di dietro, cioè, che si riposi dall'opere manuali. Vuoi tu, che'l calore non ti si raffreddi, e vuoi non essere povero di lagrime? or ti esercita in queste cose; e beato se', uomo, se di e notte tu studierai in queste cose, che ti sono dette, e con esse non domanderai altro. Allora ti nascerà dentro la luce, e la tua giustizia tostamente risplenderà, e fia siccome fonte d'acqua, che non viene meno, e siccome paradiso fiorito. Considera chenti sono li beni, che nascono all'uomo per lo pugnare. Molte volte si truova l'uomo inginocchiato nell'orazione colle mani levate al cielo; e guardando la faccia di Cristo nella croce, e raccogliendosi tutto a Dio in orazione, e orando lui con lagrime, e compunzione, in quella ora subita-

mente discorre nel cuor suo una fonte, che rampolla diletto, e disciolgonsi le membra sue, e gli occhi suoi si velano, e cade in terra colla faccia, e diventano alienate, e alterate le cogitazioni sue in tal modo, che non può fare genuflessioni per lo grande gaudio, ch'è in tutto'l corpo suo. Adunque, o uomo, considera quelle cose, che tu leggi; imperocchè se tu non ti affaticherai, non troverai; e se tu non picchierai con fervore (1) non ti sarà aperto, e se tu non sopravvegghierai all'uscio continuamente, non sarai esaudito. Chi è quegli, che udendo queste cose, desideri la giustizia di fuori? Quegli la desidera, il quale non può sostenere in solitudine. Vero è, che chi non può essere in questo (imperocchè grazia di Dio è, che l'uomo sia dentro dall'uscio) non lasci l'altra via, acciocch'egli non sia di fuori dell'una e dell'altra via; infino a tanto che l'uomo di fuori non muore alle cose del mondo, non dico solamente al peccato, ma ancora

(1) Manca nella st. cit. aggiunto coi nostri testi. Nondimeno il testo lat. 1506. ed il testo lat. ms. 1409. così leggono: *-nisi pulsaveris cum fervore, ac supervigilaveris ostio continue, non exaudieris.*

a tutte le azioni corporali, e somigliantemente l'uomo dentro alle prave cogitazioni. E se'l movimento naturale del corpo non indebolisce in tal modo, ch'egli non muova nel cuore dolcezza di peccato, nel detto uomo non si moverà la dolcezza dello Spirito santo, e le sue membra non saranno purgate in vita sua, e non appariranno nell'anima sua intelletti divini. E infino a tanto che l'uomo non toglie del cuore suo la sollecitudine delle cose del mondo, fuori di quelle, che sono necessarie alla natura, e ancora (1) di queste ne lasci avere cura a Dio, non si moverà in lui spirituale ebrietade, e non sentirà quella consolazione, della quale era consolato l'Apostolo, quando dicea: la nostra conversazione (2) è in cielo; e ancora quando esso dicea: vivo io, e già non vivo a me, ma veramente vive in me Cristo. Questo non ho io detto, per torre altrui la speranza, cioè, che non dico, che l'uomo non possa meritare la grazia di Dio, senza ve-

(1) Manca nella st. cit. agg. coi nostri testi.

(2) - consolazione - corr. coi nostri testi. Nei nostri testi lat. 1506. 1409. mancano questi due passi di s. Paolo.

nire al sommo della perfezione; nè ch'egli non possa trovare consolazione. In verità, che quando l'uomo comunicherà le cose sue, e da esse al postutto si dilungherà, e andrà costantemente a ben fare, in poco tempo sentirà l'aiutorio. E se alquanto andrà più suso, troverà consolazione all'anima sua; e seguentemente remissione de' peccati, e abbondanza de' beni, e sarà degno di grazia. Ma vero è che questi è minore a rispetto della perfezione di colui, che se medesimo hae dipartito dal mondo, e hae trovato nell'anima sua il secreto della beatitudine, e hae compreso quella cosa, per la quale venne Cristo, al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO VIII.

Il secondo sermone.

Molto onore diede Iddio agli uomini per doppia dottrina, per la (1) quale egli aperse la porta ad entrare al conoscimento superno. E se tu vuoi testimone fedele nelle dette cose, fatti tu te medesimo in te stesso,

(1) - per lo quale - Lat. *qua eis aperuit ostium ec.*

e non perirai; e se queste cose vuoi conoscere di fuori, hai un altro maestro, il quale ti dirige a via di verità. La mente corrotta non può schifare, che essa non si dimentichi di Dio; e la sapienza (1) non apre a questi cotali la porta sua. Chi può comprendere col conoscimento attento, a che agguaglianza di fine si termina la brevità di tutte le cose temporali; questo cotal non ha bisogno d'altro maestro. La legge naturale, la quale fu prima data da Dio all'uomo, è contemplamento delle sue creature; ma dopo la prevaricazione è aggiunta la letterale. Chi non si dilunga dalle cagioni de'vizi volontariamente, è tratto per forza a peccato. Queste sono le cagioni del peccato, cioè sono: il vino, le femmine e prosperità del corpo, e le ricchezze. Non che queste cose naturalmente siano peccato, ma per esse declina l'uomo alle passioni del peccato; onde conviene, che l'uomo studiosamente se ne guardi (2).

(1) - speranza - Lat. - *et sapientia non aperit talibus portam suam* -

(2) - si guardi.

CAPITOLO IX.

*Che l' uomo dee fuggire dalle cagioni
de' vizi.*

Se tu sempre ti raccorderai della tua fragilitade, tu non passerai il termine della tua guardia. Appo gli uomini è la povertade abominevole; ma appo Iddio è più sublima l'anima, che'l corpo. Appo gli uomini sono le ricchezze preziose, ma appo Iddio l'anima umiliata. Quando tu vorrai cominciare a fare buone operazioni, in prima t'apparecchia alle tentazioni che ti verranno, e non vacillare alla verità; imperocchè usanza è del nemico, che quando vede alcuno pigliare buona conversazione con fede fervente, e con coscienza pura, s'ingegna di riscontrarlo con variate, e diverse tentazioni; acciocchè'l detto uomo impaurito per le dette tentazioni, venga meno nel buono proponimento, e non abbia alcuno calore d'approssimarsi a Dio. Non che l'avversario abbia cotale potenza; imperocchè nullo uomo potrebbe fare bene; ma egli permesso da Dio

siccome nel beato Iobbe dotti siamo (1). E però t'apparecchia valentamente a repugnare alle tentazioni, le quali ti sono date per acquistare le virtù; e poi comincia a sperare virtù. Imperocchè se tu in prima non ti apparecchierai (2) a sostenere le tentazioni, dipartira'ti dall'operazioni delle virtù. L'uomo, il quale dubita, che Iddio non gli sia aiutatore dell'operazione buona; questo cotale ha paura dell'ombra sua, e in tempo di ricchezza e d'abundanza patisce fame, e per tranquillità spirituale è ripieno di tempestade. Ma chi si

(1) - nel beato e dolcissimo Iob. Lat. - *sed permittitur a Deo, sicut in beato Iob docti sumus*. Il ms. Zanotti legge « siccome nel beato e dottissimo Iob ». Confesso al mio lettore che dal ms. Zanotti ho cavato la lezione « dotti siamo » sulla scorta del testo latino; ed ho creduto di poter leggere la lezione « dottissimo » come io l'ho letta « dotti siamo »; conciossiachè nel medesimo ms. Zanotti ed in altri antichi alcune volte si trova questa desinenza del verbo essere *simo* in luogo di *siamo*. Ma a cui non piaccia la mia lezione, è in libertà di riprendersi l'altra del testo « dolcissimo Iob »; ovvero quella del testo Zanotti « dottissimo Iob ». E chi sa che nel testo latino del traduttore non si leggesse così: *sicut in beato Iob doctissimo*, mala lezione della vera *docti sumus*?

(2) Manca nella st. cit. aggiunto coi nostri testi e col testo lat.

confida in Dio, è confortato nel cuore, e dinanzi da tutti apparirà la sua preziositate, e ancora nel cospetto de' suoi nemici. Li comandamenti di Dio sono sopra tutti li tesauri del mondo; e colui, che gli ha acquistati, truova Iddio dentro da se. Chi sempre, quando giace, è sollicito di Dio, acquista lui per suo procuratore, e chi desidera la volontà di Dio, averà gli angeli per suoi guidatori. Chi teme di peccare, senza offensione passerà la via paurosa, e dinanzi da se troverà lume nel tempo tenebroso. Domeneddio guarda gli andamenti di colui, che teme i peccati, e nel tempo della rovina gli andrà innanzi la misericordia (1) di Dio. Colui, che stima li peccati suoi piccioli, cadrà in peggiori de' primai, e in sette doppi ne patirà vendetta. Semina la limosina con umilitade, e nel giudicio ricoglierai misericordia. In quelle cose, che tu hai perduto il bene, in quelle medesime il riacquista. Te medesimo dei dare a Dio, e non la medaglia, la quale egli la riceve da te, non in iscambio di te. Hai perduta la margherita, cioè

(1) Manca nella st. cit. agg. col testo lat. e coi nostri testi.

la castitade ; e imperciò non riceve Iddio limosina da te ; ma vuole la castità del corpo tuo, dappoi ch'hai prevaricato il comandamento suo. Non ti pensare d'aver lasciato l'acquistamento mondano, combattendo per le cose del mondo ; ma hai abbandonato la radice, e se' venuto ad impugnare altrui. Disse il beato Efrem, che nullo contasta al caldo nel tempo della mietitura, s'egli è vestito di vestimenta vererecce ; e così ciascuno ricoglierà quello ch'egli seminerà. E ciascuna infermità si medica con proprie medicine ; e tu forse scrollato dalla 'nvidia, perchè t' affretti d'impugnare il sonno ? Mentre che tu hai il peccato picciolo, e che comincia a fiorire, taglialo in prima, ch'egli si dilati, e anzi ch'egli faccia frutto ; e non essere neghietto, quando il peccato ti pare picciolo ; imperciocchè tu lo vedrai poi tuo signore, e andrai dinanzi da lui legato, come servo. Ma colui, che'l repugna al principio, tostamente il signoreggerà.

CAPITOLO X.

Della Provvedenza di Dio.

Chi può sostenere la ingiustizia con allegrezza, abbiendo alle mani quella cosa, colla quale possa resistere; questo cotale hae ricevuta consolazione da Dio per la carità, la quale egli hae a lui. Chi sostiene con umiltà l'accusazioni, che gli sono apposte: questi è venuto a perfezione, ed è onorato dagli angeli santi; imperciocchè nulla virtù è sì grande, nè sì malagevole a possedere. Non credere a te medesimo d'essere forte, insino a tanto che tu non se' disaminato, e truoviti te medesimo immutabile; e così pruova te medesimo in tutte le cose. Non avere mente altazzosa, e non ti confidare della tua vertude, acciocchè tu non sii lasciato nella (1) fragilità della tua natura; e allora per la propria natura appari la fragilità tua. Non credere al tuo arbitrio, acciocchè 'l nemico non ti pigli col (2) suo lacciuolo. Acquista fede

(1) - nella tua fragilità -

(2) - tuo - Lat. - *ne te vinculo suo illaqueat inimicus.*

diritta in te medesimo, acciocchè tu possa conculcare gli nemici tuoi. Abbi lingua mansueta, e al postutto non ti occorrerà disinore. Acquistati dolce labbra, e avrai ogni uomo tuo amico. Non ti gloriare mai nell'opere tue, acciocchè tu non vegni in confusione per la lingua tua. Dio permette, che l'uomo perda ciascuna cosa, nella quale egli si gloria, acciocchè 'l detto uomo sia umiliato. E ogni cosa permette la Provvedenza divina, acciocchè l'uomo creda, che in questa vita nulla cosa gli sia sì ferma, ch'egli nolla possa perdere. Cotale effetto lievi sempre gli occhi tuoi a Dio; l'aiutorio, e la provvedenza di Dio è appo tutti gli uomini, e non si vede se non da coloro, ch'hanno purgato se medesimi dal peccato, ed hanno la meditazione in Dio. Ma ispezialmente si manifesta la provvedenza di Dio a questi cotali, quando egli vengono in grandi tentazioni per Dio. Allora sentono la detta provvedenza, e quasi apparisce agli occhi loro corporali, co' quali occhi la veggiono secondo la quantità, e cagione della tentazione, che viene a loro; acciocchè i combattitori abbiano dentro unzione a essere vittoriosi,

secondo che adivenne ad Iob, ed a Gesù Nave, e a s. Piero, e ad altri, alli quali appariva in umana spezie, confortandogli, e confermandogli alla fede. E se questo dispensatamente fu dato alli santi, ch'eglino spezialmente meritassono d'avere quelle cotali visioni : sieno in tuo esempio di forza li martiri di Cristo, i quali martiri molti di loro molte volte, e talora pur uno, alcuna volta uno in molti luoghi pugnaro per Cristo; e nella virtude occulta, la qual era in loro, valentamente sostennero nelle corpora di vile loto d'essere tagliati co' ferri, ed ogni generazione di tormenti; la qual cosa certamente era cosa sopra natura. A questi cotali apparivano gli angeli santi visibilmente, acciocchè ciascuno uomo apparasse, che la provvidenza di Dio viene in abondanzia sopra coloro, li quali sostengono in ogni modo ogni tentazione, e tribulazione per l'aiutorio della loro forza. Imperocchè quanto i santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversari furiavano per la pazienza di loro. Necessariamente (1) che avemo a dire

(1) Lat. *Quid necesse est dicere de monachis peregrinis et anachoritis?* ec. Manca nella stamp. cit.

de' monaci peregrini, e romiti solitari, li quali abitavano nel deserto? e ancora lo feciono abitazione degli angeli; e a loro spesse volte veniano gli angeli santi per la soavità della loro conversazione, come quegli, ch'erano costituiti sotto la difensione d'uno Signore, e a tempo si ragunavano insieme. Imperciocch'èglino tutti i dì della vita loro abbracciando la vita eremitica, viveano nelli monti, e nelle spelonche, e nelle (1) tane della terra, per l'amore divino. Onde siccome eglino (2) abbandonarono le cose terrene, e amarono le celestiali, e son fatti seguitatori degli angeli: così di ragione gli angeli non nascosero la volontà sua a loro; ma apparivano a loro a tempo (3) ammastrandogli, in che modo si convenia loro conversare: e alcuna volta disponean loro alcune cose dubbiose: e ta-

(1) - taverne - Lat. - *in montibus et speluncis et cavernis terrae habitaverunt* - Era forse da leggere - *caverne* -

(2) - abbandonavano . . . amavano - Leggi coi nostri testi e col testo latino come ho corretto.

(3) - tempo: e ammastrandogli - Anche qui corressi coi nostri testi e col testo lat. - *sed ad tempus apparebant eisdem, qualiter oportebat conversari docentes* -

lora dirizzavano i santi, i quali uscivano della via errando : e alcuna volta liberavano coloro, che cadeano nelle tentazioni : e talora scampavan li santi dalla rovina di subito e da' colpi delle pietre, impugnandogli il nemico. E ancora detti angeli visibilmente si mostravano a loro ; e al consiglio, e aiutorio di loro dicean, che erano mandati : e davano a loro conforto, e refrigerio, e ardire : e alcuna volta per loro (1) s'adoperavano le sanitadi : e talora curavano li detti santi, quando cadevano in passione. Alcuna volta cadendo le corpora loro per la fame, li detti angeli col tocco della mano, ovvero colle parole sopra natura li confortavano, e fortificavano, e talora diceano loro il modo della loro morte. Adunque perchè narriamo tante cose, volendo ispriemere la carità, e la cura, la quale gli angeli santi hanno avuta, ed hanno a noi, e alli giusti? Imperocchè siccome li maggiori frati proveggiono alli minori, così fanno eglino verso di noi. Queste cose sono dette, acciocchè ciascuno sappia,

(1) - speravano - Lat. - *et quandoque per ipsos sanitatem operabantur* - Volle essere scritto nel testo degli Accademici *s' aoperavano*.

che Iddio è presso a tutti coloro, che 'l chiamano in veritade, e quanta provvidenza fa a coloro, che se medesimi hanno largiti alla volontà sua, e seguitano lui con tutto 'l cuore loro. Se tu credi, che Iddio abbia cura di te, perchè hai tu sollicitudine, e cura delle cose temporali, e necessarie alla carne? E se tu non credi, che Iddio ti provvegga, e però se' sollicito delle tue necessitadi senza lui, tu se' il più misero di tutti gli uomini. Or dunque perchè vivi? Manda dunque il tuo pensiero a Dio, e non temerai del timore sopravvegnete. Colui vivrà in riposo di mente, il quale se medesimo hae offerto una volta a Dio. S'altri non sarà senza propio, non potrà essere liberata l'anima sua dalla (1) turbazione de' pensieri; e senza tranquillità de' sensi non sentirà pace di mente. E s'egli non entrerà nelle tentazioni, non acquisterà sapienza di spirito: e senza faticosa lezione non sentirà la sottilità de' pensieri: e senza tranquillità de' pensieri, la mente non si moverà nelli misteri occulti: e senza la confidenza, la quale nasce dalla fede, non

(1) - tribolazione - Emendai co' miei testi sull'autorità del testo latino.

può l'anima prendere ardire, nè sicurtade contro alle tentazioni: e senza sperienza dell'aiutorio di Dio, non puote il cuore operare in lui. E se l'anima non gusta le passioni di Cristo saputamente, non avrà comunione con lui. Reputa, che sia uomo di Dio colui, che per molta pietade hae mortificato se medesimo all'utilità necessaria. Imperocchè di colui pensa Iddio, il quale ha misericordia del povero; e quegli hae già trovato il tesauo, che mai non si consuma, il quale diventa povero per Dio. Dio non abbisogna d'alcuno; ma rallegrasi quando vede, ch'altri abbracci, e onori la sua immagine per lui. Quando altri ti dimanderà alcuna cosa, che tu abbi, non dire nel cuore tuo: io mi voglio questa cosa per me, acciocch'io n'abbia consolazione; e Dio gli puote dare d'altronde la sua necessità; imperocchè queste sono parole degli uomini iniqui, e di coloro che non conoscono Iddio; imperocchè l'uomo giusto, e buono, il suo onore non dà altrui, e non lascia passare vanamente (1) il tempo della grazia. Certa cosa è, che l'uomo povero,

(1) -nel- Lat. -*neque permittit gratiae tempus inaniter praeterire.*

e bisognoso è procurato da Dio; imperocchè Iddio non l'abbandona. Ma tu non ti curasti dell'onore, lo quale Iddio t'avea procurato; e accomiatando il povero, dilungasti da te la grazia di Dio. Quando tu dai, rallegriati, e di' così: grazia sia a te Iddio, che m'hai fatto degno di trovare alcuna persona a consolarla. Ma se tu non hai che dare, rallegriati più, e di' così, rendendo grazie a Dio: io ti rendo grazie, Dio mio; imperocchè tu m'hai dato questo onore, d'essere per lo tuo nome povero; ed ha'mi fatto degno di gustare la tribolazione, ch'è posta nella via de' tuoi comandamenti in povertade, ed in infermitade, siccome la gustarono li santi, ch'andarono per questa via. E quando tu infermassi, di' così: beato è quegli, il quale hae meritato d'essere tentato da Dio in quelle cose, per le quali noi possediamo la vita dell'ereditade; imperciocchè le'nfermitadi del corpo vengono per la salute dell'anima.

CAPITOLO XI.

Del bene delle tentazioni.

Disse alcun santo, e quello io lo notai: lo monaco, che non serve a Dio secondo la sua volontà, e non si affatica studiosamente per la salute dell'anima sua, ma portasi neglentemente ad acquistare le virtùdi; questo cotale il permette Iddio cadere in tentazioni, acciocchè per troppa oziositate non declini a cose peggiori. E però manda Iddio le tentazioni sopra li pigri, e neghittosi, acciocch'eglino pensino di quelle, (1) e non delle vanitadi. Questo fa Iddio a coloro, che l'amano; acciocch'egli gli gastighi, e facciali sapienti, ed acciocchè gli ammaestri della sua volontà. Li quali uomini, quando orano a Dio, non sono così tosto esauditi, infino a tanto, che non confessano, e sanno certamente, che questo adivien loro per la loro negligenza. Imperocchè scritto è: quando voi

(1) - di quelle cose, e non - Mi parve migliore la lezione dei nostri testi, la quale s'accorda col testo latino.

leverete le mani vostre a me, io volgerò gli occhi miei da voi; e se voi moltiplicherete l'orazioni, non vi esaudirò. E avvegna Dio, che questo sia detto per altro, ma pur è scritto per coloro, ch'hanno abbandonata la via di Dio; per la qual cosa noi diciamo, che Iddio è molto misericordioso, perch'egli non ci esaudisce nelle tentazioni, picchiando noi, e addimandando. E di questo ci ammaestra il Profeta, dicendo: la mano di Dio non è abbreviata a liberare, nè gli orecchi suoi non sono gravi a udire; ma li nostri peccati, e le nostre niquitadi ci hanno divisi da lui; acciocch'egli non esaudisca quelli, ch'hanno volta la faccia loro da lui. Ricorditi di Dio d'ogni tempo, ed egli si ricorderà di te, quando tu cadrai in tribolazioni. La tua natura è fatta ricettatrice delli vizi, e le tentazioni presenti del secolo sono molte, e non sono li mali dilungi di te, ma sono dentro da te, e nascono sotto li tuoi piedi. Dunque non uscire del luogo dove tu stai, e sarai diliberato, quando Iddio l'accennerà. Siccome li peli di sopra gli occhi ti sono presso; così sono di presso agli uomini le tentazioni. E questo ha ordinato la

Sapienza di Dio per tua utilitate; acciocchè tu continuamente bussi all'uscio suo: e per la paura delle tribolazioni sì si innesti lo raccordamento di Dio nella tua mente: e appressiti a lui per intercessioni: e lo cuor tuo si santifichi per continua memoria di lui; e pregandolo, sì ti esaudisca. E acciocchè tu appari, che Iddio è quegli che ti libera, e senti lo tuo Creatore, che fece doppio mondo per te; uno ne fece temporale, acciocchè fosse (1) come tuo gastigatore, e ammaestratore: l'altro fece siccome tua magione paterna, ed eredità tua eternale: uno ne fece nel tempo presente: l'altro ch'è a venire. Non ti fece Iddio atto a non ricevere le tristizie; acciocchè non sospirando a Dio, avessi per reditade quella cosa, che ereditòe (2) Lucifero, il quale diventòe Satanasso, poich'egli insuperbio. Simigliantemente non ti fece indeclinabile, nè immobile; acciocchè tu non diventassi simile alle bestie; imperocchè ti sarebbono li beni senza guadagno, e senza mercede,

(1) Manca nella stamp. cit. - come - Lat. - *mundum duplicem pro te fecit, unum tamquam doctorem et castigatorem* -

(2) - il Lucifero -

siccome sono gli affetti naturali nelle bestie, che non hanno ragione. Quanta utilità, e quanto ringraziare, e quanta umiltade nasce delli stimoli, i quali vegnono sopr'altrui : agevolmente il può sapere ciascuno. Manifesta cosa è, che ci conviene studiare di fare bene, e guardarci dal male; (1) ed a noi ritorna l'onore, e la vergogna, ch'escono di queste cose. Vergognandoci per lo disinore, avemo paura, ma per l'onore rendemo grazie a Dio, e stendemo ci alle virtudi. Per questa cagione ti permise Iddio, essere nelle tristizie; acciocchè tu non lo ispregiassi, e per maggior pena ti gittassi dalla sua faccia. Astengomi di dire l'empiezza, e l'altre bestemmie, che nascono per la sicurtade, e per la prosperitade, avvegna ch'altri non presummi di dire le dette cose. Questi maestri Iddio si gli t'ha moltiplicati, acciocchè se tu non gli avessi, e non fossi atto a tristizie, e non avessi paura : dimenticheresti del tuo Signore Iddio, e dilungheresti da lui, e

(1) - imperocchè - Così leggono i nostri testi col lat. *Manifestum est utique quod nobis est studere in bonis et declinare a malis: et ad nos honor et dedecus, quod habent ex his fieri, referuntur.*

caderesti ad adorare molti iddii; siccome fecero molti, li quali erano di tua condizione, e simiglianti a te; e perchè non furono flagellati da quelle cotali tristizie, si cadettono in uno momento per piccola signoria, e non solamente ad adorare molti iddii, ma ancora presumettero (1) vanamente d'essere chiamati iddii. Adunque per questa cagione hae Iddio moltiplicata la memoria di lui nel cuore tuo colle passioni, e tristizie, e per paura dell'avversità t'ha isvegliato a picchiare l'uscio della sua pietade; e per liberarti dalle dette bestemmie, e per cagione delle tribolazioni, hae innestata in te la sua caritade; e innestando in te la carità, approssimossi a te pigliandoti per suo figliuolo; e hatti dimostrata come è grande l'abondanza della sua grazia. O uomo, onde sapevi tu questa cotale dispensazione, e cura di Dio, se tu non avessi provato le cose contrarie? E imperciò per queste cose è possibile a moltiplicarsi nell'anima tua la carità divina più (2) largamente, cioè per lo raccordamento de' suoi

(1) - variamente - Lat. - *sed seipsos vocare deos insaniter presumpserunt.*

(2) - leggiermente -

doni preziosi, e per (1) raccordarti della moltitudine della provvidenza sua. Tutte queste cose buone nascono dalle contristazioni; acciocchè tu appari a ringraziare Iddio. Rammentati di Dio; acciocch'egli si rammenti di te salvandoti, e sì ti doni ogni benedizione. Guardati, che tu levandoti in vanitadi, non ti dimentichi di lui; acciocch'egli non si dimentichi di te nel tempo della pugna tua. Sii obbediente a Dio nell'abondanza tua; acciocchè tu abbi appo lui nelle tue tribulazioni corale, e continuo (2) preghiero. Monda te medesimo dinanzi da Dio, avendo sempre (3) la sua memoria nel tuo cuore; e non fare dimoro di fuori dal raccordamento di lui; acciocchè tu non sii senza sicurtade, quando tu vorrai andare a lui. Imperocchè la sicurtade appo

(1) - raccordarsi - Lat. *Nam ex his possibile est in anima tua divinam multiplicari per amplius charitatem, scilicet ex consideratione suorum charismatum, et ex recordatione multitudinis providentiae suae.*

(2) - preghiere - Lat. *-ut in tribulationibus per procordialem et assiduam deprecationem securitatem habeas apud Deum.*

(3) - l'aiutorio di Dio - Lat. *Munda te ipsum coram Deo, semper habens memoriam eius in corde tuo -*

Iddio s'acquista per lo continuo parlare con lui, e per molta orazione. L'affetto, e l'usanza, ch'hanno gli uomini insieme, si si fa corporalmente; ma l'affetto, che l'uomo (1) hae a Dio, si si fa per memoria d'anima, e per umili preghiere, e per orazione, e sacrificio. Per molta continuanza di ricordarsi l'uomo di Dio è trasportato a stupore, e ammirazione. Rallegrisi il cuore di coloro, ch'addimandano Iddio. Addomandate Iddio, o condannabili, e confortatevi per isperanza; (2) addimandate la faccia sua in penitenza, e sarete santificati dalla santitate del viso suo, e sarete mondati da' vostri peccati. O voi, che siete obbligati (3) a' peccati, correte a Dio; imperciocch'egli è potente a perdonare e a distruggere i peccati; conciossiacosachè 'l Profeta dice: io vivo, dice il Signore: io non voglio la morte del peccatore, ma voglio che si converta, e viva. E ancora dice: tutto die sparsi le mie mani al popolo con-

(1) - hae di Dio - Lat. - *sed affectus ad Deum fit per memoriam animae* -

(2) - e addimandate - Così i nostri testi col latino.

(3) - nel peccato - Così leggi col testo latino e coi nostri testi simile frase appresso.

tradiciente, e ribello, e ora perchè vi morrete, casa d'Israel? Convertitevi a me, e io mi convertirò a voi. E anche: in qualunque die il peccatore si convertirà (1) a me dalla sua vita rea, e farà giudizio, e giustizia, io non mi ricorderò delle sue iniquità, e viverà di vita, dice il Signore. E' il giusto, s'egli abbandonerà la sua giustizia, e peccando farà ingiustizia, io non mi ricorderò della giustizia sua; ma porrò lo sdrucchiolo dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità delle sue opere, s'egli persevererà in esse. Per la qual cosa il peccatore non sarà obbligato al peccato suo qualunque otta egli si convertirà a Dio; e la giustizia del giusto non lo liberrà, qualunque die egli peccherà, s'egli permarrà nel peccato. E ancora disse il Signore così a Geremia: prendi la pergamena, ed ogni cosa, ch'io ti dirò, darò a questo popolo; acciocchè udendo, e temendo l'uomo, abbandoni la sua via rea, ed essendo convertiti, si pentano, e le loro peccata sieno tolte via. Ed anche dice nel libro della Sapienza:

colui, che nasconde il suo peccato, sarà

(1) - a Dio -

inutile, ma colui che gli confessa, e sopra-
stagli, avrà misericordia da Dio. E Isaia
dice : addomandate Iddio, e trovandolo sì'l
chiamate ; ed appressandogli il peccatore,
abbandoni la via sua propria, e l' uomo ini-
quo abbandoni li suoi pensieri ; e conver-
titevi a me, e io vi farò misericordia. Quan-
do tu serverai la via di Dio, e farai la sua
volontà, allora spera in lui, e chiamando
te, ti risponderà dicendo : eccomi, che io ti
sono presente. Ma lo iniquo, assalendolo
la tentazione, non ha fidanza d' invocare
Iddio, e non ha speranza della propria sa-
lute ; imperocchè ne' di della sua quiete s'è
dilungato dalla volontà di Dio. In prima,
che tu cominci a pugnare, cerca di quelle
cose, che t' aiutino pugnare, e cerca del
medico, anzi che tu infermi, e ora, prima
che ti vegnano le tentazioni ; e nel tempo
della tristizia troverai Domeneddio, ed
esaudiratti. In prima, che tu ti dei ad ope-
razione, chiama Iddio, e umilmente il prie-
ga, e anzi che tu facci il boto, sì ti appa-
recchia, cioè a scampare di questo mondo.
L' arca di Noè fu fatta a tempo di pace, e
cento anni di prima fu apparecchiato il le-
gname, e nel tempo dell' ira perirono tutti

gl'ingiusti, e al giusto fu dato l'aiutorio. La bocca iniqua è impedita per l'orazione. Certa cosa è, che la riprensione della coscienza fa l'uomo timoroso. Il cuore buono gitta fuori le lagrime, ed ha gaudio nell'orazione; imperocchè coloro sostengono le tribolazioni con allegrezza, alli quali lo mondo è morto. Sostenere li dolori di questo mondo tra li suoi; questa cosa è de' grandi, e de' potenti, e di coloro, a cui questo mondo è morto, e sono disperati di tutte consolazioni. E quelli, alli quali non è il mondo morto, non possono sostenere le 'ngiurie; ma mossi dalla vanagloria, turbansi per ira, ovvero diventano occupati da tristizia. Oh come è cosa malagevole ad acquistare questa virtù, e quanta gloria hae appo Iddio colui, che questa virtù vuole acquistare, cioè di sostenere le 'ngiurie! Bisogno gli è a questo cotale dilungarsi dalli suoi, e peregrinare; imperocchè non la può acquistare stando nella sua patria.

CAPITOLO XII.

*Della umiltade, e della esaltazione di colui,
che si umilia.*

Siccome la grazia s'appressima all'umiltà ; così s'appressimano alla soperbia li casi, che contristano (1) l'uomo. Gli occhi del Signore sono sopra gli umili, a farli lieti; e'l volto del Signore contro alli superbi, ad umiliarli. L'umiltà sempre riceve misericordia da Dio; e li rintoppi terribili riscontrano la durizia del cuore, e la poca fede. Fatti vile in tutte cose appo tutti gli uomini, e sarai esaltato sopra li principi di questo mondo. Saluta di prima con inchinazione tutti gli uomini, e sarai onorato sopra coloro, ch'offerano li doni dell'oro d'Offir. Avvilisci te medesimo, e vedrai in te la gloria di Dio; imperocchè dovunque nasce l'umiltà, ivi nasce la gloria di Dio. Se tu t'eserciterai d'essere in contento ad ogni uomo, manifestamente faratti Iddio gloriare. Se tu hai umiltà nel

(1) - contastano - Lat. *Sicut enim appropinquat gratia humilitati; sic et superbiae contristantes eventus.*

cuor tuo, dimosterratti Iddio la gloria sua (1) nel tuo cuore. Sii contento della tua grandezza, e non essere grande nella tua piccolezza. Studia d'essere ispregiato, e sarai ripieno d'onore divino. Non addomandare d'essere onorato, conciossiacosachè tu sii ripieno dentro di concupiscenza. Dispregia l'onore, acciocchè tu sii onorato. Non amare l'onore, acciocchè tu non corri in disinore. Chi corre dopo l'onore, esso onore fuggirà da lui; e chi fugge l'onore, esso sarà seguitato dall'onore, e diventerà predicatore a tutti gli uomini per la sua umilità. Se tu dispregerai te medesimo, Domeneddio ti divolgherà. E se tu avrai te medesimo in contento per la veritade, Dio comanderà a tutte le sue creature, che ti laudino, e che aprano dinanzi al cospetto tuo l'uscio della gloria del tuo Creatore; e ancora ti commenderanno, perocchè tu stai secondo la sua immagine, e similitudine. Chi avrebbe veduto un uomo risplendente in virtudi, e agli uomini contentibili in apparenzia, e in vita lucente, e chiaro in scienza, e umile per spirito? Beato colui,

(1) Manca - sua - nella st. cit. : agg. coi nostri testi e col latino.

che in tutte cose s'umilia, perocchè sarà esaltato; imperocchè chi si aumilia per Dio, e avviliesci, sarà glorificato da Dio. E chi per Dio patisce fame e sete, Dio lo inebrierà de' suoi beni. E chi per lui va nudo, da esso Iddio sarà vestito del vestimento della gloria, e della incorruzione. E chi diventa povero per Dio, sarà consolato dalle sue ricchezze maravigliose. Te medesimo dispregia, e moltiplicherattisi la gloria, non avvedendotene tu. D'ogni tempo ti reputa peccatore, acciocchè tu sempre diventi giusto. Fatti idiota nella tua sapienza, e non ti dimostrare sapiente, stando te idiota; ed abbie paura della superbia, e sarai magnificato. Fuggi la vanagloria, e diventerai glorioso; imperocchè non è distribuita la vanagloria alli figliuoli degli uomini, nè la superbia alla nazione delle femmine. Se tu hai rinunziate tutte le cose del mondo, non volere in alcuno modo (1) litigar con altrui. Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro, che la vanno caendo. Fuggi

(1)-licenzia—Lat. *Si sponte renunciasti omnibus mundi rebus, ne velis aliquatenus cum aliquo pro minimo litigare.*

così coloro, ch'amano le cose, come l'acquistare le cose. Dilungati dal li scialacquatori, così come dallo scialacquamento. Fuggi così i lussuriosi, come la lussuria; imperocchè dove (1) solamente il raddimento delli peccati conturba la mente; quanto dunque più l'aspetto e la conversazione loro? Appressati alli giusti; imperocchè per loro t'approssimerai a Dio. Conversa cogli umili, e appara li costumi loro; imperocchè, se il loro aspetto è utile, quanto maggiormente è utile la dottrina della bocca loro! Ama li poveri; imperocchè tu avrai misericordia per loro. Non ti appressare alli litigatori, acciocchè tu non sii costretto d'uscire della tranquillità. Non portare abominevolmente le pene degli infermi; imperocchè tu se'di carne, siccom'eglino. Non inacerbire coloro, che sono contristati nel cuore, acciocchè tu non sii flagellato col bastone loro, e allora addomandi, e non trovi chi ti consoli. Non dispregiare coloro, ch'hanno meno membra; imperocchè tutti correremo alla

(1)-dove è-Lat.-*ubi simplex memoria praedictorum conturbat mentem, quanto magis aspectus et conversatio cum eisdem?*

morte igualmente. Ama li peccatori, ma abbi in odio le loro opere; acciocchè tu non sii per alcuno tempo tentato dalli vizi loro. Ricordati, che tu hai comunione colla sustanzia terrena, e fa bene ad ogni persona. Non inacerbire li bisognosi, e non gli privare delle tue orazioni, nè delle tue soavi parole, e consolazioni; acciocch'egli non periscano, e poi l'anime loro ti sieno richieste. Ma seguita li medici, che curano le passioni calde colle medicine fredde, e le passioni fredde colli contrarii loro. Isvegliati, quando tu ti truovi col tuo prossimo, e onoralo sopra misura, e basciagli i piedi, e le mani, e toccale con molto onore, e polle sopra li tuoi occhi, e commenda lui ancora in quella cosa, ch'egli non ha, con alcuno vero; e quando tu ti partirai da lui, parla di lui ogni bene, e ciò ch'è prezioso; e per queste cose e simiglianti sì lo trarrai a bene, e in questo modo seminerai in lui seme di virtudi. E per questa cotale usanza si formerà in te buona forma, per la quale acquisterai in te medesimo molta umiltà, e grandi cose avrai senza fatica. Ancora ti dico più, che se questo cotale ha difetti alcuni, onorato da

te riceverà sanitate, vergognandosi dell'onore, che gli facesti. Questo cotal modo di salutatione, e d'onore sia teco sempre appo tutti gli uomini. Non inacerbire, e non conturbare alcuno, e non avere a nullo invidia, ma guarda te medesimo; e non riprendere, e non incolpare alcuno in nulla cosa; imperocchè noi avemo in cielo il giudice, il quale non accetta persone. Ma se tu lo vuoi convertire a veritade, contristati per lui, e con lagrime gli favella una parola, ovvero due; e non ti accendere in furore contra lui, (1) acciocchè non veggia in te segno di nimistade; imperocchè la carità non hae in se furore, e non fa inacerbire, nè abbominare viziosamente alcuno. Segno di carità, e di scienza si è l'umilità, la quale nasce dalla buona coscienza in Giesù nostro Signore; al quale è gloria, e podestade col Padre, e collo Spirito santo in secula seculorum. Amen.

(1) - contr'altrui.... vegna - Lat. - *nec accendaris furore contra eum, ne inimicitiae videat in te signum* -

CAPITOLO XIII.

Il terzo sermone.

Quando altri discorre in alcuna rovina di peccato, la detta rovina è manifestamento della naturale fragilitade; imperocchè convenevolmente permise Iddio che la natura umana fosse atta a ricevere li vizi, e non provvide di statuirli sopra li detti vizi anzi la rigenerazione, che dee venire. E che la detta natura sia atta a ricevere li vizi, è utile alli pugnimenti della coscienza; ma la perseveranza in essi vizi è cosa isvergognata, e sozza. Tre modi sono, per li quali ogni anima razionale si puote appressimare a Dio, cioè: per fervore (1) di Dio, o per timore, o per disciplina di Dio. E nullo si può approssimare alla carità di Dio, se uno di questi modi non vadinanzi. Siccome della golosità del ventre nasce turbazione di cogitazione; così dal molto parlare e disordinato, nasce ignoranza, e variazione della mente. La sollicitu-

(1) -favore - Lat. - *vel per fervorem fidei, vel per timorem, vel per Dei disciplinam.* St. Ven. fol. 1778. - *vel per fervorem Dei.*

dine delle cose del mondo, e temporali conturba l'anima; e la corruzione, che si fa per le dette cose temporali, corrompe la mente, e tra'la fuori della quiete (1). Lo religioso, ch' ha dato se medesimo ad operazione celestiale, conviene, ch'egli continuamente sia fuori d'ogni sollicitudine di cose temporali, acciocchè fatto in se medesimo, al postutto non trovi in se nulla cosa di questo mondo: e così fatto in ozio, senza tornare a dietro, potrà di e notte meditare nella legge di Dio. La fatica corporale senza mondizia di mente è siccome la matrice sterile, e siccome le mammelle secche; imperocchè non si può appressimare alla scienza di Dio, e fa il corpo stanco, e non acquista cavelle. Siccome colui che semina in sulle spine, non può ricogliere cavelle; così non può acquistare nulla quegli, che se medesimo strugge coll'odio, e colla cupiditate; ma per le molte vigilie, e per l'occupazione delle cose inferma nel letto suo. E di questo rende testimonianza la Scrittura che dice: siccome il popolo, che adopera la giusti-

(1) - quieta.

zia, e nullo comandamento di Dio hae in negligenza, addimandano da me veritade, e giustizia, e non si vogliono approssimare a me, dicendo: perchè digiunammo, e nol vedesti? perchè ci umiliammo, e non lo conoscesti? imperocchè voi fate le vostre volontà nelli dì delli vostri digiuni, e siccome a idoli offerete li sacrificii, cioè le maligne operazioni dell'anima e i pravi pensieri; le quali operazioni reputasti a voi, siccome iddii, offerendo il corpo vostro alle dette operazioni, il quale vi convenia offerire a me per buona operazione, e coscienza sincera. Siccome li nuvoli cuoprono il lume della luna; così li vapori del ventre la sapienza di Dio nell'anima. Cotale è il corpo, quando il ventre è pieno, chente la fiamma nelle legne secche. Siccome le cose grasse fanno crescere la fiamma del fuoco; così la diversità delli cibi fa crescere il movimento del corpo. Nel corpo lussurioso non abita la scienza di Dio. Chi ama il corpo suo (1), non acquisterà la grazia di Dio. Siccome delli dolori del parto nasce il frutto, che rallegra quel-

(1) Manca - suo - nella st. cit.

la, che partorisce ; così della fatica nasce nell'anima la scienza delle secrete cose di Dio. Siccome il padre hae cura del figliuolo ; così Iddio hae cura del corpo, che s'affligge per lui, secondo quello, che dice : preziosissima è l'operazione, la quale è operata con sapienza. Peregrino è colui, il quale mentalmente è fuori di tutte le cose del secolo. Piagnente è quegli, che mena la vita sua in fame, e sete tutto'l tempo, che ci vive, per la speranza de'beni futuri. Le ricchezze de' religiosi sono la consolazione, che nasce del pianto, e la letizia, che nasce della fede ; le quali cose risplendono nella coscienza. Monaco è colui, che siede fuori del secolo, e sempre prega Iddio, acciocch'egli acquisti i beni futuri. Misericordioso è colui, che a tutti dà, e non discerne uno da un altro. Vergine è colui, il quale hae guardato il corpo suo, non pur da sozzura, ma colui il quale, quando è solitario, in se medesimo si vergogna. Se tu ami la castità, discaccia le sozze cogitazioni colla meditazione della lezione, e colla lunga orazione ; e allora t'armerai contro alle cagioni naturali ; imperocchè senza esse non si può trovare

mondizia nell'anima. Se tu vuoi trovare grazia, e misericordia, avvezzati in prima a abbandonare ogni cosa; acciocchè la mente non esca fuori delli suoi termini; ed acciocch'ella non si dissolva per lo'n-carico delle dette cose; imperocchè la certezza della misericordia si dimostra nella pazienza delle 'ngiurie. Perfezione d'umiltade è sostenere con gaudio le false accusazioni. Se tu se' misericordioso in veritade, non ti contristare dentro, quando ti sono tolte le cose tue ingiustamente; nè di fuori non recitare il tuo danno; ma anzi la tua misericordia vinca il male di coloro, che ti fanno ingiuria, siccome l'abondanza dell'acqua vince la potenza del vino. Dimostra la moltitudine della tua misericordia in far bene a coloro, che ti fanno ingiuria; siccome fece il beato Eliseo alli suoi nemici, che 'l volieno imprigionare; imperocchè dimostrò la virtù, ch'era in se, quando orò, ed accecògli (1) con oscuritade; e quando diede loro bere, e mangiare, e lasciògli andare, allora dimostrò la misericordia di Dio. Amen.

(1) - accettògli - Lat. - *quando oravit, et excoecavit eos caligine ec.*

CAPITOLO XIV.

Della verace umiltade.

Chi è umile in veritade, non si turba sostenendo la 'ngiuria, e non si scusa sopra quella cosa, nella quale gli è data tribolazione; ma riceve l'accusazione come verità; e non è sollicito di dimostrare ad altrui che sia accusato, ma addomandane perdonanza. Alcuni fuoro, che spontaneamente portarono la infamia della lussuria, non essendo cotali: e altri sostennero la infamia dell'adulterio, essendone eglino dilungi; e lacrimando incaricavano se medesimi della pena del peccato, ch'egli non avean fatto; e addomandavano perdonanza della niquitade, che non avean commesso, con lagrime da coloro, che gl'ingiuriavano, essendo ogni purità, e mondizia nell'anima loro. Altri fuoro, che, acciocchè non fossero onorati nella virtuosa conversazione, la quale era nascosa in loro, si si dimostravano matti, conciofossecosach'egli fussino saporosi di sale divino, e fermati in tranquillitade, siccome quelli, i quali per la loro somma conversazione aveano

gli angeli per predicatori delle loro operazioni. E tu ti pensi d'aver umiltade, ma non puoi patire d'essere accusato. Adunque se tu vuoi sapere, se tu se'umile, provati nelle sopraddette cose.

CAPITOLO XV.

Della Magione celestiale.

Il Salvatore nostro appella molte magioni nella casa del suo Padre, le misure delle menti, cioè le discrezioni, e le variazioni, che sono nell'animo. Imperocchè non dimostròe, che per molte magioni vi fosse differenza di luogora: ma dimostròe, che v'avesse ordine di grazie, e di doni. Siccome ciascuno riceve dalla virtù del sole materiale, secondo la virtù del suo vedere, e grazia; e siccome d'una lucerna lucente in una magione ciascuno ne riceve diverso lume in più splendori, essendo uno lume indiviso; così nell'altro seculo tutti li giusti, senza divisione abiteranno in una magione, e ciascuno sarà illustrato da un sole intelligibile, secondo la sua misura, e per li meriti suoi prenderà gaudio, e letizia, siccome da uno aiere, e loco, e sedia,

e aspetto, e forma, e non avrà alcuno invidia a colui, ch'avrà, o più, o meno; nè perchè altri veggia al suo amico maggiore abbondanza di grazia, non gli darà la sua minore nè turbazione, nè tristizia. Dove non è tristizia, non ha pianto; e ciascuno secondo la grazia a lui donata, secondo la misura interna si diletterà; imperocchè a tutti è una visione di fuori, e una letizia. Due ordini sono, cioè uno di sopra, e uno di sotto, e in mezzo di questi dua non ha altro ordine. Ma in questi due ordini è varietà di differenza (1) di retribuzione; la qual cosa, s'egli è vero, che al postutto è vero, qual cosa è più stolta, e più matta di coloro, che dicono: bastimi, s'io non vo ad inferno; s'io non entro nel regno, non mi curo? Certa cosa è, che non andare ad inferno, è entrare nel regno; e non entrare nel regno null'altra cosa è, ch'entrare nella fornace del ninferno. Non ci ammaestra la Scrittura, che siano tre regioni; ma dice così: quando Cristo verrà nella sua gloria, egli ordinerà le sue pecore dal lato ritto, e porrà i becchi dal lato manco. Ed ecco, che non

(1) - differenze - Lat - *in medio autem istorum varietas differentiae retributionum existit* -

disse tre ordini ; ma uno dal lato dritto, e un dal manco. E ancora distinguette li loro termini, e le magioni loro, cioè, andranno i peccatori nel tormento eternale, e li giusti andranno in vita eterna, dove riluceranno come sole. E ancora disse: altri verranno da Oriente, e da Occidente, e riposerannosi con Abraam nel regno de' cieli ; e li figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre di fuori, dov'è pianto, e stridore di denti ; la qual cosa è orribile sopr'ogni fuoco. Dunque, che dirai ? Non hai inteso, che 'l contrario del superno ordine è la fornace dello'nferno, la qual tormenta ? Buona cosa è dunque d'ammaestrare gli uomini a bene, e trarregli a stare sotto la dispensazione divina, e dall'errore menarli a conoscimento di verità ; e questo fu l'ordine di Cristo, e degli Apostoli, ed è molto alto. Ma se l'uomo si sente in questa operazione, per lo vedere delle cose, che la sua continenza infermi, e turbisi la sua tranquillità, e 'l suo intelletto oscuri ; imperocchè la sua mente ancora ha bisogno di guardia, e di sottrarre li sensi ; e quando vuole sanare altrui, egli distrugge la sua sanitate, ed esce della libertà

della propria volontade, e va a turbazione di mente; questo cotale si ricordi della parola dell'Apostolo, il quale ammonisce, e dice che quello è cibo degli uomini solidati, e perfetti; e torni addietro, acciocch'egli non oda quello, che dice nelli Proverbi, cioè: medico, cura te medesimo. Condanni l'uomo se medesimo, e conservi la propria sanitade, e la sua buona conversazione predichi, e ammaestri in iscambio delle parole, e della voce della sua bocca. Ma quando egli sentirà, che la sua anima sia in sanitade, allora predichi, e abbia cura d'altrui. Certa cosa è, che quando altri si truova dilungato dagli uomini, puote allora fare prode maggiormente col zelo delle buone opere, che con parole: conciossiacosach'egli sia infermo, ed abbisogni di sanità più di loro; imperocchè se'l cieco guida il cieco, amendue caggiono nella fossa. Ma coloro, ch' hanno sana la sensualità, e sono provati, li quali possono prendere ogni cibo, cioè, che possono constatare ad ogni assalimento de'sensi, e'l cuore loro non riceve alcuna lesione di quante cose occorran a loro per l'esercizio della loro perfezione; questi cotali pre-

dichino, e facciano frutto in umiltade. Gli occhi del Signore sono sopra coloro, che sono umili nel cuore, e gli orecchi suoi ai loro preghi. Quando il demonio vuole contaminare la mente del religioso nella memoria della fornicazione, imprimeramente prova la loro mente nell'amore della vanagloria ; imperocchè 'l cominciamento di questa cogitazione non si reputa, che sia vizio. E così ha egli usato di fare agli uomini, che guardano la loro mente, nelli quali esso non può seminare le cogitazioni inique. E dappoi ch'egli gli avrà tratti, e dilungati dalla loro guardia, e cominceranno a disputare colle prime cogitazioni; incontanente si fa dinanzi da loro in modo di fornicazione, e sovverte la mente in cose di lussuria. E primamente si turbano nella subitana percossa, che ricevono per la castitade delle cogitazioni, ch'aveano dinanzi; la qual castità era per quelle cose, dalle quali la mente si sceverò. E avvegnach'al tutto non siano contaminati, lo diavolo gli pur ha fatti cadere dalla propria dignitade. Ma se la mente conculcherà il primo assalimento delle cogitazioni, lo quale è cagione di fare veni-

re il secondo; allora agevolmente si potrà soprastare al vizio. Meglio è mozzare li vizi per memoria delle virtù, che per impugnazione; imperocchè quando li vizi si dipartono, e rimuovonsi per pugna del luogo loro, si lasciano nella mente le margini, e le forme. Grande potenza hae questa pugna contr'alla mente, la qual pugna fortemente conturba le cogitazioni, e suscita bollore; ma secondo la prima determinazione, che noi dicemmo, non appaiono le vestigia di tutti li vizi nella mente, poichè ne sono rimossi. La fatica corporale, e la meditazione delle Scritture divine conservano la mondizia, e la detta fatica si fortifica per la speranza, e per lo timore. E la speranza, e'l timore si stabilisce nella mente per lo dilungarsi dagli uomini, e per continuata orazione. Infino a tanto, che l'uomo non riceve il Paraclito, gli sono bisogno le Scritture divine, acciocchè nella mente sua s'informi la memoria delle cose buone; e per continua lezione si rinnovi in lui movimento in bene; e guardisi l'anima sua dalle sottilitadi delle vie del peccato. Imperocchè 'l detto uomo non ha ancora acquistata la virtù dello spi-

rito, la qual virtude discaccia l'errore, ch'affoga gli utili ricordamenti dell'anima; e ancora discaccia la frigidità della mente, la qual virtù viene nell'infusione, cioè nell'avvenimento del detto Paraclito, cioè Spirito. Imperocchè quando la virtù del santo Spirito sopravviene alla virtù dell'anima, la quale adopera per esso Spirito; allora perfettamente sono dati i comandamenti dello Spirito per la legge delle scritture; e non abbisogna di nullo aiutorio di sensitiva materia. Mentre, che 'l cuore è ammaestrato dalle cose materiali, la sua dottrina è accompagnata da errore, e da ignoranza; ma quando è presente la dottrina dello Spirito, allora la memoria è guardata senza offesa. Le cogitazioni, altre sono buone, e altre sono ree, e simigliantemente sono le volontà. Lo primo movimento delle cogitazioni è uno movimento, che passa nella mente, siccome fa il vento in mare, e poi si leva in onde. Il secondo ordine delle cogitazioni è quasi come ismalto, e fondamento; e secondo il termine, e la grandezza dello smalto, e non secondo il movimento delle cogitazioni è la retribuzione del bene, e del

male. L'anima non hae posa delle cogitazioni motive, che le vegnono; e se tu ti vorrai mutare secondo ciascuna, non essendo stabilimento nel cuore, tu se' presso a mutare mille volte le tue cose buone, e rie. Uccello senza penne è la mente, la quale nuovamente è uscita delli lacci delli vizi per penitenzia; e affaticandosi nel tempo dell'orazione di dipartire se medesima dalle cose terrene, e non potendo; ma ancora andando col corpo per terra, e ancora non potendo volare; ma raccoglie le sue cogitazioni nello leggere, e in operazione, e in timore; e nella sollicitudine della veritade delle virtudi; imperocchè non può sapere altro che questo. E queste cose conservano la mente netta per breve tempo; e poi vengono li raccordamenti delli vizi, e delle cose, e sozzano, e conturbano il cuore. Imperocchè non sent'io ancora il tranquillo aiere della libertade; al quale aiere si raccoglie la mente dopo lungo tempo per dimenticamento delle cose del mondo; imperocchè egli hae ancora l'alie del corpo, ciò sono le virtudi, che operano manifestamente, e non vide ancora le virtudi contemplative, e non meritòe ancora

di sentirle. Le quali virtudi sono l'alie della mente, colle quali l'uomo si dilunga dalle cose terrene, e appressimasi alle celestiali. Mentre, che l'uomo serve Iddio nelle cose sensibili, esso uomo considera in figura le cose divine, e le forme delle cose s'informato nelle sue cogitazioni. Ma quando l'uomo sentirà quello, ch'è dentro nelle cose; allora secondo la misura del suo sentimento sarà la mente sua a tempo sopra le forme delle cose. Quando l'anima s'approssima a uscire delle tenebre; questo ti sia per segnale. Il tuo cuore bolle, e diventa fervente come fuoco di e notte; intanto che tutto 'l mondo reputerai come fango, e cenere, e non disiderrai cibo per la dolcezza delle cogitazioni maravigliose, e ferventi, le quali vengono (1) nell'anima tua; e subitamente ti sarà dato una fonte di lagrime senza violenza, a modo d'uno fiumicello, che viene dal monte; le quali lagrime si mescolano con tutte le tue operazioni, cioè in lezione, in meditazione, orazione, cibo, potto, cioè bere, e in tutte l'altre opere. E quando tu sentirai queste

(1) - le quali si veggiono -

cose nell'anima tua, confortati imperocchè tu hai passato il mare, e aggiugni a tutte l'opere tue, e guardati bene, acciocchè la grazia cresca in te ognindie. E infino a tanto, che tu non trovi queste cose, non se' ancora cavelle nell'opera di Dio. E se poi che tu avrai trovata, e avuta la grazia delle lagrime, le dette lagrime si cessassero, e lo tuo calore si raffreddasse senza alterazione, cioè cambiamento d'altra cosa, cioè d'infermità di corpo; guai a te, ch'hai perduto; imperocchè tu se' venuto, o in superbia, o sia in negligenza. Se tu non hai operazioni, non favellare delle virtù. Le tribolazioni, le quali sono per Dio, sono preziose, e sopra ogni (1) orazione, e sacrificio, e l'odore dello sudore loro sopra ogni specie.

(1) — operazione, e sopra sacrificio, e odore; e lo sudore loro sopra ogni speranza. Lat. *Preciosae in conspectu Domini tribulationes, quae sunt pro ipso et propter ipsum: super omnem orationem et sacrificium: et odor sudoris ipsarum super aromata universa.*

CAPITOLO XVI.

Della Virtù senza fatica.

Ogni virtù fatta senza corporale fatica, si reputa siccome quella cosa, che nasce morta. L'offerta de' giusti sono le lacrime degli occhi loro, e accettevole sacrificio è il pianto loro nelle vigilie. L'orazione di colui, ch'è umile, è quasi dalla bocca agli orecchi di Dio. Signor mio Iddio, tu allumina le tenebre mie: nel tempo della tua tranquillità grida con operazioni buone d'umiltade (1). Gridano li giusti a Dio angustiati dello 'ncarico del corpo, e in dolore offerano a Dio li loro preghi: e nel grido della boce loro verranno li santi angeli nell'aiutorio loro a confortarli, e a consolarli in speranza. Gli angeli comunicano colli santi nelle passioni, e tribulazioni loro, per la loro propinquitade. La buona operazione, e l'umiltade fanno dell'uomo Iddio sopra terra. La fede, e la misericordia incontanente fanno trapassare a mondizia. Impossibile cosa è, che in una

(1) - d'utilitade -. Lat. *clama in operibus bonis humilitatis.*

anima sia calore, e contrizione, siccome in uno uomo ebrietade, e temperanza di cogitazioni. Quando questo calore è dato all'anima, allora toglie da lei contrizione, e pianto. Il vino si dae ad allegrezza del corpo; ma il calore a (1) letizia d'anima. Il vino riscalda il corpo; ma la parola di Dio riscalda la mente al secolo, che dee venire. Siccome coloro, che inebriano del vino, immaginano le figure alterate, cioè scambiate; così coloro, che inebriano di speranza, diventano accesi, e non ricevono tribolazione, e nulla cosa secolaresca. E queste cose avvegnono a coloro, che sono corralmente semplici, e in speranza ferventi; e ancora altre cose simiglianti a queste dopo l'assidua operazione, e mondezza; le quali cose sono apparecchiate a coloro, che vanno per la via de' comandamenti di Dio; e le dette cose assaggiano nel principio della via di Dio, per la fede dell'anima loro: imperciocchè Dio (2) fa ciò, che gli piace. Beati coloro, ch'hanno preparati

(1) è - Lat. *Vinum namque ad hilaritatem corporis, sed calor ad animae laetitiam exhibetur.*

(2) - imperciò fa ciò, che gli piace - Lat. - *omnia enim quaecumque vult, Deus facit.*

i lombi loro al mare delle tribolazioni, in semplicità in modo non cercato per amore di Dio, e non volgono le reni; imperciocchè tostamente saranno dirizzati a porto di salute; e riposerannosi nell'abitazioni di coloro, che ben lavoraro, e saranno consolati delle loro tribolazioni, e esulteranno in letizia del cuor loro; li quali corrono sotto la speranza, e non tornano addietro per l'asprezza (1) della via, e non stanno a cercare di questa asprezza; ma trapassando per questo mare, e vedendo (2) l'asperitate, offerano a Dio grazie; imperocchè egli liberrà dall'angosce, e dalle ripe, e da queste cotali asprezze, non avvedendosene eglino. Ma coloro, che molte cogitazioni si rivolgono nella mente, vogliendo essere troppo savi; imperocchè si danno alle sovversioni delle cogitazioni, questi cotali s'apparecchiano a pigrizia, e vogliendo prevedere la materia del nocimento, sono trovati la maggior parte di loro sempre a sedere dinanzi alla porta delle loro magioni; e quasi di loro si può dire: il pigro

(1) - per la speranza - Lat. - *propter asperitatem viae non revertuntur* -

(2) - udendo - Lat. - *et asperitatem videntes* -

mandato alla via, dice : il leone è nella via, il micidiale è nelle piazze ; e ancora : noi vedemmo li figliuoli de'gioganti, e noi eravamo innanzi loro, siccome grilli. Costoro sono quelli, che si trovano tra via nel tempo della loro morte, li quali sempre vogliono essere savi ; ma al postutto non possono fare cominciamento. Ma l'idiota corre nel primo calore, non avendo nulla cura del corpo, nè nullo pensiero hae in se medesimo di suo guadagno, ovvero di sua faccenda. Non ti sia la moltitudine della scienza sdrucchiolo dell'anima, nè lacciuolo dinanzi alla tua faccia ; ma confidati in Dio valentemente ; comincia ad andare per la via, la quale è piena di sangue, acciocchè tu non sii sempre mendico, e nudo della scienza di Dio. L'uomo timoroso, e ch'aspetta 'l vento, non seminerà. Meglio è la morte per Dio, che la vita con vergogna, e con pigrizia. Quando tu vorrai cominciare l'opera di Dio, in prima fa testamento, siccome tu non abbi più a vivere in questa vita, e siccome colui, che s'è apparecchiato a morire, disperandosi della sua vita, infino a tanto ch'egli pervegna al tempo del suo termine. Ed abbie questo nella

tua mente, e guardati, che tu non sii impedito da speranza della presente, ovvero di (1) lunga vita, a pugnare, e a vincere; imperocchè la speranza di questa vita rilassa la mente, per la qual cosa al postutto non pensare nulla di ciò, ma da' luogo alla fede nella mente tua, e ricordati delli di che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai allassamento, secondo il savio, che dice: che mille anni di (2) questo secolo, non sono come uno die del secolo de' giusti. Con fortezza comincia ogni buona operazione, e non andare ad essa con duplicità d'animo, e non vacillare nel cuor tuo in isperanza; acciocchè la tua fatica non sia inutile, e non sia grave l'operazione del tuo lavoro. Ma credi nel tuo cuore, che Iddio è misericordioso, e dona le grazie a coloro, che cercano di lui, non secondo la nostra operazione, ma secondo la prontitudine, (3) e la fede dell'anima nostra; imperocchè egli disse: siati fatto, co-

(1) Manca - di - nella st. cit.

(2) - dopo - Lat. - *mille anni huius saeculi non sunt dies unus in saeculo iustorum.*

(3) - moltitudine - Lat. - *sed secundum promptitudinem et fidem animarum nostrarum -*

me tu credesti. Varietadi sono d'operazioni : alcuno s'esercita tutto dì nell'ore, ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando : altri s'esercita in genuflessioni, e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni : alcun altro con molte lagrime adempie le sue colte, e di ciò s'è contento : l'altro è sollicito in meditazione (1) di sua intenzione, e così compie la regola, ch'egli s'hae ingiunta: l'altro s'affligge in fame, intanto che non può compiere le sue colte: l'altro dimora in ferventi cogitazioni de'salmi; e questa è sua continua colletta: l'altro studia in leggere, e infiammasi il cuor suo : l'altro è sottratto considerando gl'intelletti divini : l'altro stupefatto dall'ammirazione sua, è impedito di parlare, ritenuto dall'usata meditazione: l'altro assaggiando di tutte queste cose, e saziatone, è tornato addietro, ed è rimasto vano: l'altro assaggiando un poco di queste cose, è enfiato, e erròe; l'altro per molta sua infermitade, e debolezza è impedito d'osservare la regola sua : l'altro per usanza d'alcuna concupiscenza, o d'ambizione, o di vanagloria occupato

(1) - in meditazioni, e così - Lat. - *alius sollicitus est in meditatione intentionis* -

rovinòe : l'altro cadde, e rilevossi, e poi non volse le reni, infino a tanto ch'egli non prese la margherita preziosissima. Con gaudio, e prontitudine sempre comincia l'opera di Dio, e se tu sarai mondo dalli vizi, e da dubitazione (1) del cuore, esso Iddio ti farà salire a sommità delle virtudi, e daratti aiutorio, e ancora ti farà più prudente, e salirai a perfezione maravigliosamente secondo la volontà sua; alla quale sia gloria, e potenza in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO XVII.

Sermone (2) per interrogazione, e risponsione.

Interrogazione (3) : Con quale legame si tiene il cuore, acciocch'egli non discorra a male? *Risponsione* : Seguitare sempre la sapienza, e studiare nella dottrina della vita; altro legame non è più forte a (4) raf-

(1) - dall' ambizione - Lat. - *et si mundatus es a vitiis et haesitatione cordis* -

(2) - D' *Interrogazione e Risponsione.*

(3) Manca nella stamp. cit.

(4) - rafferma - Lat. - *aliud enim vinculum effraenationi mentis fortius non existit.*

frenare la mente. *Interrogazione*: Insino dove è il termine della via di colui, che seguita la sapienza, e in che hae fine la sua dottrina? *Risponzione*: È sì cosa impossibile di comprendere questo termine nella via, che li santi, quanto a perfezione, (1) ne sono difettuosi; imperocchè 'l termine della sapienza non hae fine, imperocchè è tanto sublimato, ch'essa sapienza unisce con Dio colui, che diligentemente la seguita; e questo è il segno, che la sua considerazione è senza fine, imperocchè sapienza è esso Iddio. *Interrogazione*: Quale è la prima via, e 'l primo cominciamento, che ti fa approssimare alla sapienza? *Risponzione*: Che l'uomo con tutte le forze seguiti la sapienza, e seguitandola, studisi con tutta la mente, intanto che, se bisogno fosse, ch'egli si spogli della vita, e gitti da se di non essere negligente per amor proprio. *Interrogazione*: Chi è quelli, che degnamente è detto intendente? *Risponzione*: Colui, che veramente intende, che è il termine di questa vita; e questo cotale è potente a porre termine alli suoi peccati.

(1) - nè -

Quale scienza, o quale intelletto è maggiore di questo, cioè, che l'uomo pensi, come egli possa uscire di questa vita senza corruzione, e senza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenza, ovvero senza macola, che sozzi l'anima colla dolcezza della detta concupiscenza? L'uomo, che aguzza il suo intendimento, acciocch' egli possa entrare alle cose secrete (1) d'ogni natura, è diventato copioso in investigare, e considerare ogni scienza, e la sua anima è macolata di sozzura di peccato, e non hae acquistato testimonio di speranza all'anima sua, e ben si pensa di venire a porto di confidenza; nel mondo non è più matto uomo di lui; imperocchè le sue opere nol conducono a speranza per lo suo corso difettoso. *Interrogazione*: Chi è forte in verità? *Risponzione*: Colui, che hae prosperitate nelle tribolazioni temporali, nelle quali è nascosa la gloria della sua vittoria, e non desidera la dilettaazione, nella quale è nascosa la vita della confusione, la quale sempre dà calice di pianto a coloro, che la trovano. *Interrogazione*: È l'uomo offeso

(1) - della - Lat. - *acuit intellectus suos ut ingrediatur ad secreta omnium naturarum* -

nella via, per la quale si va a Dio, s'egli si ritrae dalle buone opere per cagione delle tentazioni? *Risponsione*: Non si conviene, ch'altri s'approssimi a Cristo senza tribolazione, nè senza essa tribolazione si conserva giustizia immutabile d'alcuno. Se l'uomo toglie da se l'opere, che la fanno crescere, dipartesi da essa giustizia, e non la ritiene; ma trovasi come tesoro non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è attorneato dalle schiere de' nemici suoi, e siccome nave senza lo guernimento suo, e siccome (1) giardino privato di fontale irrigazione. *Interrogazione*: Chi è illuminato ne' suoi intelletti? *Risponsione*: Chiunque è pervenuto all'amaritudine, la quale è nascosa nella dolcezza del mondo: e astiene la sua bocca di non assaggiare di quel calice: e sempre cerca della salute dell'anima sua: e non si cessa del suo corso, infino a tanto ch'egli sia sceverato da questo mondo, e chiude le porte de' sensi suoi, acciocchè non sottentri mai in lui concupiscenza di questo mondo, e non gli tolga li suoi se-

(1) - il giardino -

greti tesauri. *Interrogazione*: Ch'è il mondo, e come lo potemo conoscere, e in che offende gli amatori suoi? *Risponsione*: Il mondo è come una meretrice, la quale colla sua bellezza trae a concupiscenza coloro, che la veggiono; e chi in parte (1) costretto per amore l'abbraccerà, non potrà scampare dalle sue mani, infino a tanto ch'ella non lo spogli della vita sua; e quando l'avrà ispogliato di tutte cose, gitterallo fuori della sua casa; e nel dì della sua morte l'uomo la conoscerà. Quando l'uomo s'affatica d'uscire di questo mondo, non può vedere li suoi legami, infino a tanto ch'egli è nascoso nel mondo. E così non solamente piglia li discepoli suoi, e li figliuoli, e coloro, che sono involuppati in esso; ma ancora coloro, che non hanno propio, cioè li religiosi, li quali aveano rotti li suoi legami, e in uno erano fatti sopra lui, e già li comincia ad avvelenare, e a conculcare in alcun modo coll'opere sue. *Interrogazione*: Che faremo noi al corpo, quando il dolore, e la gravezza l'assalisce; imperocchè insieme s'allassa

(1) - corrotto - Lat. - *qui autem particulariter amore suo detentus ipsum amplexatus fuerit-*

con lui la volontà del primo proponimento del buono desiderio? *Risponzione*: Questo addivene molte volte; perocchè la metade di questi cotali uomini va dopo Dio, e l'altra metade è rimasa nel mondo, e li loro cuori non sono dipartiti da quelle cose, che sono qui: anzi sono divise le loro cose, e quando si guatano innanzi, e quando addietro, e secondo ch'io mi penso, quelli cotali, che sono così divisi, e appressimansi a Dio, il savio gli ammonisce, così dicendo: non andare a Dio con duplicità di cuore, ma va' a lui siccome colui, che semina, e che miete. E ancora il Signore disse a coloro, che non rinunziano perfettamente, e sono divisi, e tornano addietro colla mente, per paura delle tribolazioni, sappiendo egli, che questi cotali non aveano rifiutato ancora il desiderio della carne; e quando egli lo volle torre delle loro menti, disse a loro parola determinata, cioè: chiunque vuole venire dopo me, in prima (1) annieghi se medesimo, siccome quegli, ch'è apparecchiato di salire in croce, e hae deliberato nella mente sua

(1) - nieghi -

di morire, e va siccome uomo, che non pensa d'aver parte in questa vita: così dee fare colui, che vuole le dette cose mandare a compimento; imperocchè croce è, ad ogni tribolazione volontade apparecchiata. Ancora quando il Signore volle dire, perchè fosse questa cosa, si disse: chiunque vuole vivere in questo mondo, perderà se medesimo della vera vita. Chiunque perderà se medesimo qui per me, troverà se medesimo nella vita vera. Chi passa per via di croce, e pone li suoi andamenti in essa, e insieme ha sollicitudine in questa vita, se medesimo dilunga dalla speranza, per la quale egli è venuto a sostenere tribolazione; imperocchè questa cotale sollicitudine nol permette d' approssimarsi a tribolazioni, le quali si sostengono per Dio; ma per lo dimoro, ch'egli fa nella detta sollicitudine, ella lo trae appoco appoco, e caccialo fuori della pugna della vita della beatitudine; e intanto cresce questa cogitazione, ch'egli rimane vinto da lei. Ma colei, che perde l'anima sua per me, e per la delectazione mia; questi sarà conservato in vita eterna innocentemente, e senza offensione. E im-

però chi perde l'anima sua per me in questo mondo, sì la ritroverrà. Adunque da ora innanzi apparecchia l'anima tua ad ogni sterminazione di questa vita, e, siccom'io t'ho impromesso, ti darò vita eterna, e ancora ti darò in questa vita (1) la promessa mia per l'opere tue; e dimosterrotti la certezza de' beni dell'altra vita. Allora troverai tu vita eterna, quando tu non ti curerai di questa. Quando tu enterrai dentro a questo cotale apparecchiamento, allora avrai in contento negli occhi tuoi tutte le cose faticose, e che sono riputate, che deano tribolazioni. E quando la mente è così apparecchiata, non hae battaglia, nè tribolazione nel tempo del pericolo della morte. Per la qual cosa abbi per certo, che se l'uomo non avrà in odio la vita sua (2) in questo mondo per l'affezione della vita, che dee venire, egli non potrà sostenere tribolazioni. *Interrogazione*: Come risega l'uomo da se la prima usanza, ed (3) avvezzi alla vita della religione, e della

(1) - alla -

(2) Manca nella stamp. cit. - in questo mondo -
agg. coi nostri testi e col testo latino.

(3) - aggiugnesi - Lat. *Quomodo resecat homo*

povertà? *Risponzione* : Il corpo non è contento di vivere senza le sue necessitadi; ma in quanto possibile è alla mente, sì si astiene dalle concupiscenzie, e dallo sfrenamento, mentre ch'ella sta di lungi da quelle cose, ch'hanno ad operare isfrenazione; imperocchè quando la mente vede le cose concupiscibili, destasi in lei la concupiscenza con fervore. E però il Salvatore comandòe al suo seguitatore, ch'egli si spogliasse, e uscisse del mondo; imperciocchè in prima si conviene, che l'uomo getti da se le cagioni delle lascivanze, e poi approssimarsi ad operazione. (1) E 'l nostro Signore quando cominciòe a pugnare col diavolo, sì lo sconfisse in luogo deserto secchissimo. E anche santo Paolo ammonisce, che l'uomo tolga la croce di Cristo, ed esca fuori della cittade, dicendo così : usciamo insieme con lui, e pigliamo l'obbrobrio suo; imperocchè Cristo sostenne passione fuori della cittade. Tostamente si dimentica l'uomo della sua primaia consuetudine per lo sceveramento dal mondo,

primam consuetudinem suam, et assuescit se ipsum in vita religionis et egestatis?

(1) Il lat. *Et ipse quoque Dominus -*

e dalle sue cose, e non si affatica molto tempo in questo, e per la vicinanza del mondo, e delle sue cose la mente cade da tutta la fortezza sua. Adunque è per bisogno, ed è aiutorio in questa battaglia, che lo stato della cella del monaco sia in necessitate, e in povertade; e che sia la cella sua vota, e oziosa da tutte cose, che muovono in lui desiderio di riposo corporale. Imperocchè quando le cagioni delle lascivanze sono di lungi dall'uomo, non è affannato in due battaglie, cioè in quella dentro, e in quella di fuori. E quando l'uomo è bisognoso della necessaria utilità del suo tabernacolo, allora la sua utilitade gli è contentibile, e non vede con desiderio il cibo nel tempo della necessità, e di poco fa essere il corpo contento, e quel poco vede quasi come contentibile, e non mangia per diletto di cibo, ma solamente per sostenere, e confortare la natura. Queste cotali cose tostamente fanno l'uomo passare a religione senza tribolazione, e tristizia mentale. Conviensi al monaco, che egli in nullo modo si converta alle cose, che lo mpugnano; ma anche si conviene, ch'egli s'astenga da vederle, e ch'egli si

dilunghi dalla loro propinquitade. E questo dico io non solamente per lo ventre; ma ancora per tutte le cose, nelle quali è disseminata, e provata la libertà de' monaci. Quando l'uomo va a Dio, si comincia con Dio d'astenersi di tutte queste cose, cioè: non vedere il viso delle femmine, non guatar coloro, che sono belli, e coloriti: non concupire nulla cosa: non mangiare delicatamente: non guatare alcuno, che sia molto ornato di vestimento: non ragguardare le dignitadi degli uomini del secolo, e le loro parole mai non udire, nè ancora le cose, nè i fatti loro; imperocchè i vizi acquistano molta forza per la vicinanza delle dette cagioni; le quali cagioni fanno lasciva e alterata la sapienza, e 'l proposito del combattitore. E se l'aspetto del bene muove l'arbitrio di colui, che ha zelo a menarlo ad operazione buona; manifesta cosa è, che l'aspetto del contrario ha potenza d'impregionare (1) l'animo, e di trarrelo a se. E se 'l solitario non avesse altro nulla, egli almeno è menato a molestia di battaglia. E imperò alcuno de'reli-

(1) - d'impregionare, e di - Lat. *Eorum contraria potentiam habent captivandi animam ad ipsa.*

giosi combattitori, vedendo alcuno giovane senza barba simigliante alle femmine, riputossi, ch'egli fosse nocivo alla mente sua, e dannoso nella sua pugna. Adunque chi sarà negligente nell'altre cose, da poi che questo santo non accettò di salutare quello frate? Saviamente, e discretamente fece quello vecchio; imperocchè disse: s'io penserò sta notte, che questi sia cotale, avronne non piccolo danno; per la qual cosa disse agli (1) altri: figliuoli, io non temo di ciò; ma perchè mi vorrei io dare battaglia invano? imperciocchè 'l raccordamento di queste cotali cose dà alla mente turbazione senza frutto. A ciascun membro del corpo hae l'uomo battaglia, e dee guardare se medesimo, e menomare la pugna in loro, siccome già s'appressasse alle sopraddette cose; e avvegnadiochè l'uomo si faccia violenza, egli pure hae battaglia, vedendo e concupiscendo. Siccome molte erbe medicinali sono coperte sotto la terra, e nullo le cognosce di state per lo caldo; ma quando elle saranno bagnate coll'acqua, e avranno ricevuto la virtude dell'aire, al-

(1) - agli altri figliuoli: io - Lat. - *propter quod dixit aliis: ego quidem, filii, non timeo* -

lora apparisce la forma di ciascuna, dov'ell'era nascosa sotterra. Così addiviene dell'uomo, che quando egli è in grazia di tranquillitade, e in fervore d'astinenza, si ha quietudine da molti vizi; ma quando egli s'approssima alle cose del secolo, allora vede, come ciascuno vizio si desta, e com'egli leva il capo suo, massimamente quand'egli avrà odorato l'odore della quietudine. Queste cose io l'ho dette, acciocchè nullo si confidi del corpo suo, mentre ch'egli vive, (1) e a dimostrare, quanto giova la fuga, e 'l dilungamento del secolo. Tutte le cose, che ci danno confusione, udendole ricordare, si ce ne conviene avere paura, e non ci conviene conculcare, nè contenere la coscienza. Tentiamo il corpo di menarlo nel deserto, e proviamlo, e facciamo sì, che noi abbiamo pazienza. La maggior cosa che sia (2) si è, che noi di-

(1) - ch'egli vive. E a dimostrare quanto giova la fuga e 'l dilungamento del secolo, tutte - Lat. *Haec autem dixi, ne quis confidat in corpore suo quamdiu vivit donec moriatur, et ut ostendam quantum fugare cessusque longus a saeculo in certamine iuvant. Quaecumque ferunt nobis -*

(2) Manca nella stampa - si è - agg. coi nostri testi e col testo latino.

lunghiamo da noi le cagioni delle pugne, avvegnadiochè 'l corpo di ciò patisca angustia; imperocchè temo, che se sopravvenisse la cagione, e la necessitade, egli non rovini per la propinquitade loro. *Interrogazione*: Chi hae gittata da se la tentazione, ed è entrato a pugna, quale è il suo cominciamento nella pugna dell'astinenza; e onde si comincia la pugna? *Risponzione*: Quello è palese a tutti, che la fatica del digiuno è il cominciamento della battaglia di ciascun peccato, e concupiscenza, e massimamente di coloro, che combattono contra lo peccato, ch'è dentro da noi. Segno d'odio contr'al peccato, e contro alla sua concupiscenza, in ciò si dimostra nelli combattitori di questa pugna invisibile, s' egli s' aiutano (1) col di-

(1) Forse - *colla digiuna* -

Per salvare in tutte le parti questo *Matrimonio* tra il *Digiuno* e il *Vegghiare*, bisogna che il Volgarizzatore abbia considerato che una di queste voci sia di genere femminile. Poteva aver detto: *col digiuno e colla vigilia*: ma avendo adoperato la voce *vegghiare*, credo che abbia considerato per femminile il *digiuno*; e tanto più mi muovo a creder così, quanto che poco appresso lo chiama *madre d'orazione*, quando lo poteva chiamar *padre*. In greco

giuno, e col vegghiare della notte. Chiunque ama la compagnia di questo matrimonio in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitate. Siccome il riposo del corpo è cominciamento d'ogni male, e lassazione nel sonno, la qual cosa accende la concupiscenza della lussuria; così è via santa di Dio, e fondamento d'ogni virtude il digiuno, e 'l vegghiare nel servizio di Dio, e in crucifiggere il corpo tutta la notte contro alla dolcezza del sonno. (1) Il digiuno è guernimento d'ogni virtude, e cominciamento di pugna, e corona de' con-

Negitia che vuol dir digiuno, è femminino; e i nostri antichi dissero *le digiuna* trovandosi in Giovanni Villani lib. 10. cap. 53. *Per le digiune delle quattro tempora*; e in Fra Giordano: *queste presenti digiune saranno giovevoli all' anima e al corpo*. Nota del Chiosatore fior. pag. 127. ediz. 1720.

Ben disse il chiosatore, ed imberciò giusto giusto nel segno, conciossiachè noi vedremo in questo medesimo Volgarizzamento adoperato *la digiuna*, come era forse da leggere, e senza il forse, anche *qua colla digiuna e col vegghiare*, e appresso: *La digiuna è guernimento d'ogni virtude ec. e madre d'orazione*. Il passo dove nel testo si adopera *la digiuna* si legge nel cap. 32 ed è questo: *In questa continenza sempre conversano per la loro digiuna e vigilanzia di cuore*.

(1) Forse - *la digiuna* -

tinenti, e bellezza di virginitade, e di santitade, e splendore di castitade, e principio della via cristiana, e madre d'orazione, e fonte di sapienza, e maestro di tranquillitade; la qual cosa avanza ogni bene. Siccome li sani occhi seguitano il desiderio della luce; cosi il desiderio dell' orazione seguita il digiuno, ch'è fatto con discrezione. Quando l' uomo comincia a digiunare da questo digiuno desidera di pervenire nella mente sua al desiderio di parlare con Dio. Il corpo, che digiuna, non aspetta di dormire tutta notte nel letto suo. Quando il suggello del digiuno si pone alla bocca dell' uomo, la mente sua medita in compunzione, e 'l suo cuore rampolla orazione: e tristizia giace nel volto suo, e le ricogitazioni si dilungano da lui, e vana allegrezza non si trova negli occhi suoi, ed è il detto digiuno nemico delle concupiscenze, e de' vani parlari. Io non vidi mai alcuno, che digiunasse con discrezione, ch'egli fosse recato a servitudine di concupiscenza rea. Questo è grande dono a ogni bene, e chiunque l'hae in negligenza, rimuove da se ogni bene. Imperocchè quello è il primo comandamento, il quale fu

dato di prima per guardia della natura nostra, e indi cadde il principio della nostra plasmazione. E imperò onde è fatta la sconfitta primaia, quindi vengono li combattitori al timore di Dio, poichè hanno cominciato ad osservare la sua legge. Ancora il Salvatore nostro quando apparve al mondo, quinci incominciò; imperocchè dopo 'l battesimo, lo Spirito il menò nel deserto, e digiunòe quaranta di. Simigliantemente tutti coloro, che vanno dopo lui, e che 'l seguivano, sopra questo fondamento pongono il principio della loro pugna. Questa è una armatura operata da Dio, e non sarà incolpato colui, che l'ha in negligenza? E se colui, che (1) fe la legge, digiuna; quale è quello osservatore della legge di Dio, che non gli convenga digiunare? E imperò insino allora la generazione umana non sapea la vittoria, nè 'l diavol non fu mai sopra-stato dalla natura nostra dinanzi al digiuno. Di questa armatura ebbe esso diavolo paura nel principio; e 'l Signor nostro Giesù Cristo, Principe, e Primogenito, è fatto vittorioso, acciocch'egli ponesse la prima

(1) - fa - Lat. *Et si is qui edidit legem, ieiunat; quis est ex observantibus legem -*

corona della vittoria sopra 'l capo della natura nostra. E 'l diavolo, quando vede questa armatura ad alcuno uomo, incontanente si spaventa, e rammentasi, come lo Salvatore lo sconfisse nel deserto, e la sua virtù si consuma nell'armatura, la quale ci ha data il nostro Principe. Adunque quali armi sono più forti, e più confortative nella battaglia, che si fa contro alli spiriti maligni, che lo sperimento fatto da Cristo? Imperocchè quanto il corpo è più affaticato, e afflitto, tanto il suo cuore maggiormente è più difeso dalla speranza nel tempo, che l'uomo è attorneato dalle schiere de' nemici demoni. E chi si veste dell'armatura del digiuno, d'ogni tempo è acceso. E 'l zelatore Elia, quando ebbe il zelo della legge di Dio, in questa armatura vinse, recandosi a memoria le comandamenta del suo possessore, cioè lo Spirito santo. Il digiuno del ventre è in mezzo tra 'l testamento vecchio, e la grazia, la quale ci ha data Cristo. Chi l'hae in negligenza, a tutte l'altre pugne è rilasso, e infermo, e dimostra segno di sfrenamento dell'anima sua, e dà luogo alla vittoria di colui, che lo 'mpugna; imperocch'egli va nudo

alla battaglia, manifesta cosa è, che nudo n'uscirà fuori; imperocchè le membra sue non sono vestite del fervore della fame del digiuno. Ancora per lo digiuno si conserva l'uomo senza concussione di mente appo le tentazioni de' malagevoli vizi. Dicesi di molti martiri, che non mangiavano niuna cosa nel dì, ch'eglino s'aspettavano di ricevere la corona del martirio; ma siccome uomini preparati a nozze, aspettavano il martirio digiuni, in inni, e salmi, e cantici. Noi dunque, li quali siamo chiamati a martirio invisibile, a ricevere (1) le corone della santitade, vegghiamo; acciocchè noi in neuna parte non diamo alli nostri nemici segno di negamento. Sono alquanti, li quali hanno queste opere, che chieggiono pace di cogitazioni, e non sentono tranquillità de' vizi. O frate, li vizi sono nascosi nell'anima, li quali non si correggono solamente per fatiche corporali, nè ancora per esse fatiche si costringono le cogitazioni di coloro, che sempre vivificano li loro sensi; imperocchè queste cotali fatiche difendono gli uomini dalle concupi-

(1) - la corona - Lat. - *ad recipiendas sanctificationis coronas, vigilemus* -

scienze, acciocchè non siano vinti da esse, e (1) dalla turbazione delli demoni; ma non danno però all'anima pace, e tranquillitate. Ma allora le membra, le quali sono in terra, si mortificano, (2) e danno pace di cogitazione, quando stiamo in solitudine. E imperò, avvegnachè tosto li sensi di fuori siano cessati (3) dalla turbazione, e siano dimorati in buona operazione per alcun tempo; impertanto infino a tanto che 'l corso umano non viene meno all'uomo, e le membra sue siano dipartite dalla diffusione delle cogitazioni; e ancora infino a tanto ch'egli non raccoglierà se a se medesimo, non potrà cognoscere la sua infermitade. La quietudine, siccome dice santo Basilio, è cominciamento della mondizia dell'anima. Quando le membra di fuori saranno partite dalla scisma di fuori, e dal distraimento della ragione di fuori; lo cuore si sveglia a cercare delle intenzioni dell'anima,

(1) - delle turbazioni - Lat. - *ne ab eis, et daemonum turbatione vincantur* -

(2) - ed hanno - Lat. - *et praestant cogitationum quietem* -

(3) - delle turbazioni - Lat. - *quousque sensus exteriores cessaverint a turbatione* -

che sono dentro. E se l'uomo starà diligentemente in queste cotali cose, comincerà a venire alla mondizia dell'anima. *Interrogazione* : Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio? *Risponsione* : L'arbore, che continuamente s'innaffia, quando si secca la radice sua? e quando si vota il vaso, che continuamente riceve? E se la mondizia non è altro, che vietare l'usanza della libertade, e fuggire dalla consuetudine sua; colui, che attualmente in se medesimo, ovvero in altrui colli sensi suoi rinnova quello, che gli rappresenta la sua libertà; la qual cosa è conoscimento di malizia; quando potrà di ciò mondare l'anima sua, ovvero quando si potrà dipartire dalle cose di fuori, che lo 'mpugnano, avvegnach'egli contempli? E se 'l cuore continuamente si sozza, quando si monderà dalle sozzure? E se l'uomo non può ripugnare all'affetto di fuori, quanto meno si può il cuore mondare? E colui, ch'è nel mezzo della schiera, e continuamente aspetta la forte battaglia, quando si potrà egli pacificare nell'anima sua? Ma quando egli sarà dilungato dalle dette cose, che lo 'mpu-

gnano, allora appoco appoco si potrà quietare dentro; imperocchè infino a tanto, che 'l fiume non si rattiene di sopra, mai non si seccherà l'acqua di sotto. Quando l'uomo viene a quietudine, allora può l'anima cercare de' vizi, e puote discernere la sapienza, ch'è in essi. E allora l'uomo dentro si sveglia all'opere dello spirito, e di di in die abbraccia la sapienza occulta, la qual fiorisce nell'anima sua; e incontanente perviene alla grazia delle lagrime, che sono senza violenza, la qual grazia lo fa venire a perfezione d'amore di Dio. *Interrogazione*: Quali sono certi argomenti, e segnali, che nell'anima dell'uomo si cominci a vedere lo frutto (1) occulto? *Risponsione*: Èe che l'uomo abbia meritata la grazia di molte lagrime, le quali sono senza violenza; imperocchè le lagrime sono poste nella mente, siccome termine tralle cose corporali, e le spirituali, e tralla viziositate, e la mondizia. E infino a tanto che l'uomo non riceve questo dono, l'affetto dell'opera sua sta nell'uomo di fuori, e non sente ancora l'af-

(1) Manca - occulto - nella stampa: agg. col testo lat. e coi nostri testi.

fetto delle cose occulte dell'uomo spirituale. Imperocchè quando l'uomo si comincia a sceverare dalle cose corporali di questo secolo, e la potenza passerà dentro dal termine, ch'è di là dalla natura; incontanente viene a questa grazia delle lagrime; e cominciansi queste lagrime per occulta conversazione; le quali lagrime il menano a perfezione d'amore di Dio. E quanto più va innanzi, tanto più abbonda in questa grazia; infino a tanto ch'egli bee le dette lagrime col cibo, e col beveraggio suo, per la loro grande perseveranzia. E questo è segno certo, che la mente è fuggita di questo mondo, e ha sentito il mondo spirituale. E quanto l'uomo s'appressa più a questo mondo colla mente (1) sua, tanto hae meno di queste lagrime. E quando la mente è tutta in questo mondo, in tutto è privata di queste lagrime. E questo è segno, che l'uomo è sepolto nelli vizi. Le lagrime, altre disseccano, e altre ingrassano. Tutte le lagrime, che procedono dal cuore per li peccati, disseccano, e ardono il corpo, e offendono il celabro. E di ne-

(1) Manca - sua - nella stampa: agg. coi nostri testi e col testo latino.

cessità (1) corre l'uomo prima per questo ordine di lagrime, e per esse gli è aperto l'uscio a entrare nel secondo ordine migliore; il quale è gaudio, dove l'uomo riceve misericordia. E queste altre lagrime rampollano per intelletto, le quali abbelliscono, e ingrassano il corpo. E senza violenza per se medesime si versano, e l'aspetto dell'uomo si varia; siccome si dice, che rallegrato il cuore, la faccia ride. *Interrogazione*: Quale è la resurrezione dell'anima, che disse l'Apostolo, cioè: se voi siete risuscitati con Cristo, addomandate le cose di sopra? *Risponsione*: È quello, che l'Apostolo disse, cioè Dio; il quale disse, delle tenebre radiare luce; veramente è radiato ne' cuori vostri. Onde dicendo resurrezione, dimostrò lo dipartimento dalla vecchiezza, cioè, che l'uomo si rinnovi, e non abbia nulla del vecchio, siccome è scritto: io darò loro cuore nuovo, e spirito nuovo. Allora Cristo si figura in noi per spirito di sapienza, e di rivelazione di conoscimento di Dio. *Interrogazione*: Qual'è breve parlare? *Risponsione*:

(1) - correre - Lat. - *et necessitate occurrit homo* -

È la virtù dell'opera della solitudine. La solitudine mortifica li sensi di fuori, e vivifica li movimenti dentro; ma l'operazione di fuori opera contro questo. *Interrogazione*: Quale è la cagione delle visioni, e delle rivelazioni; imperocchè altri veggiono, e altri operano più di loro, e non hanno visioni? *Risponzione*: Le cagioni sono molte. Alcune volta addiviene per dispensazione, cioè per generale utilidade: alcuna volta si fanno per consolazione, e per conforto, e per ammaestramento. Ancora le dette cose sono dispensate agli uomini primieramente per misericordia divina. E grande parte delle dette consolazioni sono in tre modi dispensate, cioè, a i semplici, li quali in tutto sono senza malizia: ovvero a certi santi perfetti: ovvero a coloro, ch'hanno acceso zelo di fede, e disperati di questo secolo, li quali perfettamente hanno rinunciato, e sono dipartiti dall'abitazione degli uomini, e nudi corrono dopo Dio, e nullo aiutorio aspettano dalle cose visibili. Sopra li quali alcuna volta cade paura per la solitudine, ovvero quando s'appressano al pericolo della morte, o per fame, o per infermitade, ovvero per alcun'altra cosa,

che 'ntervenga, o tribolazione, intanto che quasi s'appressano a disperazione. (1) Le consolazioni, ch'hanno questi cotali, e non l'hanno coloro, che gli avanzano in esercizio: la prima cagione si è questa: che quanto l'uomo ha consolazione umana d'alcuna cosa visibile, tanto non ha delle dette consolazioni, se non fosse già per dispensazione, per cagione di grazia comune. Noi parliamo ora delli solitari. Delle dette cose rende testimonianza uno delli padri, il quale pregò Iddio per la detta consolazione, e fu detto: bastiti la consolazione, e 'l parlare degli uomini. Simigliantemente un altro essendo in solitudine, e vivendo secondo l'usanza delli solitari, in ogni ora avea refezione di grazia, di consolazione; e approssimandosi al mondo (2) addomandò la detta consolazione, secondo ch'era usato, (3) nè non la trovò. E orò a Dio, acciocchè gli fosse la cagio-

(1) - disperazione le consolazioni che hanno... in esercizio. La prima cagione - Lat. *Consolatio- num ergo, quae fiunt talibus, nec fiunt illis, qui eos superant in labore, prima causa haec est* -

(2) - addomandando -

(3) - usato, non la - Fu recata la lezione a quella del testo latino coll'appoggio de' nostri testi.

ne significata, dicendo così: oh messere, èssi sceverata la grazia da me per lo vescovado? E fugli risposto: no; ma Domeddio dispensa con coloro, che abitano nell'eremo, e fagli degni di queste cotali consolazioni; imperocchè sconvenevole cosa è, che alcuno riceva consolazione divina, e umana, se non fosse per dispensazione alcuna, com'è detto di sopra. *Interrogazione*: È una medesima cosa revelazione, e visione? *Risponsione*: No: anzi ci ha bene differenza. La revelazione molte volte è detta (1) di due; e imperocchè si revela cosa occulta, ogni visione è detta revelazione; ma ogni revelazione non è detta visione. La revelazione in grande parte si piglia di cose fatte, e gustate dalla mente; la visione si fa quasi in immagini, e forme, siccome avvenia agli antichi; ovvero in sonno profondo, o vegghiando; e alcuna volta più certo, e alcuna volta in fantasia, e modo oscuro. Per la qual cosa colui, che

(1) Il testo ms. 1409. porta la lezione del nostro Volgarizzamento: *Revelatio enim multoties dicitur de duobus*; ma i testi stampati 1506 e 1778 leggono *de dubiis*, e la stampa del Volgarizzamento medesimo Venezia 1500 legge *è detta de' dubii*.

vede, molte volte non sa, s'egli vede vegghiando, o dormendo; o s'egli ode per voce; e alcuna volta vede alcuna forma, alcuna volta vede più chiaramente, cioè (1) a faccia a faccia: tal visione, e parlamento sono virtùdi sante, le quali appariscono a coloro, che ne sono degni, e fanno a loro le rivelazioni ne' luoghi disertì, e rimotissimi dagli uomini. Queste cose si fanno, quando eglino di necessità n'hanno bisogno, s'egli non hanno altro refrigerio, o consolazione di luogo, ovvero della loro fatica. Ma le rivelazioni, che si sentono nella mente per mondizia, e le quali sono accette, (2) solamente sono delli perfetti, e degli ammaestrati. *Interrogazione*: Se l'uomo viene a mondizia di cuore, quale è il segno suo? E quando cognosce, che 'l cuor suo sia pervenuto a mondizia? *Risponzione*: Èe, quando l'uomo vede tutti gli uomini essere buoni, e nullo uomo gli pare immondo, nè contaminato; allora è

(1) - faccia a faccia -

(2) - sono accette solamente, sono - Lat. *Revelationes vero, quae sequuntur per munditiam et acceptae sunt, perfectorum solummodo et peritorum existunt.*

mondo nel cuore. Come s'adempierebbe la parola dell' Apostolo, che dice : riputate tutti gli uomini buoni per sincerità del cuor vostro ; s'egli non perviene a quello, che si dice : l'occhio buono non vedrà li mali? *Interrogazione* : Che cosa è la mondzia, e insino dov'è il suo termine? *Risponsione* : La mondzia è, che l'uomo si dimentichi per puritate delle cose, le quali sono contra natura, (1) le quali la natura ha trovate nel mondo. E 'l termine, che l'uomo sia liberato da esse, èe, che l'uomo ritorni alla prima semplicità della natura sua, e ancora alla innocenzia, siccome il fanciullo senza il difetto di fanciullo. *Interrogazione* : Conviensi ad alcuno di pervenire a questo ordine? *Risponsione* : Sì. Ecco l'Abate (2) Sisoì in tal modo venne a questa misura, che domandava dal discepolo suo, se egli manicava, e se egli non manicava. Ed alcun altro de' Padri venne

(1) - li quali la natura gli ha trovati - Così leggi coi nostri migliori testi e col testo latino ; anche appresso, dove la st. cit. ha - sia liberato da essi - *Munditia est oblivio specierum scientiae quae sunt contra naturam : quas in mundo adinvenit natura.*

(2) - l'Abate di Sisoì - Testo lat. - *Abbas Sisois-*

a tanta semplicità puerile, che s'era dimenticato di tutte le cose, che qui sono, e avrebbe manicato anzi la comunione, s'egli non fosse stato impedito da' discepoli; e li suoi discepoli lo menavano alla comunione come fanciullo; e ben era fanciullo al mondo, ma nell'anima era perfetto appo Iddio. *Interrogazione* : Quale meditazione, ed esercizio dee avere lo solitario nella sua solitudine, acciocchè la mente non studi in vane cogitazioni? *Risponsione* : Addomandi tu della meditazione, e dell'esercizio, come l'uomo si mortifica nella cella sua? L'uomo vegghiante, e tostanto quanto all'anima egli bisogno d'addimandare, in che modo egli dee conversare; conciossiacosach'egli è (1) seco. Che è la meditazione del monaco nella cella sua, altro che pianto? E cessasi egli per lo pianto di riguardare altra cogitazione. Quale meditazione è migliore di questa? Il sedere, e la solitudine del monaco hae similitudine con coloro, che giacciono ne' sepolcri, li quali stanno di lungi dal gaudio umano, e anche ammaestrano il detto monaco,

(1) - secco - Lat. - *dummodo sit secum*. Col testo lat. legge il ms. Zanotti e la stampa Ven. 1500.

che 'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò; imperocchè egli è appellato luttuoso, cioè con cuore amaro; e tutti li santi sono usciti di questa vita piangendo. Adunque da che li santi piangeano, e li loro occhi erano pieni di lagrime sempre, insino a tanto ch'egli usciano di questa vita; chi sarà quegli, che non pianga? La consolazione nasce al monaco dal pianto. Colui, ch'hae il morto suo posto dinanzi da se, or è bisogno, che gli sia insegnato, com'egli pianga? L'anima tua mortificata ne' peccati giace dinanzi al cospetto tuo; e da poi che li perfetti trionfatori piansero qui, colui, che è pieno di fedite, come potrà sostenere di riposarsi di piagnere? Quali cose sono per te migliori, ch'essere mondo, non avendo bisogno di pianto? Se noi verremo a quiete in solitudine, allora potremo stare in pianto. E imperò assiduamente preghiamo il Signore, ch'egli ci largisca questo dono; che se noi avremo questa grazia, la quale è migliore, e superna degli altri doni, per essa grazia entreremo a mondizia. E quando noi vi saremo entrati, non sarà tolta da noi insino all'uscire di questa vita. Beati

coloro, ch'hanno il cuor mondo; imperocchè non è nullo tempo, nel quale eglino non ricevano dilettazone di queste lagrime; e in essa dilettazone sempre contemplan Iddio. (1) Ed essendo ancora le lagrime nelli loro occhi, meritano la visione delle revelazioni di Dio nell'escellenzia delle sue (2) orazioni, e non fanno orazione senza lagrime. E questo è quello, che 'l Signore disse: beati coloro, che piangono, imperocchè saranno consolati. Dal pianto viene l'uomo alla mondizia dell'anima. Per la qual cosa dicendo il Signore, che sarebbono consolati, non esprime di quale consolazione. Imperocchè quando il monaco avrà meritato di passare colle lagrime la regione delli vizi, e sarà pervenuto al campo della mondizia dell'anima; allora gli occorre quella cotal consolazione, la quale non si travalica da coloro, che la trovano qui. E allora intende quale consolazione riceve il fine del pianto, la quale Iddio per mondizia largisce a coloro, che

(1) Essendo -

(2) - revelazioni - Lat. *Et existentibus adhuc lacrymis in oculis suis, promerentur visionem revelationum eius in excellentia suarum orationum-*

piangono. Imperocchè sconvenevole cosa è, che colui sia molestato dalli vizi, che continuamente piagne. Questa è cosa impossibile. Imperocchè se le lagrime possono a tempo alterare la mente di colui, che piagne dalla memoria de' vizi; che dirai di coloro, che di e notte hanno questa operazione per esperienza? L'aiutorio, il quale si fa per le lagrime, nullo lo sa, se non coloro, ch'hanno data l'anima loro a questa operazione. Tutti li santi desiderano questo introito; e per le lagrime s'apre l'uscio dinanzi da loro, acciocch'eglino entrino nella regione della consolazione, nella quale regione s'immaginano le vestigia di Dio per rivelazione.

CAPITOLO XVIII.

Dell'ordine della conversazione monastica, e della costanzia, e della differenza; e come l'una virtude nasce dell'altra.

Dell'operazione violenta nasce il calore senza misura; il qual calore s'infiama nel cuore per le nuove cogitazioni, le quali novellamente sopravvegnono nella mente,

e allora si fa la mente aguta nel fervore delle dette cogitazioni. E questa operazione, e guardia aguzzano la mente nel fervore loro, e ancora danno visione, che partorisce ferventi cogitazioni, le quali sono dette in profonditade di visione d'anima, la quale è detta contemplazione. E questa contemplazione partorisce fervore; e del fervore, che viene dalla grazia della contemplazione nasce discorrimento di lagrime, nel principio picciola parte, ma molte volte gli sopravvegnono per die, ed anche vegnono meno. E di questo perviene a lagrime, che non vegnono meno. E riceve l'anima la pace delle cogitazioni, e in pace è esaltata alla (1) mondizia; e per la mondizia della mente viene l'uomo a vedere le cose secrete; imperocchè la mondizia è nascosa nella pace, che succede alle battaglie. E dopo queste cose viene la mente a vedere segni, e rivelazioni, siccome vide Ezechiello profeta. Ed è disegnato per tre ordini, per li quali l'anima s'appressa a Dio. E non è necessità di in tutto reci-

(1) - la mondizia. Per la mondizia - Lat. - *et ad mentis munditiam exaltatur. Per munditiam vero mentis venit ad videndum secreta.*

tare li modi (1) di queste opere; imperocchè sono palesi. Ma imperciocchè non è danno a disporre le dette cose, anzi potrà essere utile a molti; non sarò pigro ad ispianarle, siccom' io dico. Cominciamento d' ogni bene è il buono proponimento a Dio, e opere continue di solitudine, le quali nascono da molta astinenza, e dalla remozione de' secolari; le quali opere sono queste: fame, leggere, vegghiare tutta la notte secondo la possibilità di ciascuno, moltitudine di genuflessioni necessarie nelle ore del dì; e nella notte sì ne facciano molte volte, (2) almeno trenta per ciascuna volta; e sia adorata la croce, e così si diparta. Sono alcuni, che aggiunsero a questo numero, secondo la possa loro. Altri sono, che fanno una orazione per tre ore, avendo la mente svegliata, senza violenza, ed elazione di cogitazioni, prostrati in terra. E queste due maniere manifestano, e di-

(1) - di recitare in tutti li modi - Lat. *Nec est necessarium species horum operum per singula recitare* -

(2) Nella st. cit. manca la voce - volte - Lat. - *multitudo genuflexionum, quae ad faciendum sunt necessariae in horis diei: et in nocte multoties. Fiant autem ad minus triginta qualibet vice* -

mostrano la moltitudine delle ricchezze della grazia, la quale è data a ciascuno uomo secondo li suoi meriti. Quale si sia più alto modo d'orazione, e di perseverare in essa senza violenza, astengomene di pubblicarlo, e di profferirlo per parole, o per iscritture, acciocchè colui, che leggesse, non riputasse cose inutili quelle, che fossero scritte, s'egli non potesse comprendere quello, che leggesse, ovvero s'egli'l prendesse, acciocchè egli non (1) avvillesse colui, che non sapesse l'ordine delle dette cose. E così di questo ultimo (2) nascerebbe vilipensione, e del primo nascerebbe pigrizia. E così parrebbe, che io fossi barbaro in queste cose, secondo la parola dell'Apostolo, che egli dice del profetante. Ma chiunque il desidera di sapere, vada per la via, che detta è di sopra, e faccia opere consonanti alla mente; e quando egli ci sarà, per se medesimo l'apparerà; imperocchè si dice: siedì nella cella tua, e ammaestrattì di tutte le cose.

(1) Stamp. 1500. - avvillasse -

(2) - ne sarebbe - ms. Zanotti: e ho letto coi nostri testi, e col lat. stamp. Ven. 1500.

CAPITOLO XIX.

Il modo della pugna contra coloro, che vanno per la via stretta, che soprasta al mondo.

L'avversario nostro diavolo hae per usanza contra coloro, che discendono in questa pugna, d'ordinare le schiere ingegnosamente, secondo la figura delle loro armi, e secondo l'aspetto del volto loro, mutare il modo della sua battaglia. Onde riguarda in coloro, che sono pigri nel loro proponimento, e sono infermi nelle cogitazioni; e da esso principio fortemente gl'impugna, e suscita contr' a loro tentazioni ferme, acciocchè le faccia gustare loro nel principio della loro via, ed acciocchè per la prima battaglia impauriscano, e paia loro la loro via aspra, e malagevole, e dicano così: se il cominciamento è così duro e malagevole, chi potrà contastare alla moltitudine delle battaglie, le quali sono nel mezzo della via, infino alla fine? E allora non possono (1) nè stare, nè andare, nè altro rag-

(1) - nè restare, nè altro - Testo lat. *Et extunc stare, vel in antea procedere nequeunt -*

guardare per la battaglia del cuor loro, ch'hanno intorno alle dette cose. E'l diavolo appoco appoco strigne la battaglia sua contr' a loro acciocch' eglino veramente fuggano. Ancora Iddio permette al diavolo d'aver forza contr' a loro, perchè eglino entrarono nella battaglia di Dio con dubitazione, e freddezza; imperocchè si dice: maladetto l'uomo, che fa l'opera di Dio neglimentemente, e che fugge la sua mano dal sangue: (1) item: presso è il Signore a quelli che lo temono; onde senza timore e senza freddezza comanda Iddio, che l'uomo ripugni al diavolo, dicendo così: incomincialo ad assalire, e levati contr' a lui a combattere, e piglialo valentemente, e cominciati a fare temere a tutti gli nemici, che tu hai sotto 'l cielo; imperocchè se tu non sarai morto di morte carnale spontaneamente per la bontà di Dio, per forza morrai da Dio di morte spirituale. Adunque, conciossiacosachè questa sia la tua parte, non ti sii malagevole di ricevere per lui spontaneamente le passioni temporali, e così entrare alla gloria. Imperoc-

(1) Manca - item - nello stamp., agg. col testo lat. e coi nostri testi.

chè se tu sarai morto temporalmente nella battaglia di Dio, egli ti coronerà; e anche darà onore di martirio alle tue reliquie venerabili. E così, siccome io dissi, coloro, che nel loro cominciamento sono negligenti, e rilassi, e non si sono sforzati di dare a morte se medesimi, e però sono fieboli in tutte le battaglie; anzi più, che Iddio gli permette di perseguitare e impugnare; imperciocch' eglino non l'addomandaro in veritade, ma (1) quasi come tentatori, e ingiuratori, provarono di compiere l'opera di Dio; per la qual cosa il diavolo gli conobbe al principio, (2) e provò chente fossero le loro cogitazioni, e trovògli paurosi, e amatori di se, e perdonatori alle corpora loro. E però il diavolo gli perseguita siccome in tempestade, imperocchè la virtù spirituale, la quale egli per usanza vede nelli santi, non vede in loro. Certa cosa è, che secondo l'affetto dell'uomo a Dio, e secondo il proposito della sua intenzione,

(1) - questi - Lat. - *sed quasi tentantes et iniuriantes probaverunt perficere opus Dei* -

(2) Manca nello stamp. - e provò - agg. coi nostri testi e col testo lat. - *et probavit cogitationes eorum quales existunt* -

così Iddio aiuta l'uomo, e dàgli soccorso, e dimostragli la sua provvidenza. Il diavolo non si può approssimare all'uomo, ovvero tentarlo, s'egli non si portasse negligenzemente, o sia, che Iddio lo permettesse, ovvero che'l detto uomo si lasciasse scorrere nelle cogitazioni prave per vanità, o per superbia, o per pensieri di dubitazione, e di duplicità d'animo. Cotali uomini addomanda'l diavolo a tentare, ma non li novizi, e li semplici, e li rozzi, li quali non sono ancora sperti, come santi, e come grandi; imperocchè'l diavolo sa bene, che Iddio non gli permette venire alle mani sue, perocchè'eglino non sono sufficienti (1) alle tentazioni sue, se in loro non fosse alcuna di quelle cose, che noi dicemmo; imperocchè allora la virtù della dispensazione di Dio sì si dilunga da loro.

CAPITOLO XX.

Il secondo modo della pugna del diavolo.

Coloro, li quali lo diavolo gli vede forti, e virtuosi, che reputano la morte per nulla

(1) - alla tentazione sua - corr. coi nostri testi e col testo lat.

cosa, e con grande zelo vanno ad ogni tentazione, e morte, e hanno in contento la vita, e 'l corpo, e 'l mondo, e ogni tentazione ; a questi cotali non si para innanzi loro il nemico così tosto, nè molto si dimostra loro, ma ritrae se medesimo, e dà luogo a loro, e non si rintoppa con loro nel principio del loro empito, e non fa le schiere a combattere con loro ; imperocchè egli sa, che ogni principio in pugna è più fervente, e sa, che li combattitori, li quali nel principio hanno molto zelo, non si vincono agevolmente. E però infino a tanto che gli vede essere cotali, non ardisce d'andare a loro, mentre ch'egli non gli vede raffreddati dal zelo, e gittare l'armi, le quali eglino s'aveano preparate nelle menti loro, variandosi in loro le parole di Dio, e diventando negligenti di quelle cose, che davano loro aiutorio, e fortezza : così aspetta il tempo, ch'eglino diventino pigri ; e quando eglino si verranno cessando dalle loro prime cogitazioni ; e ancora da se medesimi cominceranno a trovare le cagioni della sconfitta loro colle lusinghe della loro sapienza (le quali lusinghe si generano in loro,) allora rovinano nella fossa della per-

dizione delle loro anime per la superbia delli loro pensieri, li quali nascono dalla pigrizia; per la quale pigrizia dimoròe in loro il raffreddamento. Queste cose non fa il diavolo spontaneamente, quando è impedito d'impugnargli, quasi perdonando loro, ovvero cessandosi da essi; imperciocchè egli gli ha per nulla; ma pensomi, che la virtù di Dio circonda coloro, che si mantengono in fervore di zelo di Dio; e ancora circonda simigliantemente coloro, che puramente si danno, e senza disputamento rinunziano, e sperano (1) e credono in Dio, e non veggiono contr'a cui conviene loro avere pugna. E imperò Iddio discaccia da loro la crudeltà del maligno, acciocchè non gli tocchi, il quale maligno si raffrena vedendo il guardiano loro. E se eglino non dipartono da loro le cagioni del loro aiuto, le quali sono, orazione, fatica, e umiltade; lo loro ricettatore, e aiutatore, mai non si partirà da loro. Ragguarda, e scrivi nel cuor tuo, che l'amore della diletta- zione, e l'amore del riposo è cagione di permissione delle dette cose. Se alcuno so-

(1) Manca nello stamp. - e credono - Lat. - *et sperant et credunt in Deum* -

sterrà vivamente, astenendosi dalle dette cose, non sarà mai abbandonato dall'aiutorio di Dio, e non sarà permesso, che'l nemico il soprastea. Ma se una volta fosse, che gli fosse permesso d'essere assalito per disciplina, la virtù santa va con lui, e mantello, e non teme le tentazioni delli demoni, anzi l'hae in contento; imperocchè la detta virtude il conforta. Questa virtù divina ammaestra gli uomini, siccome fa colui, che insegna notare al fanciullo, il quale, quando si comincia ad attuffare, si lo sollieva; imperocchè il detto fanciullo nuota sopra le braccia del maestro; e anche quando incomincia ad andare sotto per la sua debolezza, il maestro il conforta dicendo: non temere, io ti sostegno. E ancora la detta virtude fa come la madre, che'nsegna andare al fanciullo, la quale si dilunga da lui, e poi chiama il figliuolo; e quando egli vegnendo comincia a tremare per la tenerezza de' piedi, ed è in sul cadere, la madre corre, e portalo in braccio. E così la grazia di Dio porta, e ammaestra gli uomini, li quali puramente, e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del plasmatore loro, e coloro, che con tutto'l

cuore hanno rinunciato al mondo, e sono iti dopo Dio. Ma tuttavia tu, uomo, che se'ito dopo Dio, d'ogni tempo ti rammenta del principio della tua pugna, e del primario zelo, che tu avesti nel cominciamento della tua via, e delle ferventi cogitazioni, colle quali tu uscisti fuori di casa tua, ed intrasti all'operazione della tua pugna; e continuamente esamina te medesimo in questo modo, acciocchè'l fervore dell'anima tua non si raffreddi in nulla cosa dell'armi, delle quali se'vestito, e del zelo, il quale è acceso in te. Fortifica li figliuoli della mano diritta, ciò sono le buone cogitazioni. E se tu nel principio tuo vedessi l'empito delle tentazioni, che ti assalisse, non ti lasciare; imperocchè forse ti bisogna. Non permette il Salvatore tuo, ch'alcuno ti s'appressi, se non per alcuna dispensazione ministrandoti quelle cose, che ti sono bisogno; (1) ma tu non sii pigro nel cominciamento, acciocchè tu lasciandoti nelle piccole cose, non andassi in peggio; e acciocchè possi resistere alle tristizie, che ti soppravvegno, ciò sono, per

(1) - bisogno; perchè tu non - Lat. - *sed ne ostendas desidiam in principio* -

fame, e per infermitade, e per terribili fantasie, e ancora per altre cose. Non convertire in tentazione il principio della tua battaglia, incominciando pigramente, e debilmente; imperciocch'egli è tuo aiutorio contra l'avversario, acciocch'egli non ti truovi, com'egli si pensa. Ma continuamente prega Iddio, e piagni dinanzi alla grazia sua, e lagrima, e ripugna infino a tanto che ti sarà porto adiutorio; imperocchè se tu una fiata ti vedrai allato colui, che ti fa salvo, mai non sarai vinto dal nemico, che ti combatte.

CAPITOLO XXI.

Il terzo modo della pugna contra coloro, che sono robusti.

Quando il diavolo avrà assalito alcuno dopo le dette cose, e non potrà contr'a (1) lui nella pugna, anzi non si potrà contro a colui, che'l conforta, e che l'aiuta, per lo quale l'uomo si leva sopra lo detto nemico, e acquista da lui virtù, e pazienza, acciocchè'l corpo materiale vinca colui,

(1) - colui -

ch'è spirito senza corpo; incontanente, che'l nemico vede questa virtude, la quale hae l'uomo da Dio, e li suoi sensi di fuori non sono soprastati dalle cose, che si veggiono, e che si odono, e le sue cogitazioni non sono lascive in lusinghe, e petulanzie; allora lo'ngannatore addomanda alcuno modo, col quale egli faccia dipartire l'angelo, che 'l difende, acciocchè 'l detto uomo si truovi senza aiutorio, e acciocch'egli muova in lui cogitazioni di superbia, cioè ch'egli si pensi, che da propria virtù sia questa fortezza, e ch'egli s'abbia guadagnate queste ricchezze, e che per sua virtude si guarda dal nemico; e alcuna volta si pensi ch'egli abbia vinto il nemico per alcuno accidente, e alcuna volta per la debolezza del nemico. E taccio degli altri modi, e cogitazioni di bestemmia, li quali è orrore solamente a ricordarli. Ancora il nemico alcuna volta porge lo suo errore in forma di rivelazioni divine, e dimostra all'uomo le cose sue in sogno, ed anche vegghiando si trasforma in angelo di luce. E tutte queste cose fa egli, acciocchè possa l'uomo inchinare a consentire, e che venga alle sue mani. Ma se l'uomo

conserverà le sue cogitazioni in instabilità, e conserverà la memoria del suo difensore, e leverà in cielo l'occhio della mente sua, acciocchè non vegga colui, che mormora queste cose in lui; sì si studia il detto nemico per altri modi astutamente d'insidiare.

CAPITOLO XXII.

Del quarto modo della pugna.

Finalmente questo è rimasto al nemico, la qual cosa la natura nostra ha parentado con (1) essa, e però aspetta di sovvertire l'uomo spiritualmente in lui medesimo; e questo è impugnare l'uomo nelle cose naturali. E imperciò spesse volte è accecata la mente del combattitore per l'aspetto e per la vicinanza delle cose naturali, e materiali; e agevolmente è superchiato nella pugna, quand'egli s'appressa alle dette cose, e più quando le vede. Con

(1) Lat. 1506. *Hoc tandem solum inimico remansit: quam affinitatem habet natura cum ipso, et expectat* - St. 1500 - esso - : il testo ms. 1409. e la st. Ven. in fol. 1778 mancano di questi quattro modi della pugna.

savere, e per esperienza usa il crudele diavolo questo artificio, per la speranza, la quale egli ha operata in molti pugnatori robusti, li quali vi sono caduti. E questo fa egli ingegnosamente. E avvegnadioch'egli non possa fare operare attualmente quelle cose, che inducono l'uomo per la stabilità della sua solitudine, e per l'astinenza, nella quale egli abita di lungi alli casi delle cagioni; esso nemico s'ingegna d'immaginare la mente loro con fantasie, e di formare false fantasie (1) in immagine di verità, acciocch'egli almeno le desideri, dilettrandolo, e destandolo a pensare le cogitazioni rie, e a farlo consentire, acciocche'l difensore suo si diparta da lui. Imperciocch'egli sa bene, che la vittoria, e la perdita dell'uomo, e'l tesoro del religioso abita nella mente, e che in breve consentimento sia, solamente, che l'anima si muova, e da quella altezza discenda in terra, e coll'arbitrio dea luogo all'empito, il quale è principio di consentire; siccome addivenne a molti santi in fantasie di bellezze di fem-

(1) - e immagine - Lat. - *et conformare in eis fallacia fantasmata in imagine veritatis* -

mine. Molte volte a coloro, ch'erano presso al mondo quasi per uno migliaio, o due, o per ispazio d'una dieta, condusse, e menò a loro le femmine. Ma coloro, ch'erano dilungati dal mondo, ai quali egli non potea fare questo, dimostrava loro in fantasie la bellezza delle dette femmine, alcuna volta in (1) ornato vestimento con aspetto disonesto: alcuna volta in modo di nuda femmina esso nimico gli soprastette: altri fuoron sì illusi dalle fantasie per la debolezza delle loro cogitazioni, che caddero nel profondo della disperazione, e tornarono al secolo, e caddero dalla speranza del cielo. Ad altri, li quali erano più forti, e alluminati in grazia, fece loro immaginare le fantasie delle cose, e li tesauri occulti, ovvero li dimostrò loro in verità, acciocchè egli potesse alcuno impedimentire del corso suo, e ingannare con alcuno de'suoi laccioli, e reti sue. Ma tu, o messere, non ci lasciare venire in queste tentazioni, tu, che conosci la 'nfermità nostra, dalle quali battaglie scampano li forti, e li pro-

(1) - aurato - Lat. - *quandoque in ornatu vestium* -

vati battaglieri. In tutte queste cose è permesso al diavolo tentare li santi; e addomandolo da Dio, siccome fece a Iob santo. Ed incontanente, che gli è permesso, appressasi, (1) tentando, secondo la grandezza, e bontade della virtù di coloro, ch'egli tenta, e impugnali secondo la sua possa; e in ciò sono provati chi sono fermi, e veri in carità di Dio. E s'eglino in tutte le dette cose si contengono, e (2) reputano nulla dinanzi dagli occhi loro, per rispetto della carità di Dio, umiliando se medesimi, rendendo sempre gloria in tutte cose a colui, il quale è cagione della loro vittoria, e offerendo se medesimi; perocch'eglino combattono nelle sue mani, e dicono a (3) lui: tu, messere, se' forte, e tua è la potenza, combatti, e vinci per noi in essa pugna; allora costoro sono provati, come l'oro nella fornace. Ma coloro, che sono deboli, quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliucole, dando luogo all'avversario, e per la pigrizia dell'animo loro n'escono condannati; imperoc-

(1) - tentandolo -

(2) - reputeranno -

(3) - Dio -

chè non (1) meritano d'averne la virtù operativa, la quale li santi aveano; imperocchè la virtù, la quale ci difende, non può essere vinta. Dio è onnipotente, e fortissimo sopra tutte le cose, e d'ogni tempo vittorioso nel corpo mortale, quando esso Iddio condisce con loro nella pugna. Ma se eglino vengon meno, manifesta cosa è, che sono vinti senza esso Iddio. Costoro sono quegli, che col proprio arbitrio spogliano Iddio da se medesimi per la loro ingratitude; imperocchè eglino non furono degni della virtù, la quale difende li vincitori, ed anche più, che della virtù spirituale, la quale eglino aveano avuta, ora nel tempo delle forti battaglie si se ne sentono voti. E come si sente questo? Eglino viddono dinanzi dagli occhi loro la loro rovina dolce, e viddono ch'era (2) a loro malagevole di sostenere la gravezza della pugna; la quale pugna eglino per addietro (3)

(1) - meritano - Lat. - *quia non promeruerunt virtutem recipere* -

(2) - allora -

(3) - vinceranno - Lat. *Vident ruinam suam dulcem prae oculis suis, et quam difficile sit eis sustinere asperitatem pugnae inimici, quam vincebant olim pure cum zelo* -

vincevano puramente con zelo, e con impeto di naturale movimento; il quale eglino aveano con aguto fervore, e ora non lo possono trovare nell'anima loro. Ancora coloro, che nel principio sono pigri, e rilassi, non solamente temono in queste battaglie, e simiglianti a queste, ma turbansi, ed hanno paura del suono delle foglie degli arbori, e da picciola necessitade, ovvero breve infermità si lasciano vincere, e tornano addietro. Ma coloro, li quali sono veri, e provati: e non si saziano nè d'erbe, nè di foglie: e non accettano di mangiare nulla anzi l'ora ordinata, avegnach'abbiano la vita loro delle radici dell'erbe secche: e dormono in terra, avvegnachè 'l corpo ne sia aggravato: e gli occhi loro diventano scurati per la molta vacuazione corporale; e avvengaiddioch' eglino s' appressino a uscire del corpo per la molta necessitade, non estendono la mano a soggiacere, nè a cadere per la costanzia dell'arbitrio loro, e desiderano di farsi violenza per la carità divina, ed eleggono piuttosto d'affaticarsi per la virtude, che avere la vita temporale, ed ogni suo riposo. E così quando le tentazioni vengono sopra loro; imperoc-

ch'eglino ne guadagnano per l'ansietà della fatica, ch'hanno ; non vacillano nella carità di Dio. Ma mentre ch'eglino non escano di questa vita sono pronti, e valentemente ricevono li rintoppi, e non fuggono.

CAPITOLO XXIII.

Delle cose, che fanno approssimare il cuore a Dio, e quale è la cagione dell'approssimare ; e quali sono quelle cose, che menano ad umiltade.

Beatò l'uomo, che conosce la sua infermitade ; imperocchè questa scienza è in lui principio e fondamento ; imperocchè quando l'uomo avræ apparato, e in verità avræ sentita la sua infermità, allora raffrena l'anima sua dalla diffusione, la quale accieca lo 'ntendimento ; e anche fa guardia di se medesimo copiosamente. Nullo puote intendere la sua infermitade, s'egli non è permesso tentare in quelle cose, che gravano la sua anima ovvero il corpo. E allora vedendo la sua infermitade, coll'aiutorio di Dio potræ sapere (1) la sua im-

(1) Lat. - *eius magnitudinem scire potest* - 3

magine, e più quando porràe cura alla guardia, e alla astinenzia, e alla difensione, e al guernimento dell'anima sua, per le quali cose egli si spera di trovare confidenza, e non troverrà cose, che gli deano tranquillitade per lo timore ch'egli hae, allora intenda e cognosca per quello che'l timore del cuore gli disegna e manifesta, ch'egli ha bisogno d'aiutorio altrui; imperocchè'l cuore testimonia dentro per lo timore interno, ch'egli produce, dimostrando ch'egli hae alcuno difetto, e però non puote abitare con sicurtade; anche gli dimostra, che l'aiutorio di Dio è quella cosa che'l può salvare. Quando l'uomo cognosce, ch'egli ha bisogno d'aiutorio, allora moltiplica l'orazione, e quanto più ora, tanto il cuore diventa più umile. Imperocchè non può essere, che nullo, che sia bisognoso e che addomandi, ch'egli non si aumilii. Dio non dispregia il cuore contrito e umiliato. Adunque infino a tanto che'l cuore non è umiliato, non si può cessare dalla superbia; imperciocchè l'umiltade raccoglie il cuore. Quando l'uomo è fatto umile, incontanente la misericordia e l'aiutorio divino il circonda, e allora

sente il cuore ch'ha trovato la virtù della confidenza, la quale si muove in esso. Quando l'uomo riceve l'aiutorio divino (il quale sia con noi), il quale aiutorio difende l'uomo, incontanente è ripieno di fede, e intende per questo, che l'orazione è rifugio d'aiutorio, e fonte di salute, e tesoro di confidenza, e lume a coloro che sono in tenebre, e porto che libera dalla tempestade, e conforto degl'infermi, e difesa de' tentati, e aiutorio nella violenza della'nfermitade, e scudo di liberazione in battaglia, e saetta aguta contro alli nemici. E acciocchè in somma il possiamo dicere, tutta la moltitudine delli beni hae cominciamento per orazione. E però nell'orazione l'uomo si riempie di fede, e lo cuor suo imbellisce per confidenza, e non dimora nella cecitade primaia, nè in nudo parlare di bocca. E quando egli riceve queste cose in questo modo, allora possiede l'orazione nell'anima sua, come tesoro, e per la molta letizia muta la forma dell'orazione in voci di grazie. E questo è lo sermone, ch'è iscritto, il quale a ciascuno hae diterminato propria forma di cose; imperocchè l'orazione si è gaudio, il

quale rende azioni di grazie, disponendo questa orazione, la quale è perfetta nella scienza di Dio, e la quale è donata da Dio. Imperocchè non ora l'uomo di fuori in sudore e in miseria, come negli altri stati d'orazione, li quali sono prima che questa grazia si riceva; ma ora con gaudio corale, e con ammirazione produce movimenti ringraziabili continuamente con tacite genuflessioni; e stupefatto per la moltitudine del suo movimento alla scienza e all'ammirazione, non muove lingua. Adunque, chiunque è pervenuto qui in veritate, e non per fantasia, ed ha posti molti segnali, molte differenze hae conosciute per la sua molta provazione, e sae che non è contrario quello che dico; adunque si cessi da ora innanzi cotale cogitazione vana, e stea in Dio per continua orazione pauroso e timoroso, acciocchè egli non sia privato della moltitudine dell'aiutorio di Dio. Tutte queste cose nascono nell'uomo per lo ripensare della sua infermitade; imperocchè per lo molto affetto suo all'aiutorio divino s'appressa l'uomo a Dio, permanendo in orazione; e quanto più s'appressa, tanto più Iddio gl'infonde

i doni delle sue grazie, e non gli toglie la grazia per la molta umiltade; come quella vedova, che al giudice che la vendicasse dell'avversario gridava. E imperò Iddio misericordioso, quasi ritiene le grazie all'uomo, acciocchè questo gli sia cagione d'approssimarsi a lui per la sua necessitade, e stea con Dio, dal quale vegnono le cose utili. Il quale Iddio tostamente esaudisce alcune petizioni; ciò sono quelle, senza le quali l'uomo non si può salvare, e ritiene alcune, che non le dà, e in alcune cose fuga e discaccia dall'uomo gli ardori del nemico, e in alcune cose lo permette tentare, acciocchè quello gli sia cagione d'approssimarsi a Dio, siccome è detto; acciocchè egli abbia esperienza delle tentazioni, e ch'egli sia gastigato. E questo è il sermone della Scrittura, che'l Signore lasciòe molta gente, e non la disperse e non la diede in mano di Gesù Nave, acciocchè egli gastigasse con essa li figliuoli d'Isdrael, e apparassero la battaglia. Il giusto uomo, che non riconosce la propria infermitade, hae le cose sue in luogo arido, e non s'è dispartito dalla caduta, nè dal leone corrumpe, cioè dal

demonio della superbia. E imperciò chiunque non conosce la sua infermitade, è difettoso in umilitade: e chi è difettoso in umilitade, è difettoso in perfezione; e chi è difettoso in perfezione, sempre è pusillanimo; imperocchè la sua cittade non è fondata sopra le colonne del ferro, nè sopra le mura del metallo, cioè sopra l'umilitade. Nullo puote acquistare umilitade, se non per li modi suoi (1), per li quali nasce la contrizione del cuore; e dispregiansi le cogitazioni della grandigia e della superbia. E per questa cagione molte volte vede il nemico le vestigie delle cagioni a dichinare (2) l'uomo, perchè senza umilitade non si può compiere l'opera dell'uomo; imperocchè senza essa in nullo modo è posto il suggello dello Spirito santo allo strumento della sua libertade; anzi è ancora servo, e non è ancora dipartita da timore l'opera sua. E così non si corregge l'opera sua senza umilitade, e non è gastigato senza tentazione, e non prende

(1). - se non per li modi, per li quali - Lat. *Humilitatem autem acquirere nemo potest, nisi per modos suos* -

(2) - dichinare - Lat. - *ad hominem inclinandum* -

l'umiltade senza gastigamento. E però lascia Iddio alli santi le cagioni dell'umiltade, e della contrizione del cuore, e di faticosa orazione: e molte volte gli percuote colle passioni naturali, e con sozze e pessime cogitazioni: e molte volte con ingiurie e parole umane: alcuna volta con infermitadi corporali, e con povertade, e col bisogno dell'uso necessario: alcuna volta con dura fatica, e per non avere cura della natura. Ancora gli batte con manifesta pugna del diavolo; le quali cose tutte sogliono generare timore. Ancora alcuna volta gli batte con diverse materie, e terribili. E tutte queste cose sono fatte loro, acciocch'egli abbian cagione d'umiliarsi, ed acciocch'eglino non sieno neghittosi, nè sonnolenti; ovvero acciocch'eglino non vengano in quelle cose, per le quali inferma alcuna volta il battagliere; ovvero acciocch'eglino non infermino per timore, che possa venire, quasi come necessario. Le tentazioni sono utili agli uomini; ma non dico io, che si convenga, che l'uomo spontaneamente (1) si lasci nel-

(1) Lat. *Hoc igitur non dico, quod deceat hominem in turpibus sponte laxari, ut fiat ei hu-*

le brutte cose, acciocchè raccordandosi' egli, abbia cagione d'umiltade, nè acciocch'egli sia forte ad andare all'altre tentazioni. Ma dicolo, perchè all'uomo si conviene d'ogni tempo vegghiare, mentre ch'egli s'affatica in bene, e (1) pensare, ch'egli è creato, e però è caduco. Ogn'uomo creato ha bisogno di virtù, e d'aiutorio divino; ed ogn'uomo, che ha bisogno d'aiutorio altrui, si dimostra la'nfermitade naturale; ed ogn'uomo, che conosce la sua infermitade, di necessità gli è bisogno d'umiliarsi ad impetrare la sua utilitade da colui, ch'è potente di sovvenirlo. E se l'uomo avesse conosciuta la sua infermitade nel principio, e avessela veduta, non sarebbe essuto negligente, e non avrebbe dormito a lasciarsi dare nelle mani di coloro, che'l tribolassero, anzi si sarebbe svegliato se medesimo. Onde si conviene a colui, che va per la via di Dio, rendere grazie a Dio in tutte

militatis occasio in recordatione ipsorum - Stamp. 1500. - spontaneamente si laxi -

(1) - e in pensare, ch'egli è creato, e però è caduto. Lat. - *deceat eum, dum in bono laborat, omni tempore vigilare, et cogitare quoniam creatus est, et ob hoc etiam est caducus.*

cose che gli sopravvengono; e incolpare l'anima sua, e conoscere, che'l suo difensore non avrebbe mai permesso, ch'egli fosse tentato, se non per la sua negligenza, acciocch'egli la destasse, o sia per lo suo levarsi in alto; e però non tema, nè perciò non fugga, e non si scusi, acciocchè'l male non si raddoppi, che non è niquitate col giusto Iddio.

CAPITOLO XXIV.

In che si conserva la bellezza della conversazione monastica; e che cosa è la forma della monastica glorificazione.

Conviensi al monaco, che in tutte le sue cose sia (1) forma d'utilidade a coloro, che'l veggiono, acciocchè per le sue molte virtùdi, risplendenti come razzi, confessino per forza li nemici che ragguardano le virtùdi sue, che'l cristiano hae speranza certa di salute, e ch'eglino ricorran a lui, siccome a porto; e acciocchè la vittoria della Ecclesia sia esaltata contra li

(1) Lat. 1409. *Decet monachum..... esse formam utilitatis.* La stampa 1506. legge - *formam humilitatis* - col testo in fol. 1778.

nemici suoi, e molti si muovano a zelo della virtude (1), e dipartansi dal secolo, ed egli diventi venerabile per la bellezza della conversazione sua. La conversazione monastica è gloria della Ecclesia di Giesù Cristo. Adunque si conviene al religioso, che senza li comandamenti aperti, abbia in tutte sue parti belli portamenti, e che abbia certissima privazione delle cose, e in ogni modo la carne sua in contento : alto digiuno, e costanzia in quietudine : temperanzia delli sensi : guardia del vedere, e di tutti li membri : e astinenzia delle cose di questo secolo : brevità in parlare : mondizia nel raccordamento delle 'ngiurie : semplicitade con discrezione : sapere, che questa vita sia di soperchio, e vana, e che presso è la spirituale, e vera : non legare se medesimo all'amistadi e unione d'alcuno uomo : avere il luogo della sua abitazione tranquillo : fuggire gli uomini, e stare continuamente in orazione : non avere ambizione : non rallegrarsi de' presenti : non legarsi a questa vita : sostenere vivamente le tentazioni : fuggire dagli affetti

(1) - delle virtudi - Lat. - *ad virtutis zelum* -

mondani, e ancora da interrogarne : continuamente curare, e meditare nella regione della veritate : avere il volto pallido e rugoso : lagrimare di e notte; e sopra tutte queste cose guardare la propria castitate : essere mondo dalla golosità del ventre delle piccole cose e delle grandi. Queste sono le virtù del monaco, le quali rendono testimonianza della mortificazione sua nel mondo, e della sua vicinanza a Dio. Adunque si conviene a noi sempre d'avere cura di queste cose. E se alcuno dicesse : che necessità è di spriemere per filo tutte le dette cose, e non dirle in genere? (1) brevemente lo dirò. Questo è fatto necessariamente, acciocchè quando colui, che studia per la vita sua, (2) addomanderà nell'anima sua una delle dette virtù, e troverà, che solo d'una abbia bisogno ; per quella conosca il difetto suo in tutte le virtù, e così gli sarà questo ordine uno memoriale. E quando avrà

(1) - genero brevemente - Lessi coi nostri testi, e col testo lat.

(2) - e addomanderà - Lat. - *ut quando quaesierit unum ex praemissis in anima sua ille qui studet pro vita sua, et invenerit quod egeat uno istorum, cognoscat* -

acquistate tutte le dette virtù in se medesimo, allora gli sarà dato sapere dell'altre virtù, le quali non avemo contate, e sarà egli ad ogni uomo materia di glorificare Iddio; e di quindi apparecchierà luogo di riposo alla sua anima, prima ch'egli esca di questa vita.

CAPITOLO XXV.

Dell'alterazione, cioè mutazione e cambiamento; e della conversazione di coloro, che vanno per la via di Dio.

Chiunque è venuto ad una cosa colla mente sua, acciocch'egli conversi in solitudine, conformi se medesimo all'operazione, e secondo l'ordine della solitudine guidi lo scampolo de' suoi dì. E quando t'addiverrà, che l'anima tua abbia confusione di tenebre dentro, e che per alcuno picciolo tempo tu ti sii privato della consolazione spirituale; come li razzi del sole sono velati in terra per la nuvola, e lo lume della grazia dentro oscuri per la nuvola delli vizi, la quale dà tenebre (1).

(1) Lat. - *propter obumbrantem vitiorum nubem* - il testo cit. legge - dà tenebrare - che credo

E ancora che ti sia sottratta alquanto la virtù rallegrativa, e perchè l'usata oscuritade (1) obumbrasse la mente; per queste cose non ti turbare nell'anima tua, e non istendere la mano tua ad ignoranza, ma pazientemente sostieni, e leggi ne' libri de' santi Padri: e fatti forza ad adorare, e aspetta l'aiutorio, ed avra'lo, non avvedendotene tu. Siccome la faccia della terra s'allumina per li razzuoli del sole della oscurità dell'aria, così è potente l'orazione di distruggere e d'annichilare dell'anima la nuvola de' vizi, e di radiare la mente del lume di letizia e di consolazione. Il qual lume si suole ingenerare nelle cogitazioni nostre, e massimamente quando avemo pasto dalla sacra Scrittura; e quando avemo vigilanza, la quale allumina la mente; la continua lezione delle scritture de' santi riempie

errata lezione. Il testo veneto 1500. legge - dà tenebrosità -

(1) - obumbrasse la mente per queste cose; non-Lat. *Ac tibi modicum virtus laetificans subtrahatur, et obumbret mentem inconsueta caligo, ne turberis in anima, nec ad ignorantiam manum extendas* - (lo stamp. 1506. *manuum* corr. col ms. 1409.) Il capo 22. verso il fine ha simile frase.

l'anima d'ammirazione incomprendibile e di letizia divina.

CAPITOLO XXVI.

Delli solitari, quando cominciano ad intendere dove sono pervenuti in loro opere nel mare infinito della solitudine; e quando possono alquanto sperare, che le loro fatiche comincino ad avere frutto.

Dicoti una cosa, la quale tu non l'averè a schifo, come minima, e non dubitare in queste mie parole, perocchè sono veraci coloro, da cui io l'ebbi. Se tu fossi sospeso per le nipitella degli occhi, non pensare d'essere pervenuto ad alcuna cosa nella continenza della tua conversazione, insino a tanto, che tu non sarai pervenuto alle lagrime; imperocchè infin qui le tue cose occulte hanno servito al mondo, cioè che dentro stai in abito di coloro che sono nel mondo, e operi l'opera di Dio coll'uomo di fuori, e non fue ancora fruttuoso l'uomo dentro; imperocchè 'l frutto suo viene dalle lagrime. Quando tu sarai pervenuto alla regione delle dette lagrime; allora sappie, che la mente tua è uscita

della carcere di questo mondo, ed hae posto il piè suo nella via dell'uomo novello; e hae cominciato ad odorare l'aire del seculo mirabile e nuovo, e allora comincia la mente a fondere lagrime; imperocchè si comincia il dolore del parto del figliuolo spirituale; imperocchè la grazia, la quale è comune, si dae allora all'anima, acciocchè partorisca una forma secreta alla chiarità del secolo, che dee venire. E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comincia a muovere in alcune cose, che vegnon meno, come spiramento, lo quale il fanciullo lo trae a se intra le membra, nelle quali (1) esso fantigino si nutrica; e imperocchè questo non gli avviene per consuetudine, subitamente si comincia a muovere il corpo a pianto mescolato con dolcezza di mele; e quanto più si nutrica (2) il fantigino dentro, tanto più moltiplicano le lagrime. Questo ordine delle lagrime, il quale è detto, non è quel-

(1) - quali cose esso - leggi coi nostri testi migliori e colla Cr. alla voce *fanticino*.

(2) - mostra - Lat. - *et quanto magis infans nutritur interius, tanto plus augmentum fit lacrymarum.*

lo, che hanno li solitari per incitazione; imperocchè quella consolazione, ch'è da uno tempo ad altro, ogni tempo l'ha colui, che dimora con Dio in solitudine: alcuna volta istando in contemplazione di mente: alcuna volta nelle parole della Scrittura: alcuna volta nel correre ad orazione; ma di questo ordine dico, il quale d'ogni tempo è presente a colui che piagne di e notte. Chiunque trova in solitudine certamente la verità del detto ordine, fannosi gli occhi suoi a modo di fonte d'acqua per ispazio di due anni, o più. E poi entra alla pace delle cogitazioni, e così entra a quella quietudine, della quale disse santo Paolo: siccome la natura prende particolarmente; adunque per quietudine pacifica comincia la mente a contemplare gli misterii; e allora lo Spirito santo gli comincia a rivelare le cose celestiali; e Iddio abita in lui, e destasi in lui il frutto dello spirito, e per questo sente l'alterazione, che dee pigliare là natura interna nella rinnovazione dell'uomo. In alcuno modo oscuro, e siccome velate hoe scritte queste cose, acciocchè voi e gli altri vi ne rammentiate. Odi anche quello,

ch'io apparai dalla bocca, che non falla. Quando tu sarai entrato nella regione della pace delle cogitazioni, allora ti sarà tolta la moltitudine delle lagrime, e poi vengono le lagrime in misura convenevole. E questo per certo è veritade in breve parlare, siccome generalmente si crede dalla Chiesa. Non si conviene al servo di Dio, il quale s'è impoverito delle cose del mondo, ed è uscito a cercare di se, che, perch'egli non sia venuto a perfezione, però cessarsi di cercare, nè raffreddare il calore, il quale nasce della fede delle cose divine, nè cessare di cercare delle secrete cose di Dio; per la qual cosa non fare, si corrompe la mente nella memoria de' vizi.

CAPITOLO XXVII.

Di non lasciare di cercare, nè raffreddare nelle cose spirituali.

Tre ordini sono, nelli quali l'uomo fa prode, cioè: delli novizi, delli mezzani, e delli perfetti. Chiunque è nel primo ordine, avvegnachè la sua intenzione sia buona, il movimento della mente sua è nelli vizi. L'ordine mezzano è quello, il quale

è tralla passibilità, e la impassibilità; e li pensieri si muovono in lui igualmente, così dalla parte diritta, come dalla manca; nè al tutto non si diparte da produrre lume delle tenebre, e ancora lagrime, siccome detto è di sopra. Ma s'egli si cesserà un poco dalla continua lezione delle Scritture divine, e rimarrassi d'accendersi colla forma delle virtù, e a suo podere non si guarderà dalle cose di fuori (per la qual cosa si fa la guardia dentro) e non avrà sufficiente operazione; egli sarà ritratto alli vizi. Ma s'egli dentro nutricherà il calore suo naturale in quelle cose, che sono dette, e non lascerà stare la meditazione, e l'affetto loro dalla lunga, avvegna pur, ch'egli non le veggia perfettamente; ma in pertanto nutrichi le sue cogitazioni coll'aiutorio della Scrittura divina, e mantengasi, ch'egli non dichini dalla parte manca, e ch'egli non riceva alcuno seme diabolico sotto spezie di verità; guardi l'anima sua con desiderio, e domandi a Dio con faticosa orazione, e con pazienza, ed egli gli concederà la petizione sua, ed apirragli l'uscio suo, e massimamente per la sua umiltade; imperocchè le cose secrete sono

rivelate agli umili. E se l'uomo morràe in questa cotale speranza, e non avrà mai veduto da presso quella terra, cioè del terzo ordine, pensomi, che la (1) sua ereditade sarà colli giusti antichi, li quali speravano di venire a perfezione, e nolla viddono secondo la parola dell'Apostolo, che dice: tutti li dì della vita loro hanno adoperato in isperanza, e morironsi. Che diremo, se l'uomo non perviene in terra di promessa, la quale è figura di perfezione, cioè (2) comprendimento manifesto di veritade, secondo la misura della verità naturale? Sarà egli perciò dipartito da questo a stare nell'ordine di fuori, del quale ogni proposito cade dal lato manco? E perch'egli non fu capace d'ogni veritade, sarà egli però nella bassezza del primo ordine, il quale nè non conosce queste cose, nè non le disidera, nè non sale alle cose più alte, cioè alla via di mezzo, la quale avemo detta: non vide la via della perfezione, se non come in ispecchio, ma sperolla dalla lunga; e per questa speranza è posto colli padri suoi,

(1) Manca-sua- nella st.agg. coi nostri testi e col lat.

(2) - compimento - Lat. - *est figura perfectionis, idest comprehensio veritatis manifesta* -

e non fu fatto qui degno di grazia perfetta? Ma perciocch'egli sempre la parlava, e recavalasi a mente, e quanto potea si movea nel desiderio suo, mentre ch'egli vivette, e risegava le cogitazioni; il cuor suo uscìo del mondo, ripieno di questa speranza. Certo è, che ogni cosa appare bella, ch'hae in se umilitade: imperciocchè l'esercizio della mente non corporale col desiderio, il quale è diritto per la considerazione delle Scritture divine, esso difende l'anima dalle maligne cogitazioni, anche la conserva in raccordarsi delli beni, che deono venire; acciocchè la mente non discorra in negligenza a raccordarsi delle cose del secolo; imperocchè per queste cose si raffreddano li calori de'movimenti suoi, e caggiono in concupiscenza.

CAPITOLO XXVIII.

Della forma della speranza in Dio, e chi spera bene, e chi mattamente.

La speranza in Dio si fa per fede corabile, e per buona discrezione, e per save-re. Un'altra speranza è, la quale è perversa, e viene da iniquitade, la quale è fal-

lace. L'uomo, lo quale non cura delle cose temporali, ma se medesimo raccomanda a Dio di dì e di notte, e non è sollicito d'alcuna cosa del secolo, per lo studio, ch'egli hae alle virtudi, e ogni sua cura possiede in cose divine, e perciò è negligente a guerirsi di cibo, e di vestimenta, e di luoghi da abitare, e di tutte altre cose; questo cotale spera bene, e magistralmente in Dio, ch'egli gli debbia apparecchiare le cose necessarie, e questa è speranza prudentissima, e verace. Giusta cosa è a questo cotale sperare in Dio, imperocch'egli è suo servo, e studiosamente, e senza negligenzia è nell'opera sua. Degna cosa è, che questi sia provveduto da Dio; imperocch'egli serva il suo comandamento, il quale dice: in prima addomandate il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Quando noi ci dispognamo così, il mondo, come servo ci (1) apparecchierà ogni cosa, e ubbidirà a noi, siccome a signori. Adunque non si cessi l'uomo dallo stato suo con Dio, e non si dea a curare

(1) - apparecchia - Lat. - *mundus tamquam servus nobis* (così leggi col ms. 1409) *omnia praeparabit* -

l'utilitate necessaria del corpo; e non curi di neuna altra cosa, se non pure d'essere ozioso per lo timore di Dio da questa cotale sollicitudine, grande, e picciola, la quale appartiene a concupiscenza; e maravigliosamente avrà tutte queste cose, non curandone, e non affaticandosene. L'uomo, lo quale hae sotterrato il cuor suo nelle cose terrene, e che mangia la terra col serpente, e in nulla cosa studia di piacere a Dio, distratto, e dissoluto nelle cose corporali, e ozioso della verità per lo continuo colloquio, e per lo discorrimento nella superbia, e scusasi con certe cagioni; questo cotale per la pigrizia e per la sua oziositate è già caduto dal bene. E quando questi è gravato d'alcuna necessitate, o morte, o sia, ch'egli sia triholato per la fruttificazione della sua iniquitate, si dice: io spero in Dio, ed egli mi farà senza sollicitudine, e darammi il suo aiuto. O matto, insino a qui non ti ricordasti di Dio, anzi lo 'ngiuriavi colle tue opere inique, ed ora presumi di dire: io spero, ed aiuterammi, e sarà sollicito di me? Questi cotali confonde il Profeta, dicendo: continuamente cercano di me di fuori, e vo-

gliono apparare le mie vie, siccome coloro, che fanno giustizia, e le cose giuste di Dio non (1) lasciando, addomandano da me giudicio, e giustizia. Questo cotale ha bisogno d'essere calterito, di là, e di qua; imperocchè non ha operazione degna di confidarsi in Dio; onde per le prave operazioni, e negligenza è degno di disciplina, e pazientemente lo sostiene Iddio per la sua misericordia; acciocchè egli non inganni se medesimo, e dimentichisi dell'ordine della sua (2) conversazione, e dicasi di confidare in Dio. Adunque sarà battuto; imperocchè egli non ha ancora opere di fede. O istolto non errare; imperocchè la fatica, e 'l sudore, il quale si sostiene per Dio nell'opera sua, va dinanzi alla speranza di Dio. Credi tu in Dio? Ben fai; ma la fede abbisogna d'opere; e la speranza, che s'ha in Dio, abbisogna d'affezioni alle vertudi. Credi, che Iddio abbia provvidenza delle creature sue, e sia potente in tutte cose?

(1) - lasciano - Lat. - *et iustificationes Dei sui non relinquentes, quaerunt a me iudicium et iustitiam.*

(2) - conversione - Lat. - *obliviscatur ordinis conversationis suae* -

Si; se opera conveniente seguita la regola della fede; allora t'esaudirà. Non tenere il vento in pugno, cioè solamente la fede senza l'opere.

CAPITOLO XXIX.

Della provvidenza di Dio.

Molte volte va alcuno ignorantemente per la via, nella quale è nascosa fiera maligna, o sia micidiale, ovvero altra cosa simigliante; e questa è comune provvidenza di Dio, di scamparlo di questo cotale rintoppo, dando impedimento per alcune cagioni all'andamento suo, infino a tanto che passi quella fiera, ovvero, che alcuno il soccorra, e faccialo cessare di quella cotale via. Simigliantemente alcuna volta si truova il serpente reo giacere nascoso nella via; e Iddio non volendo l'uomo disporre alla tentazione, subitamente fa sufolare il serpente, e fallo fuggire; ovvero, che vedendo lui il fa andare, acciocch'egli vedendolo, se ne guardi, e scampi dal detto serpente, avvegnach'egli ne sia indegno per li peccati suoi, li quali egli solo gli sae; e Iddio per la sua misericordia sì lo di-

fende. Addiviene ancora, che rovina alcuna casa, nella quale sono alcuni uomini; e Iddio per la sua misericordia comanda all'angelo, ch'egli sostenga la casa, infino a tanto ch'eglino n'escano; ovvero per alcuna cagione gli ne manda fuori, e poi la permette rovinare, e se addiviene, che alcuno vi sia occupato, sì lo conserva senza danno; imperocchè esso per le dette cose vuol fare manifesta la magnitudine della sua virtude. Queste cose, e simiglianti a queste sono comuni; e generali provvidenzie di Dio; e l'uomo giusto continuamente le vede. Agli altri uomini più grossi comanda Iddio con discrezione, ch'eglino dispongano quelle cose, che a loro si pertiene, e che temperatamente usino la scienza della provvidenzia di Dio. Il giusto uomo non ha bisogno di questa scienza per acconciare li suoi fatti; imperocchè egli ha già acquistata fede per questa scienza, per la quale fede esso rinunzia ogni elazione che 'l potesse levare contr'alla scienza di Dio, e non teme di nulla delle sopradette cose. Scritto è: il giusto si confida come leone in tutte le cose, presumendo per fede, non come uomo, che tenti Iddio;

ma sicuro di lui, siccome uomo armato, e vestito della virtude dello Spirito santo. E quanto maggiormente egli hae continua sollicitudine di Dio; tanto più Iddio dice di lui: io sono con lui nella tribolazione, io il difenderò, io lo farò glorioso, io lo riempierò di lunghezza di dì, io gli dimostrerò la salute mia. Ma colui, ch'è rilasso, e pigro nell'opera sua, non puote aver questa speranza; ma puotela avere quegli, che dimora con Dio continuamente in tutte le sue cose; e approssimasi a Dio colla bellezza delle sue opere, e senza mezzo stende l'aspetto del cuore alla grazia sua, siccome dice Davit: gli occhi miei vegnono meno sperando nello Iddio mio.

CAPITOLO XXX.

Della renunziatione del mondo, e della sommitade dell'astinenzia appo gli uomini.

Quando noi ameremo di fuggire dal mondo, e d'essere peregrini alle cose mondane, nulla cosa ci diparte così dal mondo, e così mortifica li vizi carnali, e così vivifica le cose spirituali, come fa il pianto, e la fatica con discrezione. La faccia del cuore

del vergognoso seguita la faccia del diletto. Nulla cosa fa così conversare nel secolo, e partire dalli tesauri della sapienza, e dalli (1) segreti di Dio, come fa il riso mondano; e questo è ritrovatore della fornicazione. Guardati quando gli amici tuoi vegnono a te, che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua dal calore della carità di Cristo, il quale gustò il fiele nel legno della croce; e in luogo di quella dolce meditazione, e sicurtade a Dio, s'empia la detta anima tua di molte fantasie, vegghiando te; e te dormendo, sia invilupata in sogni irrazionabili, e cose sconce, e libidine; le quali cose il puzzo loro non possono sostenere gli angeli santi; e così divegni sdrucchiolo ad altrui, e a te medesimo stimolo. Sforzati di seguitare l'umiltà di Cristo, acciocchè 'l fuoco più fortemente s'accenda, il quale è ispirato in te da lui; nel qual fuoco si divellono tutti li movimenti di questo secolo; li quali movimenti uccidono l'uomo novello, e bruttano la camera dello Iddio santo, e forte. Io dico secondo Paolo: noi siamo tempio

(1) - segreti -

di Dio; dunque mondiamo il tempio suo, siccom'egli è mondo; acciocch'egli disideri d'abitarvi entro. Santifichisi questo tempio, siccom'egli è santo. Adorniamo questo tempio di tutte opere buone, e preziose. Incensiamo questo tempio con quello incenso odorifero, nel quale si riposa la volontà sua; cioè corale, e monda orazione, la quale non si può acquistare colla comunione delle cose del secolo. E così la nuvola della gloria di Dio farà ombra all'anima, e lo splendore della sua maestà lucerà nel cuor suo; e tutti gli abitatori del tabernacolo di Dio si riempieranno di letizia, e di gaudio; e gli sfrontati, e gli svergognati saranno senza la fiamma dello Spirito santo. O fratello, sempre ti riprendi, dicendo così: o misera anima, lo tuo dipartimento dal corpo s'appressa. Adunque perchè ti diletta in quelle cose, che tu dei lasciare oggi, e del cui aspetto sarai (1) privata in eterno? Considera quelle cose, che tu hai presenti, e pensa quelle, che tu hai operate, e chenti sono; e pensa quelle cose, nelle quali hai conversato tutti li dì della

(1) - privato -

vita tua, ovvero chi hae riceyuta l'operazione della tua fatica. Anche pensa, cui tu hai rallegtrato nella tua pugna, acciocch'egli ti vegna in soccorso nel tempo del tuo dipartimento: e pensa, cui tu hai dilettrato nel tuo andamento, acciocchè tu ti posi nel suo porto: e pensa per la cui grazia (1) ti se' afflitto in fatiche, acciocchè tu pervegni a lui con gaudio: anche pensa cui tu hai acquistato per amico nel tempo, che dee venire, e nel cui campo hai lavorato, e chi ti dee guiderdonare nel tramontare del sole, cioè nel tuo dipartire. O tu anima, levati sopra te, e vedi a qual terra è la parte tua. E se tu se' venuta al campo, che fa frutto d'amaritudine alli suoi coltivatori, chiama e grida con pianto, ed ansietade, le quali cose sopra li sacrificii rappagheranno il tuo Signore Iddio. La tua bocca mandi fuori voci dolorose, nelle quali si dilettono gli angeli santi. Tocca le guance tue colle lagrime, acciocchè lo Spirito santo si riposi sopra te, e laviti delle sozzure della malizia tua. Fatti (2) propizio

(1) - tu -

(2) Fatti presso a Dio colle lagrime - Lat. *Fac tibi propitium per lacrymas Dominum* -

Dio colle lagrime, acciocch'egli vegna a te. Chiama Maria e Marta, acciocch'elle t'insegnino le boci luttuose. Grida a Dio: o messere, tu che piagnesti sopra Lazzaro, e anche spandesti sopra lui lagrime di compassione; pregoti, che tu ricevi le lagrime della mia amaritudine. Sana le passioni mie colle tue (1) passioni: colle tue fedite medica le fedite mie: e mondifica il sangue mio col tuo sangue: e rattempera il corpo mio col dolore del tuo vivifico corpo. Il fiele, col quale tu fosti abbeverato dalli nemici, renda dolce l'anima mia dall'amaritudine, la quale mi porge lo nemico avversario. Il corpo tuo, lo quale fu disteso nel legno della croce, levi a te la mente mia, la quale è tirata giù dalli demoni. Il capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della croce, rizzi il capo mio (2) ingoffato dal nemico. Le tue santissime mani confitte colli chiavelli, sollevino me a

(1) Manca nella st. - passioni - aggiunto coi nostri testi, e col latino.

(2) - ingriffato - Lat. *Caput tuum, quod in crucis patibulo reclinasti, erigat caput meum ab inimicis colaphizatum*. Ingoffato leggono i nostri testi coi testi mss. Riccardi e Guadagni. V. Cr. alla voce Ingoffo onde viene, Ingoffato Ingoffare.

te, il quale sono abbattuto dalla confusione della perdizione, siccome impromise la tua bocca santissima. La tua faccia, la quale ricevette le guanciate, e gli sputi dalli maladetti, chiarifichi la faccia mia, la quale è sozzata colle iniquitadi. La tua anima, la quale raccomandasti al Padre tuo stando te in croce, mi meni a te in grazia tua. Non ho cuore doloroso a cercare di te: non ho (1) penitenza, nè compunzione, le quali cose rimenantano li figliuoli all'ereditade loro. O messere, non ho lagrime deprecabili, l'animo mio è fatto tenebroso nelle cose del secolo, e non puote ragguardare a te in dolore. Il cuor mio è fatto arido per la moltitudine delle dilettazioni, e non si puote riscaldare colle lagrime del tuo amore. Ma, Cristo, tesoro di tutti i beni, dammi perfetta penitenza, e cuore doloroso, acciocchè io vegna con pieno animo a cercare di te; imperocchè senza te io sarei privato d'ogni bene. Adunque tu, Cristo, donami la tua grazia. Il tuo Padre, il quale ti produsse del suo seno eternalmente senza tempo, eternalmente rinno-

(1) - speranza - Lat. - *non habeo poenitentiam neque compunctionem* -

velli in me le forme della sua immagine. Io abbandonai te; pregoti, che tu non abbandoni me. Io fuggii da te; vien tu a ritrovare me, e fammi entrare nelle pasture tue, e mettimi nel numero delle tue pecore, e nutrica me con loro nelli prati delle tue divine cose; delle quali cose il cuor mondo è abitacolo, e in esso si vede lo splendore delle rivelazioni tue; le quali sono consolazione, e refrigerio di coloro, che sono affaticati per te in tribolazioni, ed in tutte afflizioni; delle quali ci faccia degni il nostro Salvatore per la sua grazia, e pietade in questo secolo, e nell'altro. Amen.

CAPITOLO XXXI.

Come l'ozio della solitudine è utile alli solitari, e come le sollicitudini sono dannose.

Uomo di molte sollicitudini non può essere pacifico, nè quieto; imperocchè le cagioni delle cose, nelle quali egli studia, necessariamente il costringono per forza, che si muova in esse, avvegnach'egli ripugni; e fannogli perdere la tranquillitade, e la quietudine sua. Adunque si conviene al monaco fermare se medesimo nel propo-

sito di Dio, e a lui rappressare il viso suo, s'egli vuole (1) ragguardare la mente sua; e s'egli vuole mondare li rei movimenti, che vanno per essa. E ancora gli conviene apparare con tranquillità de' pensieri, acciocch'egli conosca le cose, ch'escono, ed entrano in lui; imperocchè molte occupazioni sono argomento di dipartire il monaco dall'operazione de' comandamenti di Cristo; ed anche sono manifestamento de' difetti suoi nelle cose divine. Se tu non se'sanza sollicitudine, o sia senza l'occupazione delle cose, non domandare nell'anima tua, nè tranquillitate, nè quietudine in potere li sensi raffrenare. Non ti moltiplicare l'occupazioni, e non troverai concussioni nell'orazione tua; imperocchè senza assidua orazione tu non ti puoi approssimare a Dio. Dopo l'esercizio dell'orazione, se sarà data all'anima altra sollicitudine, in essa mente avrà abbattimento. Le lagrime, e percuotere il capo nell'orazione, e ancora voltolarsi per terra con fervore, destano il calore della dolcezza dentro nel cuore; e con laudabile eccesso

(1) I nostri testi - guardare -

di mente trasvola il cuore a Dio, e grida: l'anima mia è assetata a Dio, fonte viva; quando verrò, e apparirò dinanzi alla faccia tua? Chi beie di questo vino, e poi n'è privato, egli solo sae la miseria, nella quale esso è occupato, e quello, che gli è tolto per la sua dissoluzione. O come è reo l'aspetto degli uomini, e 'l parlare (1) loro a coloro, li quali veramente conversano in solitudine; molto più, che a coloro, che non sono legati in solitudine! Imperocchè, siccome il forte ghiaccio, che di subito rompe le vette delle piante, (2) le dissecca; così li parlari degli uomini, avvegnachè al postutto sieno brevi, e siano pensati di dire per bene, eglino disseccano li fiori delle virtù, li quali novellamente fiorivano: ed anche disseccano la temperanza della solitudine; le quali cose circondano con semplicitade e tenerezza la pianta dell'anima, ch'è piantata dinanzi al rivo dell'acque della penitenza. E siccome il forte

(1) - e 'l parlare a coloro, li quali -

(2) - e dissecca - corr. col testo Zanotti. Lat. - *sicut vehemens glacies subito incidens summitatibus plantarum desiccatur eas* - Testo 1500. - siccome il forte ghiaccio ch'è fatto subito rompe le cime delle piante e dissecca -

gielo (1) arde li novelli germogli delle piante, che comprende; così li parlari degli uomini ardono la radice delle virtù della mente, onde le pasture cominciano a rimpollare. E se questo cotale parlare, il quale in parte si sostiene, e in parte è difettivo, egli dà lesione alla mente; quanto maggiormente il parlare, e l'aspetto de' laici, e degli stolti, e degli mondani? Imperocchè, siccome l'uomo nobile, e venerabile quando s'inebria, egli si dimentica della sua nobilitade, e 'l suo stato è disonorato, ed è schernita la sua preziositade per le cogitazioni alterate, che gli (2) sopravvennono per la potenza del vino; così la castità dell'anima si conturba per lo aspetto, e per la incauta locuzione, e perde ogni sustentamento del suo stato. Adunque se 'l parlare, e 'l dilatare in dispargimento, ovvero anche la loro propinquitade a vedere, e udire, sono sufficienti di dare turbazione, e raffreddamento delle cose divine alla mente di colui, che dimora in solitudine,

(1) - che arde - Il testo latino ed i nostri testi leggono com'io feci.

(2) - avvegnono - Lat. - *quae supervenerunt eidem* -

per molte cose, che nascono del vedere, e dell'udire, e queste cose fanno in breve ora; che diremo del continuo loro sopravvenimento, e della molta, e lunga dimoranza in esse? La fummosità del ventre rannuvola la mente nel cognoscimento di Dio; siccome il vapore, che nasce dell'umidità della terra, salendo in alto, rende l'aire oscura. La superbia non considera che la sua via è in tenebre; imperciocchè per la detta oscurità essa non sappiendo la 'ntenzione della sapienza, si si leva sopra tutte le cose, avvegnach'ella sia più bassa di tutte le cose, e non può sapere la via di Dio; imperocchè Iddio nasconde le volontadi sue da lei, perch'ella non volle andare per la via degli umili.

CAPITOLO XXXII.

Delle vigilie della notte, la quale è via, che fa approssimare a Dio, e nutrica la dolcezza nell'anima.

Ouomo, non pensare, che trall'operazioni delli monaci sia altra opera maggiore, che le vigilie della notte. O frate, in verità se 'l religioso non avrà dispargimento, e tur-

bazioni nelle cose carnali, e nelle sollecitudini temporali, e guarderassi dal mondo, e se medesimo conserverà colle vigilie; la mente sua quasi con alie vola in breve tempo, e monta nella dolcezza di Dio, e tostamente perviene alla sua gloria; imperocch'ella passa per la sua levitade, e agevolezza alla scienza, ch'è sopra lo 'ntelletto umano. Il monaco che persevera in vigilie, e in discrezione di mente, non lo ragguardare siccome uomo, che porti carne; imperocchè questa è opera dell'ordine angelico, e non umano. Impossibil cosa è, che Iddio lasci senza grandi doni coloro, che in questa continenzia sempre conversano (1) per la loro disgiuna, e vigilanzia di cuore, e per la sollicita conversazione delle cogitazioni loro in Dio. L'anima, che s'affatica e persevera in questa cotale conversazione di vigilie, gli occhi suoi sono quasi come di Cherubino, colli quali essa sempre considera, e ragguarda, la contemplazione di cielo. Io mi penso che

(1) Lat. - *propter eorum ieiunium* - A conoscere vera e germana la lezione del testo, vedi la nota del Chiosatore nel cap. 17 al branetto: « s'egli s'aiutano col digiuno e col vegghiare ec. »

sia impossibile, che colui sia nudo, e vano della mirabile fruttificazione del grande amore, ch'egli si crede avere da Dio, il quale in iscienza, e discrezione s'hae eletto questo lavoro grande, e divino, ed hassi pensato di portare la sua gravezza, e studiosamente s'affatica in questa gloriosa parte, la quale egli s'hae iscelta, e di di si guarda dalla turbazione del parlare, e dalla sollicitudine delle battaglie, e delle cure. Ma chiunque hae questo in negligenza, io presumo di dire, ch'egli non sa, perch'egli s'affatica, e astiensi dal sonno, e affliggesi in molte laude, e in molte parole, in dimorare ritto tutta la notte, non avendo egli la mente sua nell'orazione, nè nel canto suo; ma quasi come uomo esercitato di consuetudine indiscreta. E se ciò non fosse, non ricoglierebbe egli continuamente li frutti grandissimi per lo continuo suo seminare? Certa cosa è, che s'egli amasse la tranquillità della vita solitaria, ch'egli si darebbe all'esercizio della lezione della Scrittura divina, la quale fortifica la mente; e conciossiacosach'ella massimamente sia fortificazione dell'orazione, e dea aiutorio alle vigilie, alle quali essa

si congiugne ; adunque sia la luce della mente nell'orazione colla dirittura in diritta via, e in materia di contemplazione, la quale orazione lega le cogitazioni, che non si spandano, acciocchè non rovinino in vanitate. Sia ancora la detta orazione seminatrice continua nell'anima sua della divina memoria, e della via de'santi, li quali fuoro piacevoli a Dio ; e faccia acquistare alla mente (1) sottilitate e sapienzia, e troverrà il frutto maturo di questa operazione. O uomo, perchè adunque disponi te, e le tue cose (2) indiscretamente, che tutta notte vegghi stando ritto, e affliggiti in orazioni, e laude ; e poi di di ti pare fatica grande per meritare la grazia divina, di lasciare alcuna breve cura, forse perchè altri non si contristi per te ? Or dunque perchè t'affliggi, e di notte semini, e di di spandi la tua fatica ; e così se' quasi infruttuoso ? Perchè spandi il vegghiare tuo, e'l tuo stu-

(1) - sottilità di sapienzia - Lat. - *faciatque mentem acquirere subtilitatem, et sapientiam ; inveniet utique operationum huiusmodi fructum maturum.*

(2) - indirettamente - Lat. *Quare ergo, o homo, indiscrete te tuaque disponis-*

dio, e 'l calore, il quale tu (1) acquistasti, e vanamente ti perdi il tuo guadagno per le turbazioni delle cose, che ti occorrono? Certa cosa è, che se tu concordassi l'operazioni del dì colla meditazione del calore del cuore della notte, e non ci ponessi (2) in mezzo differenza, in breve tempo abbracceresti il petto di messer Giesù Cristo. E però manifesta cosa è, che tu indiscretamente conversi, e che tu non sai, come si conviene al monaco vegghiare. Tu pensi, che tutte queste cose sieno ordinate solamente, acciocchè tu ti affatichi in esse, e non per altro, che nasca delle dette cose. Ma colui, il quale hae meritata quella grazia, per la cui speranza i combattitori ripugnano al sonno, e fanno forza alla natura, così per vigilanza di corpo, come (3) di cogitazioni loro, colle quali ogni notte offerano orazioni a Dio. Solamente colui sa la virtude, che si guadagna per la guar-

(1) - acquistasti? Vanamente - corr. coi nostri testi e col latino.

(2) - ponessi differenza di tempo - Lat. - *nec in medio differentiam adhiberes* -

(3) - per - Lat. - *tam per vigilantiam corporum, quam cogitationum suarum* -

dia del dì: e che aiutorio sia alla mente nella quietudine nella notte: e chente podestà abbia contro alle cogitazioni, e chente mondizia, e intelligenza senza pugna, e senza violenza gli doni essa guardia: ed ancora come 'l faccia liberamente intendere la nobilità della Scrittura. Io dico, che se il corpo fosse affaticato per infermitade, intanto che non possa digiunare; solamente colle vigilie può la mente acquistare lo stato dell'anima, e dare intelletto al cuore, ad apparare la virtù spirituale, s'egli non si spanderà nelle cure del dì. Onde io ti prego, (1) tu il quale desideri d'aver mente studiosa appo Dio, e d'aver conoscenza della vita novella, che tu mai non abbi in negligenza l'operazioni delle vigilie; imperocchè per essa operazione s'aprono gli occhi tuoi a vedere tutta la gloria della conversazione, e della virtù della via della giustizia. Ancora se ti avvenisse (la quale cosa non sia) che in te fossero cogitazioni di (2) lassazione, e dimorassero in te, forse per provazione del tuo Signo-

(1) Agg. - tu - alla st. coi nostri testi.

(2) - lassazioni - Lat. - *quod si fiat tibi*!, *quod absit*, *iterum cogitatio laxationis* ec.

re, il quale per usanza ti permette alterare in queste cose, o sia in calore, o sia in raffreddamento, ovvero per altra cagione, o per infermitade corporale, in tal modo, che tu non possi fare l'opera di molto canto, che tu solevi cantare; e non possi fare la lunga orazione, e molte genuflessioni, come tu solevi; priegoti in caritade, se tu fossi lasciato nelle dette cose, e non le potessi operare, almeno sedendo vegghia, e non dormire nel cuore tuo; e con ogni ingegno vegghia la notte, sedendo e pensando buone cose nel tuo intelletto; e non indurare il tuo cuore, e non lo lasciare oscurare col dormire; imperciocchè per la grazia di Dio ancora verrà in te quel primo calore, e levezza e virtù, e esultando avrai gaudio, rendendo grazie a Dio. Questa cotale gravezza, e raffreddamento, sono permesse all'uomo per la sua esaminazione, e provazione. E se 'l detto uomo si sveglierà con fervore, e cacceralle da se medesimo con (1) importunitade, incontanente s'approssimerà a lui la grazia, com'era di prima, e anche acquisterà l'altra virtude,

(1) - improtunitade -

la quale contiene in se medesima ogni bene occulto, e anche gli sarà data la speranza del suo Salvatore ; e allora l'uomo fortemente si maraviglierà della gravezza di prima, e della levezza, e virtude, che sarà venuta sopra lui, e che così subitamente sarà così mutato. E poi da indi innanzi sarà ammaestrato, che se sopravvenisse più cotale gravezza di conoscerla per la prima esperienza di se medesimo ; imperocchè, s'egli in prima non combatterà (1) così, non potrà avere questa cotale scienza. Vedi, quanto l'uomo è ammaestrato, il quale alquanto si fa forza, e (2) sostiene nel tempo della pugna. Se la virtù del corpo fosse infermata, non dico per pugna, ma per infermitade ; allora non è convenevole impugnare la natura ; ma altrimenti è bene, acciocchè l'uomo sia importuno a fare tutto ciò, che gli fa prode. La continua quietudine con savere, e lo mangiare temperato insieme colle vigilie, incontanente destano la mente a stupore delle cose ; se alcuna cagione non fosse, che dissolvesse la quie-

(1) - combatterà, così non - corr. col testo latino.

(2) - s'astiene - Lat. - *et sustinet tempore pugnae.*

tudine. Le cogitazioni, che si muovono nelli solitari, subitamente senza consentimento, fanno amendue gli occhi, siccome fonte, in ispendere lagrime, e per la sua moltitudine si ne lavano le guancie. Quando il tuo corpo sarà domato per astinenza, e per istudiosa guardia di quietudine; e tu vedi, che 'l detto corpo si muova da violenta passione di fornicazione fuori dell'uso naturale, sappieti, che tu se' tentato da cogitazioni di superbia. Dunque mescola la cenere col cibo tuo, e 'l ventre tuo accosta alla terra, e sappie quello, che tu pensasti, e appara il travagliamento, e cambiamento della tua natura, e le tue opere non naturali. E forse, che Iddio avrà misericordia di te, e daratti lume, acciocchè tu appari d'umiliarti, sicchè la tua malizia non moltiplichi. Adunque non cessiamo d'affaticare, e di studiare, infino a tanto che (1) * noi veggiamo in noi la penitenza, e che noi troviamo la umilitade,

(1) Manca nella st. cit. il tratto fra gli asterischi, (e questo segnale sarà posto in tutti gli altri luoghi suppliti or per la prima volta coll' aiuto de' nostri testi in questa nuova impressione) aggiunto coi nostri testi. Lat. *Ne cessemus ergo laborando et studendo,*

e infino a tanto che * li cuori nostri si riposino in Dio; al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

donec poenitentiam videamus in nobis, et inveniamus humilitatem, et requiescant in Domino corda nostra -

FINE DEL TOMO PRIMO

IMPRIMATVR

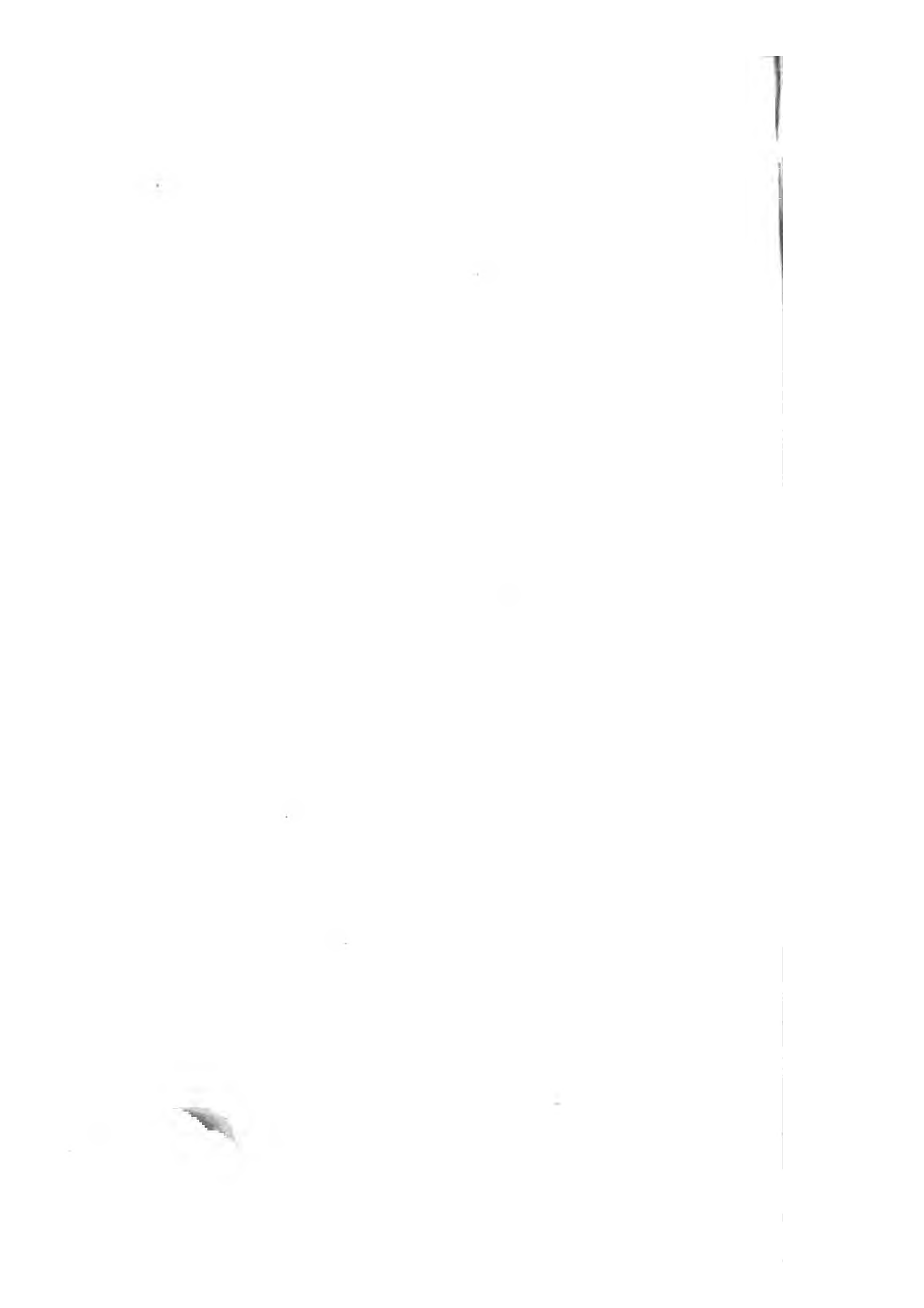
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

**Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.**

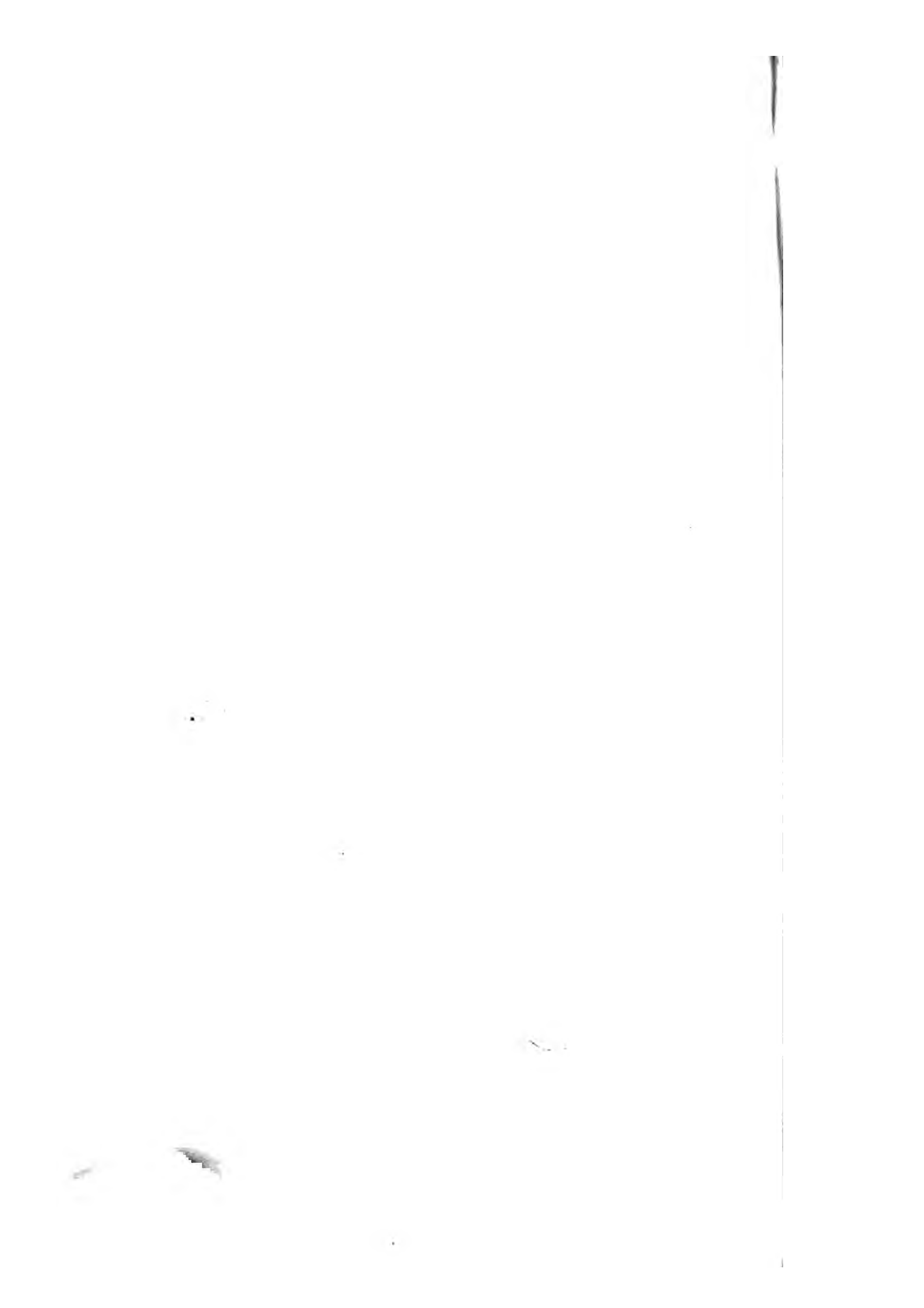






BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI
—
SEC. XIV. - Tom. XIII.





COLLAZIONE DELL' ABATE ISAAC

RECATA ALLA SUA VERA LEZIONE

CON

L'AIUTO ED AUTORITA' DEL TESTO LATINO

STAMPATO A VENEZIA NEL MDVI.

COL MS. ZANOTTI DEL MCCCCLIV. E LA STAMPA
DI VENEZIA DEL MD.

E IN QUESTA BIBLIOTECA MESSA A STAMPA

PER CURA

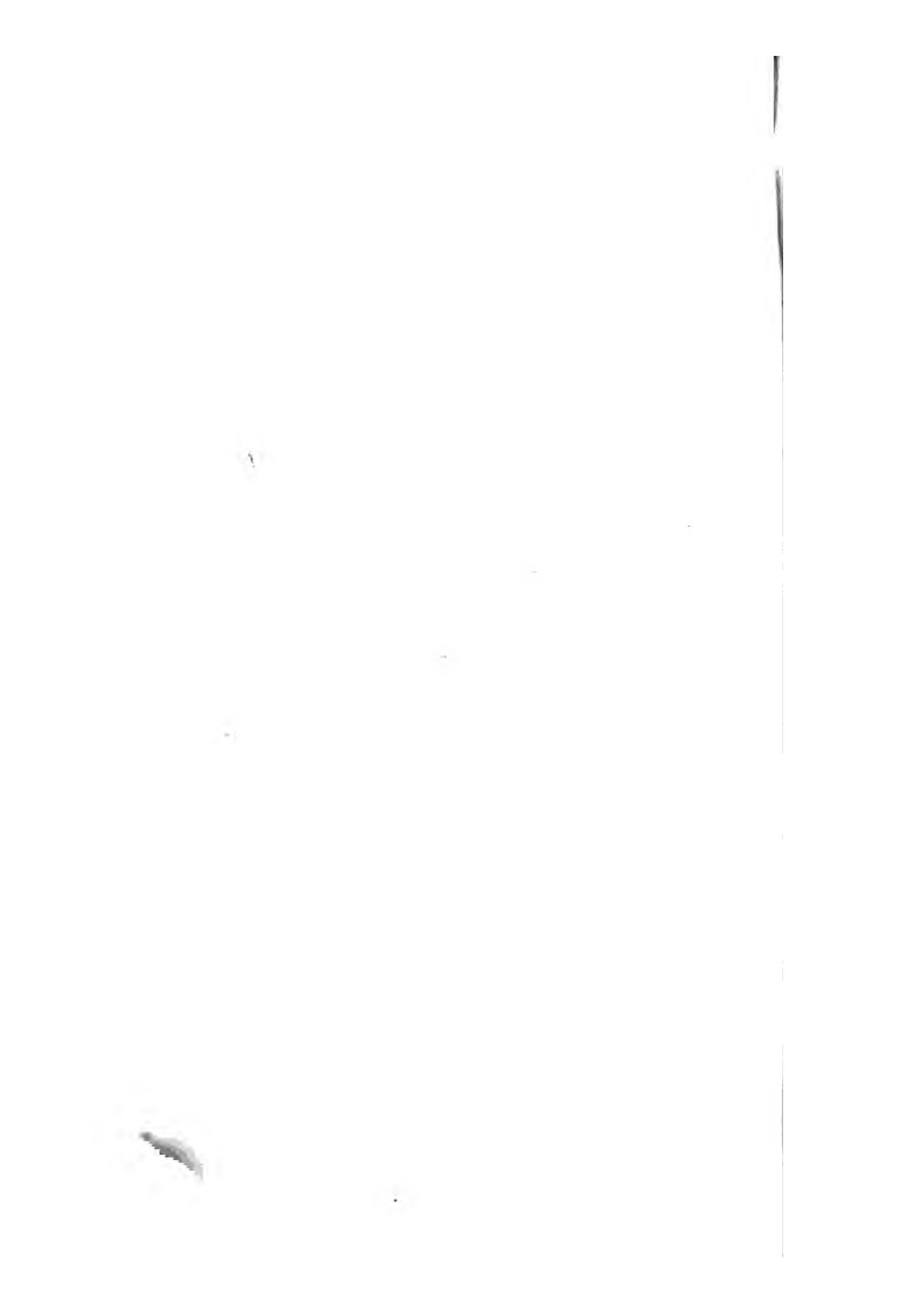
DEL P. BARTOLOMEO SORIO

TOMO II.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1845



COLLAZIONE

DELL' A B A T E I S A A C

CAPITOLO XXXIII.

*Della potenza dell'effetto delle niquizie, e
dove procedono, e che le fa dissolvere.*

Infino a tanto, che l'uomo veracemente non hae in odio col cuore la cagione del peccato, mai non sarà liberato (1) dal diletto della sua operazione. E quella è la fortissima battaglia, la quale combatte l'uomo infino al sangue, e nella quale è provata la libertà del suo arbitrio appo le virtù in sua singolare speranza. Questa è la potenza, la quale è appellata battaglia, e vituperio, al cui empito inferma la misera anima per la pugna, la quale non si può schifare, ch'è in lei medesima. Questa è

(1) - liberato della sua operazione. E quella -
corr. coi nostri testi, e col latino. Lat. - *a delectatione operationis eius non liberatur.*

la potenza della grandezza del peccato, colla quale il nemico ha usato di corrompere l'anime degli uomini casti; e isveglia in loro movimenti immondi, acciocch'eglino abbiano esperienza di quelle cose, le quali mai non ebbero. O carissimi, qui dimostriamo noi la (1) pazienza nostra. Questo è il tempo della pugna invisibile, per la quale l'ordine monastico sempre è detto vittorioso (2). Per lo assalimento di questa battaglia, la mente pia si corrompe, s'ella non ripugna potentissimamente. O Messere, fonte d'ogni aiutorio, tu se' potente; confermaci nelli tuoi comandamenti, rattemperando quelle anime, le quali sono disponsate a te Sponso celestiale, ed offeranti promissione di santitade; dà a loro potenza di mandare per terra le mura guernite, e ogni altezza, che si levasse

(1) - potenza - Lat. *Hic ostendimus, o carissimi, patientiam nostram.*

(2) - vittorioso per lo assalimento. Per lo assalimento di questa battaglia la mente mia si corrompe, s'ella non si ripugna - Lat. *Hoc est enim tempus invisibilis pugnae, per quam ordo monasticus semper dicitur triumphare. Huius autem impugnationis incursum, pia mens etiam fermentatur, si potentissime non oppugnet.*

contro alla veritade; acciocch'eglino non sieno rimossi dalla loro intenzione in quel tempo, quando è la pugna di sangue per la importabile violenza; imperocchè questa pugna fortissima è pugna di castitade, ed è permessa a provazione. Ma guai allo 'nfermo, ch'è disaminato in questa battaglia discreta; perciocch'ella è potente a rivesciarlo per lo consentimento delle sue cogitazioni. O carissimi, guardatevi dall'ozio, ove sta nascosa la morte. E nota, che non si cade nelle mani di coloro, ch'hanno fretta d'impregonare il monaco, se non per oziositade. E non ci condanna Iddio quel die, perchè noi ci cessiamo dalli salmi e dall'orazione; ma perchè cessandocene, è aperta la porta alli demoni. E quando li detti demoni avranno trovato luogo, e saranno entrati dentro, e avranno serrati gli occhi nostri; allora con grande vendetta adempieranno in noi quelle cose, delle quali sono occupati li loro operatori, per sentenza divina; e (1) semo posti sotto le loro mani, per lo lasciare delle cose piccole, le quali sono degne d'ogni sollicitu-

(1) - fieno - Lat. - *et constituimur sub eorum manibus propter derelictionem parvorum* -

dine per amore di Cristo, siccome scritto è dalli sapienti : (1) chi non sottopone a Dio la propria volontà, sarà sottoposto al suo avversario; acciocchè quelle cose, che ti paiono picciole, tu ti pensi, che sieno come mura nel cospetto di coloro, ch'hanno studio d'impregionarti. Onde la perfezione delle dette picciole cose è riposta nella cella (2) dagli ecclesiastici sapienti, per guardia della vita nostra, in ispirito di rivelazione; la qual cosa è riputata picciola dagli uomini stolti, li quali non considerano il danno, che ne nasce. E imperò il cominciamento, e 'l mezzo della via loro è matta libertade, la quale è madre delli vizi. Meglio è combattere, e non lasciare le cose picciole, che darsi al peccato nella latitudine di queste picciole cose. E imperò la fine di questa libertade irrazionabile è crudele, e maligna servitude. Adunque, mentre che tu hai li sensi vivi, sottrai te medesimo da quelle cose, che t'occorrono; imperocchè altrimenti mai non verrà meno

(1) Qui il cod. ms. manca d'una pagina.

(2) - degli - Lat. - *quorum perfectio intus in cella posita est a sapientibus ecclesiae ad custodiam vitae* -

l'appetito di tutte le tue membra, e non potrai acquistare salute a te medesimo. Se alcuno monaco dirà nel cuore, che si guardi da queste cose, quando è qui toccato, non vuole apparare. Chiunque inganna l'amico suo, è degno della maladizione della legge. Dunque di che vendetta è degno chi inganna se medesimo; imperocchè avendo conoscimento, s'infigne d'essere ignorante? E ch'egli abbia conoscimento, il dimostra il riprendimento della coscienza. E questo ancora gli pare cosa malagevole, che avendo conoscimento, egli s'infinga d'essere ignorante. Oh come sono dolci le cagioni del peccato! L'uomo puote risegare li vizi, ed avere tranquillitade nel dilungamento da loro, ed essere lieto della loro cessazione; ma abbandonare le cagioni delli detti vizi non potemo; ed imperò per questa cagione per forza siamo tentati, perchè noi amiamo, che dimorino in noi le cagioni delle tentazioni; ed ancora noi non desideriamo di peccare, ma sì riceviamo in noi con diletto le cagioni, che inducono a peccare; per la qual cosa la seconda materia dà effetto alla prima. Chiunque ama le cagioni delli vizi, diventa servo, o vo-

glia egli, o no, e già è venuto in servitudine delli vizi. Chiunque hae in odio li suoi peccati, sì si partirà da essi: e chiunque li confessa, avrà remissione. Impossibil cosa è, che nullo lasci l'usanza del peccato, prima ch'egli abbia nimistà con lui. E anche è impossibile, che l'uomo abbi remissione del peccato, prima che si confessi; la prima cosa si è cagione di vera umiltade: la seconda si è compunzione di cuore, e di vergogna, la quale il cuore la seguita. Se noi non abbiamo in odio le cose, che sono degne d'abominazione, non potemo sentire il fetore del loro effetto, mentre che noi tenemo le dette cose nell'anime nostre. Infino a tanto che tu non gitti da te la irrazionabilitade, non potrai conoscere in che bruttura tu se' involto, nè la vergogna della detta bruttura. Ma quando tu vedrai in altrui lo 'ncarico tuo, allora apparerai la tua confusione. Dipartiti dal secolo; e allora conoscerai il fetore suo, (1) * perchè se tu non te ne disparti, tu non l'imp-

(1) Agg. alla st. cit. Lat. *Recede a seculo, et tunc scies foetorem suum; quia nisi recesseris, non addisces, sed quasi bonum odorem indues foetorem eius, et nuditatem confusionis* -

rerai, ma come buono odore ti vestirai il suo fetore*, e la nudità della confusione, quasi come velamento di gloria. Beato l'uomo, che lascia la golositade della sua ebrietà, e la sua insaziabilità, vedendo in altrui, chenti sono queste cose, allora in se conoscerà la propria turpitudine. Mentre che l'uomo porta seco la golosità de' peccati, tutto ciò, ch'egli opera, gli piace; imperocchè (1) quando la natura esce fuori dell'ordine suo, igualmente s'inebria l'uomo di vino, e di concupiscenze, ovvero che l'uno, o l'altro lo trae della cosa conveniente, ovvero, che uno medesimo incendio adopera nel corpo, per lo quale incendio vengono le dette concupiscenze. La miseria seguita dopo ogni oziositade, e dopo la miseria, che si sostiene per Dio, viene lo riposo. Guardati dalla libertà del proprio arbitrio, dopo la quale l'uomo è servo, e guardati dalla consolazione, dopo la quale viene la pugna, e guardati dalla scienza, dopo la quale occorre tentazione;

(1) - imperocchè la natura esce dell'ordine suo. Igualmente - Lat. e testo 1500-*quia quando natura fit extra ordinem suum, sive vino, seu concupiscentiis aequaliter ebriatur* -

ma maggiormente ti guarda dall'affetto, il quale si fa innanzi la perfezione della penitenza. Raccordati, che dopo ogni diletta- zione viene abominazione, e amaritudine. Guardati dall'allegrezza, (1) la quale ha seco congiunta cagione d'alterazione; imperocchè ogni cosa, la quale nel principio, che s'acquista, è senza fatica, non può comprendere, che si sia la sua alterazione, nè ancora la cagione. Di quelle cose temi, le quali tu pensi, che abbiano dirittura; imperocchè fuori della loro via è quell'uomo, il quale con sapere sa dispensare lo ncarico del mondo; e hae mischiate l'alterazioni con tutte le sue opere; e le sue cose di fuori sono quasi ombre. Dopo lo riposo de' membri viene variazione, e corruzione di pensieri, e l'accidia viene dopo l'operazione immoderata, e dopo l'accidia seguita variazione. Differenzia è dall'una variazione all'altra. Dopo la prima, cioè dopo lo riposo delli membri, seguita l'impugnazione della fornicazione. E dopo la seconda, cioè dopo l'accidia, seguita lo rinunziamento della propria soli-

(1) - la quale non ha - corr. col testo latino e col testo 1500.

tudine, e mutazione di luogo in luogo. La temperata, e costante operazione non si può apprezzare; ma l'operazione contraria moltiplica concupiscenzie, e la disordinazione moltiplica variazione. Adunque pazientemente sostieni quelle cose, le quali hanno corona sempiterna di principato. Non ti spaventare della turbazione, che viene dalla corruzione del peccato d'Adamo, la quale s'apparecchia d'essere in quella dilettaazione, il cui sentire è fuori della mente de' carnali. Quando apparirà la immagine celestiale, la quale è Re di pace, non ti conturbare contro alla mutazione del turbamento (1) della natura tua, il quale turbamento corporalmente è afflizione appo colui, che con diletto riceve quella immagine. Imperocchè quelli cotali sono assmigliati a' cani, che stanno nel macello, li quali solamente per la boce fuggono; e poi quando sieno caduti in negligenza, sono quasi come leoni maligni. Gitta via la picciola concupiscenzia, e non pensare la grandezza del suo incendio; im-

(1) - dell'anima - Lat. *Cumque advenerit celestis imago, quae est Rex pacis, ne turberis contra alterationem turbationis naturae* -

perocchè la pazienza delle picciole cose fa ischifare il pericolo delle grandi. Impossibile cosa è, che l'uomo s'astenga dalle cose grandi, s'egli non vince le minori. Rammentati dell'ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella, ch'è in dilicanza di corpo, ovvero in fluttuazione, la quale vita non dura; imperocchè per quella vita si conculca la mortalitade, e non è in essa incendio di temperanza; imperocchè quella temperanza di lusinghe dà opera alla natura puerile. Sostieni la fatica della pugna, nella quale tu se' combattuto a tua disaminazione; acciocchè tu ricevi corona da Dio; e acciocchè tu ti riposi dopo questa vita. Raccordati di quello riposo, che non ha fine, e della vita, che non riceve lusinghe, e dello stato perfetto, e della immutabile dispensazione, e della carità, la quale costringe ad amare Iddio; la quale carità signoreggia la natura, della quale ci faccia degni la grazia di Giesù Cristo; il quale è glorioso col Padre, e collo Spirito santo in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO XXXIV.

Della guardia del cuore, e della sottile contemplazione.

Se tu non se' ancora venuto alla virtù della vera contemplazione, singolarmente ti sta nella cella tua, e medita sopra li salmi, e nelle cagioni della compunzione, e nella memoria della morte, e nella speranza delle cose, che debbono venire. E queste cose raccolgono la mente, e non la lasciano spandere, infino a tanto che venga alla contemplazione vera; imperocchè la potenza dello spirito è più forte, che quella de' vizi. E medita nella speranza delle cose, che debbono venire, (1) con raccordazione di Dio, e diligentemente considera la intelligenza delle dette cose, e guardati dalle cose di fuori, che ti muovono a concupiscenza, e ancora ti guarda dalle cose picciole, che tu fai nella cella tua, siccome da esse cose di fuori, e cerca le tue cogitazioni, e ora, acciocchè tu sii alluminato in tutta la tua conversazione; e quindi

(1) - e raccordazione - Lat. - *cum recordatione Dei* -

comincia a nascere il gaudio, e allora troverai le tribolazioni più dolci che mele. Nullo può soprastare alli vizi, se non per sensibili, e visibili virtùdi. Nullo può vincere la dispersione della mente, se non per esercizio di scienza spirituale. La mente nostra è lieve, e s'ella non si lega ad alcuna cogitazione, essa non cessa di spargersi. E senza perfezione delle predette virtùdi, impossibile cosa è d'avere questa; imperocchè se l'uomo non vince li suoi nimici, non può avere pace. E se la pace non regna, come puote egli trovare quelle cose, che sono riposte in terra di pace? Li vizi sono sprezzamento delle virtùdi occulte dell'anima, e se eglino non sono in prima diradicati per manifeste virtùdi, non si possono vedere le 'nteriora; imperocchè non puote l'uomo, ch'è di fuori dal muro, conversare con coloro, che sono dentro. Nullo puote vedere il sole sotto li nuvoli, e così non si possono vedere le virtùdi dell'anima, essendovi ancora la turbazione de' vizi. Adora a Dio; acciocch'egli ti dia a sentire l'affetto dello spirito, e'l desiderio suo. E quando tu avrai questo sentimento, e desiderio di spirito; allora

ti dei tu dipartire dal mondo, e 'l mondo si diparte da te. E senza esso desiderio nullo può sentire la quietudine della religione, nè anche il parlare della lezione. E senza questo affetto, e desiderio non andare a quelle cose maggiori; e se tu v'andrai, esse cose tornano addietro, e diventano carnali. Chi intende, intenda. Al sapiente Iddio piace, che questo pane si mangi con sudore; e non lo fa egli per malizia; ma fallo, acciocchè noi non moiamo, pigliando quello, che noi non potessimo ismaltire; imperocchè ciascuna virtude è madre della seconda. Dunque se tu lascerai la madre, che partorisce le virtù, e addomanderai le figliuole, prima che tu abbi la madre; esse figliuole saranno all'anima come vipere, se tu le gitterai da te.

CAPITOLO XXXV.

De' segni della caritade.

La caritade di Dio naturalmente è calda; e quando ella viene sopra altrui, senza modo fa quell'anima fuori di se; imperocchè egli hae compreso, che la carità prenda, e dimori in se medesimo; secondo

la misura della carità, che sopravviene nell' uomo, (1) è l' alterazione di lui. E questi sono li suoi segni sensibili. La faccia sua diventa vermiglia e gioconda, lo corpo si scalda, timore e vergogna si diparte da lui, e diventa eccessiva; e la virtù, che raccoglie la mente, si diparte da lui, e diventa quasi come uomo matto: terribil morte reputa gaudio, e la sua contemplazione non si diparte da considerare le celestiali cose; e così favella assente, come presente non veduto d'altrui, e va via la scienza e'l suo vedere naturale, e non intende sensualmente il movimento, ch'è nelle sue cose, ed esercitarsi quasi come fosse con altrui. In questa passione inebriarono gli apostoli, e li martiri sostennero tribolazione ed obbrobrio per tutto'l mondo, ed essendo essi sapienti, sono reputati stolti. A questa stultizia ci degni il Signor nostro farci venire. Se ti paresse d' avere posa dalla impugnazione delli vi-

(1) - in se medesimo, secondo la misura della carità, che sopravviene nell' uomo, e l' alterazione di lui. Lat. - *quia caritatem in se capi percipit et morari. Iuxta mensuram vero qualitatis (sic TT. 1409, 1506, 1778) supervenientis sibi caritatis inconsueta videtur alteratio in eodem.*

zi, prima che tu sii venuto alla cittade dell'umiltade, non ti credere; imperocchè 'l nemico t'ha poste le'nsidie, e aspetta dopo la quietudine molta turbazione. Ma poichè tu avrai (1) passata la magione delle virtudi, non andrai dalla tua fatica a riposo, e non ripugnerai alla respirazione, infino a tanto che tu possi venire alla città dell'umiltade.

CAPITOLO XXXVI.

Delli modi delle virtudi, e di quelle, che non sono virtudi.

La religione è madre di santitade, della quale nasce lo primo (2) gusto di comprendere li segreti di Dio, lo qual gusto è appellato 'l primo ordine del conoscimento dello spirito. Nullo inganni se medesimo, nè pensi fantasie di divinazioni; imperoc-

(1) - passato alla magione - Lat. *Post quam vero transieris hospitia virtutum, non occures quieti* - (Testo 1606 *occurris*, corretto col testo 1409.)

(2) - giusto da..., lo qual giusto - Lat. - *ex qua oritur prima gustatio perceptionis secretorum Dei, quae vocatur primus ordo agnitionis spiritus.*

chè l'anima sozza non sale al regno mondo, e non si congiugne colli santi spiriti. Chiarifica la bellezza della castità tua con lagrime, e con digiuni, e con solitaria quietudine. La picciola tribolazione fatta per Dio è meglio, che una grande opera fatta senza tribolazione; imperocchè la tribolazione spontanea fa venire probazione di fede, e di caritate. L'operazione della vera quietudine viene dalla sicurtà della coscienza, e però li santi sono provati in tribolazioni per la carità di Cristo, e non in refrigerii; imperocchè l'opera, che si fa senza fatica, è giustizia delle persone secolari, li quali fanno limosina delle cose di fuori, e non guadagnano in se medesimi. Ma tu, o seguizzatore della passione di Cristo, studia in te medesimo, acciocchè tu sii fatto degno di gustare la sua gloria, che se noi patiremo (1) per lui, con lui saremo glorificati: cioè non è glorificata la mente con Giesù, se 'l corpo non pate pena per Cristo. Adunque chi dispregia la gloria umana, è fatto degno della gloria di Dio, e sarà glorificato il corpo

(1) - patiremo con lui saremo glorificati: non è -

suo coll'anima. La gloria del corpo è soggetta alla castità con Dio, e la gloria della mente è contemplazione vera di Dio. In due modi rinunzia l'uomo, cioè in opere, e in obbrobri; imperocchè quando il corpo pate, patisce il cuore. Se tu non conosci Iddio, impossibil cosa è, che la sua carità si muova in te, e non puoi amare Iddio, se tu non lo vedi. La visione di Dio si fa per la sapienza di lui, e non va dinanzi la visione alla sapienza di Dio. O Messere, fammi degno di sapere te, e d'amarti, non in iscienza di dispargimento mentale, il quale è per esercizio; ma fammi degno di quella scienza, nella quale la mente, che ti vede, glorifica la natura tua in contemplazione; la quale contemplazione rapisce la sensualità del mondo dalla (1) mente. Fammi degno, Messere, di fuggire dall'aspetto della concupiscenza, la quale genera fantasie; e fammi vedere te in pena di croce nella seconda parte della crocifissione della mente; la qual mente stabilita in libertade, salisce sopra gl'intendimenti per la tua continua

(1) - della -

contemplazione, la quale è sopra natura. O Messere, poni in me (1) l'argomento della carità tua, acciocchè io non truovi nulla in questo mondo, se non l'amore tuo. Muovi in me la considerazione della tua umiltade, nella quale tu conversasti nel mondo nel velamento delle membra nostre, delle quali tu ti vestisti ; acciocchè in questo continuo raccordamento io prenda con amore l'umiltà della mia natura. Due modi sono di salire in croce: l'uno è in crocifiggere il corpo : l'altro è salire in contemplazione. Il primo modo si fa per la libertà tua : il secondo per affetto d'operazione, al quale la mente non è soggetta, se'l corpo non si sottopone. La crocifissione del corpo è regno della mente. E non si sottopone la mente a Dio, se la libertà dell'arbitrio non si sottopone alla ragione. Malagevole cosa è a dare l'alte cose a i novizi, e a colui, che per istatura è fanciullo. Scritto è : guai alla cittade, il cui re è fanciullo. Chiunque hae sottoposto se a Dio, presso è a sottoponer-

(1) Forse - l'augumento - Lat. *Pone in me augmentum charitatis tuae* - Il ms. Zanotti - l'argomento -

si ogni cosa a lui. Chiunque cognosce se medesimo, si gli è dato scienza di tutte le cose; imperocchè 'l conoscimento di se è plenitudine d'ogni scienza, e nella suggezione dell'anima tua tutte le cose ti sono soggette. In quel tempo, che l'umiltà regna nell'anima tua, nella conversazione tua si sottopone l'anima tua, e con lei tutte le cose saranno sottoposte; imperocchè da Dio si genera pace nel tuo cuore; ma quando tu ne sarai fuori, non solamente da' vizi, ma dagli accidenti sarai perseguitato. O Messere, veramente se noi non semo umiliati, tu non cessi d'umiliarci. La vera umiltà è generamento di scienza, e la vera scienza è generamento di tentazioni.

CAPITOLO XXXVII.

Del movimento del corpo.

Il movimento delle membra di sotto del corpo, il quale si fa senza agute cogitazioni di dilettazone irrazionale, la quale dilettazone si muove con incendio, e trae l'anima a miseria senza propria volontade, senza dubbio il detto movimento viene per

empiere il ventre. Ma se'l ventre è temperato in mangiare, e le membra quantunque si muovano senza propria volontade, sappieti, che nel corpo è nato vizio, e estima, che in questa battaglia l'arme forte e invincibile sia il dimorare di lungi dall'aspetto delle femmine; imperocchè il nemico non può fare in noi quello, che la natura non può fare in sua virtude. Non ti pensare, che la natura si dimentichi di quelle cose, le quali sono da Dio naturalmente innestate in essa a creazione de' figliuoli, e ad esaminazione di coloro, che sono in battaglia; ma la distanza delle cose mortifica la concupiscenza nelle membra, e in esse membra opera dimenticamento, e perdimento. Alcune cogitazioni sono, le quali schiettamente passano nell'animo, e picciol movimento, e poco fanno da se medesime. Altre cogitazioni sono, le quali sommergono l'animo nell'aspetto della materia loro, senza dimenticamento, e per la propinquitade muovon vizia, e nutricano l'uomo, siccome nutrica l'olio il fuoco della lucerna, e accendono il vizio, il qual era già mortificato, e spento, e anche turbano il pelago del

corpo, movendolo nella navicella della mente. Questo movimento naturale, il quale abita in noi per la creazione, non puote turbare l'arbitrio della mondizia, nè corrompere la castitate senza appoggio di fuori; imperocchè Iddio non diede alla natura potenza di soprastare il buono arbitrio, ch'è in noi. E quando l'uomo si muove per ira, o per amore, la virtù naturale non lo costringe d'uscire de' termini della natura, e non costringe che fuori di lei s'esca per fare le cose, che si convengono. Ma fallo quello, che noi ponemo sopra la natura per cagioni di concupiscenze. Imperciocchè tutto ciò, che Iddio fece, fece bene, e con misura; e se la misura delle cose naturali dirittamente serveremo, allora li movimenti naturali non ci potranno fare uscire della via; ma solamente avræ il corpo movimenti temperati; acciocchè noi conosciamo, che passione naturale è in noi, la quale ci lusinga, e combatte ad impedire la castità, ovvero a turbare la mente per furore, e rimuoverla da pace ad ira; ma se noi alcuna volta saremo tratti dalle cose sensuali, cioè per mangiare, o per bere, o per trop-

pa abbondanza, ovvero per vicinanza, o per aspetto intento di femmine, o per favellare loro; per le quali cose si riscalda, ed accendesi nel corpo la fiamma della concupiscenza, e per le quali la indegnazione prende vigore contra la natura; per queste cose mutiamo noi la mansuetudine naturale in ferocitate; ovvero ancora per abbondanza di complessione, o per aspetto sconvenevole delle cose. Alcuna volta il movimento delle dette membra è per permissione, la quale si fa per la nostra presunzione, e questo movimento non è come quello. Quelle pugne appelliamo noi pugne di libertade; imperocchè sono vizi di comune natura. La pugna ch'è per permissione per cagione di nostra presunzione, è quella, la quale, quando noi per molto tempo ci siamo affaticati, e guardati, e noi ci reputiamo d'aver fatto alcuno prode, allora semo permessi impugnare, acciocchè noi appariamo d'umiliarci. L'altre pugne, che fuori di queste cagioni si fanno in noi sopra le forze, sono fatte dal nostro tentatore; imperocchè quando la natura riceve alcuno superfluo dalle cose materiali per concupiscenza, non è poi

contenta di servare l'ordine della prima sua plasmazione. Certa cosa è, che colui è costretto d'amare li peccati, che traendosi addietro fugge le tribolazioni; e senza tribolazioni non ci potemo dipartire dalle lusinghe della sensualitade; imperocchè quanto più moltiplicano li dolori, tanto più menimano queste lusinghe; imperocchè le tribolazioni, e li pericoli uccidono la volontà de' vizi, ma lo riposo la notrica, e falla crescere. Adunque manifesta cosa è, che Iddio, e gli angeli suoi si rallegrano nelle necessitadi, e'l diavolo, e gli operari suoi in riposo. E imperò se li comandamenti di Dio s'adempiono in tribolazioni, ed angosce, e noi le dispregiamo; avemo dunque in contento maliziosamente colui, che fece li comandamenti, e rechiamo a nulla la cagione della virtude, cioè la tribolazione, e l'angoscia. Certo è, che quanto la misura del riposo è in noi, intanto in noi diamo luogo alli vizi; imperciocchè nel corpo tribolato le cogitazioni non si possono muovere a vanitade. E quando l'uomo (1) sostiene le

(1) - riceve le tribolazioni, . . . puote portare pazientemente . . . si cessino dalle fatiche. Lat. *Cum*

tribolazioni, e le fatiche con gaudio; allora puote valentemente frenare le cogitazioni; imperocchè le cogitazioni si cessano nelle fatiche. Quando l'uomo si ricorderà de' suoi peccati, e tormenterà se medesimo; allora Iddio avrà cura di farlo riposare; imperocchè Iddio si rallegra, che l'uomo si dea pena della prevaricazione della via sua; la qual cosa è segno di penitenza. E quanto l'uomo più violenza fa all'anima sua, tanto più Iddio li moltiplica il suo premio. Ogni allegrezza, la cui cagione non è da virtude, incontanente suscita movimento di concupiscenza in colui, che la truova. Intendi questo d'ogni concupiscenza viziosa, e non pure della naturale.

autem quis in gaudio tribulationes sustinet et labores, potest utique cogitationes refraenare potenter, quia cogitationes in fatigationibus cessant.

CAPITOLO XXXVIII.

Delli modi di diverse tentazioni; e come in loro è la dolcezza, che cessa la virtude, e delli gradi (1) e degli ordini, per li quali va l'uomo intendente.

L'una virtude succede all'altra, acciocchè niuna nè sia faticosa, nè grave; e acciocchè si facciano per ordine; e in questo modo siano più lievi; e acciocchè così ordinatamente siano agevoli quelle, che sono malagevoli a bene, e siano buone. Nullo può acquistare la virtù della povertà veramente, s'egli non si apparecchia, e mettesi a sostenere le tentazioni con gaudio. Nullo può sostenere le tentazioni, se non colui, che crede, che sia alcuna cosa, la quale per le tribolazioni sia sopra lo riposo corporale, alle quali tribolazioni sostenere s'è apparecchiato. Adunque ogni uomo, che s'è apparecchiato a povertà, primieramente si muove in lui l'amore delle tribolazioni; poi (2) gli sopravviene pensiero

(1) Manca -e- nella stamp. cit.: agg. col testo latino 1506, e coi nostri testi.

(2) Agg. - gli - allo st. coi nostri testi e col t. lat.

d'essere povero delle cose di questo mondo. E ogn'uomo, che si approssima alle tribolazioni, in prima si (1) conferma per fede, e poi s'approssima ad esse. Chiunque si priverà delle cose materiali, e non si priverà del desiderio sensuale, e del vedere, e dell'udire, si avrà doppia tribolazione, e doppiamente sarà misero, e sarà tribolato. Anzi che utilidade è privarsi delle cose materiali, e in esse dilettersi (2) con li sensi? Quello medesimo patisce per le passioni delli detti sensi, ch'egli attualmente pativa in prima; imperocchè la memoria della loro usanza non è dipartita dall'animo suo. Se le immaginazioni delle dette cose materiali apparecchiano pena alla mente fatta (3) dall'uomo senza esse cose; che diremo avendo di presso la loro essenza? Adunque buono è il fuggire, e molto aiuta; imperocchè le cogitazioni molto si rattem-

(1) - conforma - Lat. - *primo per fidem confirmatur* -

(2) - e in esse dilettersi? Quello - Lat. - *et in ipsis delectari per sensus?*

(3) - dell'uomo assenzia? Lat. *Si enim imaginationes ipsarum menti factae dolorem ministrant homini sine rebus eisdem, quid habemus dicere, appropinquante essentia?*

perano, e anche ora il detto fuggire fa essere l'uomo più potente in esercizio; e nelle tribolazioni necessarie, che gli sopravvengono, sì l'ammaestrano di grande pazienza. Non addomandare d'aver consiglio d'alcuno, che non sia di tua conversazione, avvegnach'egli sia molto savio; e le tue cogitazioni piuttosto le mostra a quegli ch'è idiota, ed è fatto nella speranza delle cose, che al grandissimo filosofo senza la speranza delle cose. *Interrogazione*: Che è speranza? *Risponzione*: Esperienza è, non che l'uomo entri, e guati alcune cagioni di cose, e non prenda in se medesimo, e in esse cose lo loro cognoscimento; ma che intenda per esperienza la loro utilitate, e danno, operandole, e facendo dimoranza in esse cose; imperocchè molte volte pare la cosa dannosa, ed ella è piena dentro di grande utilitate, e così (1) per lo contrario. Onde molti uomini hanno danno delle cose, che paiono da guadagnare; nè però è vero il testimonio della loro coscienza. Adunque abbi colui per tuo consigliere, che sia pro-

(1) - è il - Lat. - *et e contrario eodem modo.*

vato in sapienza, e pazienza, e discrezione. E però non è ogni uomo degno di dare consiglio, se non colui, che prima ha guidato benignamente la sua libertade, e non teme accusazioni (1) nè detrazioni. Quando tu troverai nella tua anima pace immutabile, allora abbi paura, imperocchè tu se' dilungi al diritto ordine, per lo quale sono andati gli affaticati piedi de' santi. Quanto tu più andrai innanzi nella via della cittade del regno, e appressiti alla città di Dio, questo ti sia il segnale: forti tentazioni ti verranno, e quanto più migliorrai, tanto più si moltiplicheranno contro a te. Quando tu sentirai nell'anima tua diverse, e forti tentazioni; sappieti, che in quelle tentazioni l'anima tua in occulto veramente ha ricevuto alcuno grado nobile, ed èlle aggiunta grazia allo stato di prima. Imperocchè secondo la grandezza della grazia, solamente Dio mena l'anima nelle tribolazioni delle tentazioni; ma non in tentazioni secolaresche, le quali sono per raffrenare la malizia, e le cose manifeste; e non intendere, che siano turbazioni cor-

(1) - teme accusazioni. Quando - Lat. - *et accusationes, et detractiones non pertimescit.*

porali, ma tentazioni convenevoli alli monaci nella loro solitudine, delle quali tratteremo poi. E se l'anima è inferma, e non è sufficiente alle grandi tentazioni, (1) addimandi a Dio di non entrare in esse, e Iddio l'udirà. Ma sappieti, che quanto l'anima è insufficiente a grandi tentazioni, cotanto è insufficiente a grandi grazie. E così come il corso delle grandi tentazioni è impedito in lei; così sono impedito in lei le grandi grazie; imperocchè Iddio non dà le grandi grazie senza grandi tentazioni; e secondo le tentazioni sono determinate le grazie (2) da Dio, secondo la sua sapienza, la quale non possono comprendere coloro, che sono creati da lui. Adunque per le malagevoli tribolazioni, che vegnono sopra te per dispensazione di Dio, puoi comprendere quanta consolazione riceve l'anima tua della grandezza di Dio; imperocchè secondo la tristizia è la consolazione. *Interrogazione*: È la tentazione prima, che la grazia, ovvero la grazia prima, che la tentazione? *Risponsione*: Non viene la

(1) - addimanda - Lat. - *postulet non intrare in eas, et Deus exaudiet eam.*

(2) - di - Lat. - *determinatae sunt a Deo -*

tentazione, se l'anima non riceve prima in occulto grandezza sopra la sua misura di prima, e sopra lo spirito della grazia, la quale egli avea ricevuto in prima. E questo dimostra la tentazione del Signore, e la tentazione degli apostoli; imperocchè non furono permessi d'entrare nelle tentazioni, anzi che ricevessero lo Spirito santo. Certa cosa è, che chi comunica nelli beni, che gli conviene sostenere le tentazioni delli beni; imperocchè dopo lo bene è la sua tribolazione. Così è piaciuto al sapiente Iddio fare in tutte le cose, ed in questo così, cioè: che la grazia sia prima, che la tentazione. Vero è, che il sentimento della tentazione va dinanzi al sentimento della grazia per provazione della libertade. Non venne mai grazia in alcuno, prima ch'egli gustasse le tentazioni; ma viene in prima la grazia nella mente, e in sentimento viene poi. Onde si conviene avere a noi nel tempo di queste tentazioni due cose contrarie, e in nullo simiglianti, le quali sono: gaudio, e timore. Gaudio; imperciocchè siamo nella via, per la quale andarono li santi, e più, che per essa andò lo re-levatore della generazione umana, e questo

è manifesto per lo cognoscimento delle tentazioni. Timore dovemo avere, acciocchè forse noi non siamo tentati in queste cose per cagione di superbia. Ma coloro, che sono umili per grazia, sono ammaestrati a potere discernere, e sapere, quale tentazione è dal frutto della superbia, e quale tentazione è a correzione di coloro, che sono battuti per carità. Dispartite sono le tentazioni l'una dall'altra; cioè quelle, che sono a bene per aiuto, e per accrescimento della conversione, da quelle, che sono permesse a gastigare per la superbia del cuore.

CAPITOLO XXXIX.

Delle tentazioni degli amici di Dio, che sono umili.

Le tentazioni, le quali sono fatte dalla verga spirituale per bene, e per accrescimento dell'anima, nelle quali l'anima si desta, e provasi, e mondasi, sono queste, cioè: pigrizia, gravezza di corpo, stancamento delle membra, accidia, confusione di mente, dolore di corpo, perdimento di speranza a tempo, tenebria di cogitazioni,

difetto d'aiuto d'uomini, necessità dell'uso corporale, e simiglianti a queste. Per queste tentazioni acquista l'uomo l'anima solitaria, e liberamento di se, e umiltà, e cuore contrito; e per queste cose l'uomo è provato di venire al desiderio del Creatore. Queste tentazioni il dispensatore nostro l'ordina secondo la possibilità, e necessità di coloro, che le ricevono. In questo stato è consolazione, e avversitade; luce, e tenebre; battaglie, e vittorie. E brevemente dico, che queste cose tribolano. E questo è segno della liberazione dell'uomo per l'aiutorio di Dio.

CAPITOLO XL.

Delle tentazioni de' superbi.

Queste sono le tentazioni permesse da Dio contro agli svergognati, e contro a coloro, che insuperbiscono nelle menti loro dinanzi alla bontà di Dio, e che si giustificano nella loro superbia. Ciò sono: manifeste tentazioni di demonio sopra il termine della potenza dell'anima; difetto di virtù, e della sapienza, ch'è in esse: sen-

sualitate aguta (1) ad intenzione di fornicare, permessa ad umiliazione della loro superbia: tosto indegnare: volere statuire la propria volontade: litigare con parole: riprendere, e contendere: (2) in tutto errore di mente: bestemmia contro il nome di Dio: intenzioni fatue, piene di riso, anzi di pianto: essere in contento agli uomini: distruzione dell'onor suo: esserli fatto confusione, e obbrobrio in molti modi dalli demoni di nascoso, e di palese: desiderio di mescolarsi, e conversare nel mondo: parlare, e cianciare sempre mattamente: trovare sempre a se rinnovamento con falsa profezia: promettere molte cose sopra'l podere suo. Queste sono dell'anima. Nelle membra del corpo gli avvengono casi dolorosi, li quali sempre (3) li tengono legati, e appena si possono sciogliere: rintoppo d'uomini empì: cadere nelle mani de' tribolatori: movimento continuo di cuo-

(1) - di tentazione - Lat. - *sensualitas acuta intentionis fornicandi* -

(2) - contendere in tutto - Lat. - *increpare et contemnere (sic): error mentis totalis* -

(3) Manca - li - agg. alla st. col testo latino e col ms. Zanotti.

re senza timore: patire tormento di rovine di pietre, e cadere da alti, e cose simili al guastamento del corpo: ultimamente pate necessitate di quelle cose, che ricevono il cuore per divina virtude, e per isperanza della fede sua; e brevemente cose importabili, e sopra le loro forze vegnono sopra loro. Tutte queste cose sono della superbia, e della sua tentazione. Il cominciamento di queste tentazioni appare nell'uomo, quand'egli s'incomincia a tenere savio; e così si trasmuta in tutti questi mali, secondo la misura, ch'egli prende di queste cogitazioni di superbia. Adunque comprendi la via della mente tua per le tue tentazioni; e se tu vedrai alcune tue tentazioni mescolate colle tentazioni sopraddette, sappieti, che quante n'hai, tanta di superbia è in te.

CAPITOLO XLI.

Della pazienza.

Tutte l'avversitadi, e tribolazioni, che non partecipano colla pazienza, hanno doppio tormento. La pazienza dell'uomo discaccia le sue avversitadi, e la pusilla-

nimitade è madre di tormento, (1) la pazienza è madre di consolazione, ed è una virtude, che dimora in altezza di cuore. La qual virtù malagevolmente la può l'uomo trovare nelle sue tribolazioni, senza la grazia divina; la qual grazia si trova per perseveranzia d'orazione, e per ispandimento di lagrime.

CAPITOLO XLII.

Della pusillanimitade.

Quando Iddio vuole, che l'uomo sia tribolato, si 'l permette venire alle mani della pusillanimitade; e questa partorisce in lui potenza forte d'accidia, nella qual gusta l'affogamento dell'anima; la qual cosa è quasi pena di ninferno. E per questo gli sopravviene, che lo spirito si diparte, onde nascono in lui molte tentazioni, ciò sono: confusione, furore, bestemmia, colpa fatta, cogitazioni perverse, fuggire di terra in terra, e simiglianti a queste. Che se tu dirai: quale è la cagione di queste cose?

(1) - tormento, e la - corr. col testo latino e col ms. Zanotti.

Dicoti, ch'è la tua negligenza; imperocchè tu non curasti di chiedere la medicina loro. Una è la loro medicina, per la quale l'uomo trova tosto consolazione nell'anima sua; e questa è umiltade di cuore, e senza questa neuno può distruggere il termine loro; anzi lo trova contro a se sopra la sua potenza. Non indegnare contro a me, che io ti dico la verità. Tu non chiedesti mai la detta umiltade con tutta l'anima tua. Ma, se tu vuoi, entra nella regione sua, e vedrai, com'ella darà consolazione alla malizia tua. Imperocchè secondo la misura dell'umiltà tua, ti sarà data pazienza nelle tue avversitadi; e secondo la tua pazienza sarà alleviata la gravezza della tribolazione, e avrai consolazione; e secondo la consolazione tua crescerà l'amore tuo a Dio; e secondo l'amore tuo crescerà il gaudio tuo nello Spirito santo. Il Padre nostro celestiale, quando gli piace di fare la fine alle tentazioni di coloro, che veramente sono figliuoli, non toglie da loro le tentazioni, ma dà loro pazienza in esse, e per la loro pazienza l'umiltà riceve tutti li detti beni a perfezione delle loro anime. Messere Giesù Cristo ci faccia degni

per sua grazia di sostenere lo male per suo amore con ringraziare di cuore.

CAPITOLO XLIII.

Ch'è virtù corporale, e che mentale in solitudine; e delli modi delle virtù; della fortezza, e della differenza loro.

La virtude corporale nella solitudine monda il corpo delle sozzure, che sono in in lui. La virtù della mente umilia l'anima, e purgala dagli intendimenti grossi, e mortali; acciocchè non si pensi in essi viziosamente, ma esercitisi nella contemplazione di se. Questa contemplazione la fa approssimare alla nudità della mente, la quale nudità è chiamata contemplazione senza materia, e questa è la virtù spirituale. Questa leva l'anima dalle cose terrene, e falla approssimare alla prima contemplazione dello spirito, e stabilisce l'anima appo Iddio, e appo la contemplazione della gloria ineffabile, la quale è nello 'ntelletto uno movimento della magnificenza della natura sua; ed anche diparte la detta anima dal secolo, e dal sentimento di lui. E per queste cose siamo certificati

di quella nostra speranza, e pervegnamo a certezza dell'ordine suo. E questa è la perseveranza, della quale disse l' Apostolo così: la (1) perseveranza è certificamento, nella quale la mente si rallegra intelligibilmente, cioè in isperanza promessa a noi. Ascolta, come sono queste cose, e come è ciascuna di loro. La conversazione corporale, ch'è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne in (2) azione virtuosa d'opere manifeste in se medesime, nelle quali si purga l'uomo della immondizia della carne. La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio, e de' giudicii suoi; e anche è orazione continua di cuore, ed è considerazione della dispensazione, e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere, ed in particolare; e guardasi dalli occulti vizi; acciocchè nulla cosa vi-

(1) - speranza - Lat. - *perseverantia est certificatio, in qua laetatur mens intelligibiliter* -

(2) - orazione - Lat. *Vocat corporalia opera, quae fiunt ad emundationem carnis in actione virtutis eius per opera manifesta* -

ziosa entri nella regione occulta, e spirituale. Questa è operazione di cuore, ed è appellata conversazione d'animo. (1) Nell'opera della conversazione, la quale opera è atto d'anima, si sottiglia il cuore, e dipartesi dalla comunione della vita confusa, la quale è contra natura. Da questo s'incomincia alcuna volta a muovere, e a intendere, e a vedere nella contemplazione delle cose materiali, le quali sono create ad uso, e accrescimento del corpo; e come nella loro ministrazione (2) è data la virtude alli quattro elimenti, che sono nel corpo nostro. La conversazione spirituale è azione senza li sensi; e questa è quella, che li Padri santi scrissero, la quale, quando la mente delli santi l'apprendono, allora è tolto di mezzo l'aspetto sustanziale, e la grassezza del corpo, e poi l'aspetto diventa intelligibile. Aspetto sustanziale è appellata la creazione

(1) - d'animo nell'opera - Lat. *Hoc est opus cordis, quod vocatur conversatio animi* (sic il ms. 1409). *De contemplatione materiali in opere conversationis, quod vocatur actus animae, subtiliatur cor, et separatur a comunione confusae vitae* - Così leggi il testo latino col ms. 1409 e colla st. 1778. E così il testo volgare come il corressi coi nostri testi.

(2) - darà - corr. col testo latino e coi nostri testi.

della propria natura; e da questo aspetto sostanziale agevolmente trapassa al cognoscimento della solitaria conversazione; la quale è in dichiarazione manifesta vedere Iddio. Questo è grande stato delli beni, che debbono venire; il quale è dato a libertà della vita immortale nella conversazione, ch'è dopo la resurrezione; imperocchè non cessa ivi l'anima di mirare Iddio, e al postutto non considera nulla delle creature; imperocchè, se fosse alcuna cosa simile a Dio, la mente si moverebbe, quando in Dio, e quando in essa cosa. Adunque, se tutte le bellezze, che saranno in quella rinnovazione, fieno minori, che quella di Dio, come si puote andare a vedere fuori della bellezza di Dio? Or dunque, perchè la morte contrista l'uomo, o sia la gravetza della carne, ovvero raccordamento delli parenti, o necessità di natura, o sia avversitadi, o contrarietadi, ovvero esaltamento vano, ovvero imperfezione di natura, o soprabbondanzia degli elementi, o parlare con altrui, ovvero accidia gravissima, o sia sollicitudine di carne? Ma avvegnachè tutte queste cose sieno in questo mondo, in quel tempo, quando sarà tolto dagli oc-

chi dell'animo il velame delli vizi, e ragguarderà a quella gloria, incontanente si leva l'animo in grande ammirazione. E se non che Iddio hae posto termine in questa vita sopra queste cotali cose, e quanto si convegna dimorare in esse in tutta la vita dell'uomo, se gli fosse permesso, non uscirebbe della detta contemplazione divina. Adunque quanto più dove non sono questi impedimenti, quella virtù non si può dire, ed in esse cose sostanzialmente saremo in quella vita beata, se noi ne saremo degni per la nostra conversazione. Adunque come puote l'uomo uscire, e dilungarsi da quella maravigliosa, e divina contemplazione, e dichinare ad altra cosa? Guai a noi, che non conoscemo l'anime nostre, nè a quale vocazione semo chiamati; ma riputiamo, che la vita di questa infermitade, e lo stato delli vizi, e le tribolazioni del mondo, e 'l mondo, e la malizia sua, sia alcuna cosa. Ma, o tu, Cristo, il quale se' solo potente, beato l'uomo, il cui recettacolo è appo te, e il quale sale a te nel cuor suo. Tu, Messere, leva le nostre facce del mondo in desiderio tuo, infino a tanto che noi vediamo, come tu

se', acciocchè noi non crediamo alla malizia, come alla verità, e non siamo increduli della verità, come dell'ombra. O Messere, rinnuova nell'animo nostro la tua sollicitudine nanzi la morte, acciocchè nell'ora del partimento nostro noi conosciamo, come è stata l'entrata, e l'uscita di questo mondo, infino a tanto che noi compiamo l'opera, nella quale siamo vocati, secondo la tua voluntade, in questa vita primieramente. Poi spereremo, con animo pieno di confidenza, di ricevere grandi doni, secondo la promessa delle Scritture. Li quali doni la tua caritade gli ha apparecchiati nella seconda rinnovazione; la memoria de'quali è riposta nella fede delle cose secrete.

CAPITOLO XLIV.

Della mondizia del corpo, e dell'anima, e della mente.

Mondizia di corpo si è, che l'uomo sia netto delle sozzure della carne. Mondizia d'anima è essere dilibero dalle passioni occulte, che dimorano nell'animo. Mondizia di mente è in rivelazione di cose secrete ;

imperocchè là si purga la mente di tutti gli accidenti per sentimento, e dalla loro grossezza. Li fanciulli picciolini sono mondi nel corpo, e innocenti nell'anima, nè però non sono chiamati mondi nella mente. La mondizia della mente è perfezione nella conversazione della contemplazione celestiale, la quale sta fuori delli sensi in virtude spirituale del mondo superno, in ammirazioni innumerabili. E lo loro stato è diverso uno dall'altro di cose sottili, e invisibile (1) misterio loro; le quali ammirazioni dimorano in intenzione di continue rivelazioni divine, in loro alterazione ad ogni ora. Esso Iddio nostro (2) ci si faccia vedere in nuditate di mente, e poi senza mezzo in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO XLV.

Della fede, e delli occhi suoi.

La fede è porta delle cose secrete; e imperciò, siccome gli occhi corporali sono per

(1) Lat. - *quorum conversatio divisa est ab invicem subtili et invisibili ministerio ipsorum -*

(2) - così - Lat. *Ipsè autem Deus noster dignos nos faciat videre eum in nuditate mentis -*

le cose sustanziali, (1) così la fede hae gli occhi occulti per vedere li tesauri, che non si possono intendere. L'anima hae due occhi, siccome il corpo, secondamente che dicono li Padri; e non è un medesimo uso, nè ragguardo in ciascuno. Coll'uno occhio vedemo le cose occulte della gloria di Dio, le quali sono celate nelle nature, le quali sono la sua potenza, e sapienza, e anche la sua eterna dispensazione in noi, la quale si comprende appo noi per la grandezza del suo reggimento. Coll'altro occhio contempliamo la gloria della sua santa natura, quando piacerà a lui di metterci nelle secrete cose spirituali, e d'aprire il mare della fede nell'anima nostra.

CAPITOLO XLVI.

Della penitenzia.

Agli uomini, che stanno in penitenzia, è data l'una grazia dopo l'altra. La penitenzia è la seconda regenerazione da Dio, ed è l'arra, la quale noi ricevemo dalla

(1) - cosìe -

fedè, e per la (1) penitenza ricevemo il dono di Dio. La penitenza è porta di misericordia, la quale è aperta a coloro, che fanno penitenza. Per questa porta noi entriamo alla misericordia di Dio, e senza questo entrare non troveremo misericordia; imperocchè secondo la Scrittura divina, tutti gli uomini sono peccatori, e graziosamente sono giustificati per grazia. La penitenza è la seconda grazia, e nasce nel cuore per fedè, e per timore. Il timore è bastone spirituale, il quale ci conduce, infino a tanto che noi pervegnamo al paradiso delli beni spirituali; e quando noi ci (2) appicchiamo ivi, esso timore ci lascia, e ritorna. Paradiso è la carità di Dio, nella quale è amore di tutte le beatitudini, dove il beato Paolo fu nutricato di cibo sopra natura, e poich'ebbe gustato del legno della vita, dicendo gridò: nè occhio vide, nè orecchio udio, nè cuore può pensare quelle cose, che Iddio haè apparate a coloro, che l'amano. Da questo legno fu cacciato Ada-

(1) - speranza - Lat. - *per poenitentiam enim recipimus donum Dei.*

(2) Lat. - *et cum ibi applicamus, dimittit nos et revertitur.*

mo per lo consiglio del diavolo. Legno di vita è la carità di Dio, dalla quale cadde Adamo; e da indi innanzi non ebbe gaudio, ma in terra di spine si faticava, e operava. Coloro, che sono privati di carità, mangiano pane di sudore in tutte le loro opere, avvegnadiochè vadano dirittamente; il qual pane fue comandato ad Adamo di mangiare dopo il cadimento. In terra di spine seminiamo, e metiamo, infino a tanto che noi troviamo la caritade; (1) avvegnachè 'l seme nostro si faccia seme di giustizia, e ad ogni ora semo punti da esse spine. E quantunque noi diventiamo giusti, si vivemo in sudore del volto nostro. E quando noi troviamo la caritade, siamo pasciuti, e confortati di pane celestiale senza opera, e fatica. Pane celestiale è Cristo, il quale discese di cielo, e diede vita al mondo. Questo è il cibo degli angeli. Colui, che truova la caritade, mangia Cristo ad ogni ora, e diventa immortale; imperciocch' egli disse: chi mangia del pa-

(1) - e avvegnachè 'l seme nostro si faccia seme di giustizia ad - Lat. *In terra spinarum seminamus, et metimus; quamvis semen nostrum fiat semen iustitiae, et in omni hora pungimur ab eis.*

ne, ch' io gli darò, egli non vedrà morte in eterno. Beato chi mangia del pane della carità, il quale è Cristo; imperocch' egli mangia Cristo, il quale è Iddio di tutto, siccome testimonia santo Giovanni, il quale dice: Dio è carità. Adunque colui, che vive in carità, fruttifica da Dio vita, e stando qui in questo mondo, odora quella aria della resurrezione. In questa aria si diletta li giusti nella resurrezione. La caritate è il regno, il quale promise Cristo in figura agli apostoli, di mangiare nel regno suo, che è a dire: mangerete, e berete alla mensa (1) del regno mio: se non alla mensa della caritate? La caritate è sufficiente di nutrire l'uomo per cibo, e per beveraggio. Questo è quello vino, che rallegra il cuore dell'uomo: beato l'uomo, che bee di questo vino. Di questo vino (2) bevvero i carnali, e sono fatti casti: e gli ebriachi, e sono fatti digiunatori: li peccatori, e hanno lasciata la via dell'offensioni: li ricchi, e hanno desiderato povertade: li

(1) - nel - Lat. - *comedetis et bibetis in mensa regni mei* -

(2) - beono - Lat. *Ex hoc biberunt impudici et facti sunt pudici* -

poveri, e sono arricchiti di speranza: li fragili, e sono fatti robusti: l'idioti, e sono fatti sapienti. Siccome è impossibile di passare un grande mare senza nave, (1) o vasello, così non si può passare alla carità senza timore. Il mare putrido, il quale è posto tra noi, e 'l paradiso, che non s'intende, potemolo passare col vasello della penitenza, avendo li remi del timore. E se questi non governano questa nave della penitenza, colla quale passiamo il mare di questo (2) mondo a Dio, siamo sommersi nel putrido mare. La penitenza è la nave, il timore è governatore, la carità è il porto divino. Adunque il timore ci fa sedere nella nave della penitenza, e facci trapassare il putrido mare di questo mondo, e portaci al porto divino, il quale è caritade; al quale porto ragguardano tutti coloro, che si affaticano, e tribolano in penitenza. E quando pervenimo alla caritade, semo pervenuti a Dio, e la via nostra è compiuta; e già siamo passati all'isola, ch'è di là dal mondo, dove il Padre, e 'l Figliuolo, e 'l Spirito santo ci facciano degni della

(1) - e vasello - Lat. - *sine navi, seu vasculo* -

(2) - mondo, addio -

sua gloria, e caritate per lo timore, al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

CAPITOLO XLVII.

Della scienza, ch' è anzi la fede, e di quella, che nasce della fede.

Uno conoscimento è, lo quale è prima che la fede, ed un altro, che nasce della fede: lo primo è naturale, e lo secondo è spirituale. Lo conoscimento naturale è quello, che discerne il bene dal male, ed è appellato discrezione naturale, per lo quale discernemo e conoscemo il bene dal male senza insegnamento. Questo conoscimento puose Iddio nella natura razionale, e per lo ammaestrare riceve accrescimento, e non è nullo, che non abbia questo conoscimento. Questa virtù del conoscimento naturale, lo quale è nell' anima razionale, è discrezione di bene e di male, lo quale continuamente si muove in essa anima. E coloro, che ne sono privati, sono di sotto alla natura razionale; e coloro, che 'l detto conoscimento hanno in movimento naturale, stanno diritti, e non hanno alcuna confusione in quelle cose, che

Iddio hae date alla natura ad onore delle sue creature razionali. Ma coloro, che hanno perduto questo conoscimento, che discerne il bene dal male, il Profeta li vitupera dicendo così: conciossiacosachè l'uomo fosse in onore, non intese, ed èssi agguagliato alli giumenti senza ragione, ed è diventato simigliante a loro. L'onore della natura razionale è discrezione, e coloro, che l'hanno perduta, giustamente gli assomigliòe il Profeta agli giumenti senza ragione, i quali non hanno razionale discrezione. In questo conoscere naturale impossibile cosa è a noi di trovarci la via di Dio, e questo va dinanzi alla fede, ed è guidatore alla via di Dio, e per esso conosciamo il bene dal male, ed ancora per esso conosciamo di ricevere la fede. La virtù della natura testimonia, che a noi si conviene di credere a colui, che criòe tutte le cose, e di credere alli suoi comandamenti, ed osservargli. E di questo credere nasce il timore di Dio. E quando l'uomo seguirà l'opere per timore, e sarà un poco salito ad esse operazioni, allora partorisce cognoscimento spirituale, lo quale noi dicemmo, che nasce della fede. Lo cognosci-

mento naturale, lo quale discerne il bene dal male, e lo quale è posto da Dio nella natura nostra, esso ci dimostra, che noi dovemo credere a Dio, il quale fece tutte le cose. E poi la fede genera in noi il timore, e 'l timore ci costringe di pentere, e di operare. E poi ci è dato conoscimento spirituale, lo quale conoscimento intende le cose secrete, e partorisce fede di vera contemplazione. Avemo detto, che non pur così semplicemente del credere nasce cognoscimento spirituale, ma la fede partorisce timore di Dio; e quando noi cominceremo ad operare per lui, per le sue opere nasce il conoscimento spirituale, siccome dice santo Ioanni Grisostimo, che quando l'uomo acquista volontade, e diritta prudenzia di seguitare il timore di Dio, incontanente riceve rivelazioni delle cose occulte, cioè cognoscimento spirituale. Il timore di Dio non partorisce questo cognoscimento, imperocchè quella cosa, che nella natura non è aggiunta, non vi può nascere: ma viene questo cognoscimento per accidente, quando si fa l'operazione in timore di Dio; e così truovi tu, che questo è penitenzia, e cognoscimento spirituale.

Questo (1) è quello, che noi dicemmo, la cuiarra noi ricevemmo nel battesimo. Per la penitenza noi ricevemo il suo dono, e dicemmo, (2) ch' è dono, quando esso dono ricevemo per la penitenza. Questo è cognoscimento spirituale, cioè dono, lo quale cognoscimento si dà per la bontade del timore divino. Il cognoscimento spirituale è comprendimento delle cose occulte. E quando l'uomo comprende queste cose invisibili, e alte, allora per queste cose è detto, che abbia cognoscimento (3) spirituale; e nel ricevere di questo cognoscimento nasce un altro credere, il quale non è contra 'l primo, ma certificalo, il quale è chiamato credere di contemplazione. Insin qui ode l'uomo; ma ora vede. Il vedere è più certa cosa, che l'udire. Adunque tutte queste cose nascono da quello cognoscimento, che discerne il bene dal male, lo quale è nella natura. E questo è il buon

(1) Lat. *Haec siquidem est, quam diximus, quod eius arram recepimus in baptisate: per poenitentiam vero recipimus donum eius -*

(2) - che dono? quando esso dono ricevemmo -

(3) Manca nella st. cit. - spirituale - *Et quando quis percipit haec invisibilia et valde superantia, assumit ex his nomen spiritualis scientiae -*

seme della virtude, il quale è già detto. Ma quando noi veleremo questo conoscenza naturale colle nostre concupiscenze; allora cademo da tutti questi beni. Dopo questo cognoscimento naturale (1) seguitano queste cose, ciò sono: pungimento continuo di coscienza: la memoria sempre della morte: e una sollicitudine, la quale è tormento insino alla fine nostra. Ancora dopo questo cognoscere seguita tristizia di cuore, e di faccia: timore di Dio; vergogna, la quale è da natura: tristizia per li peccati di prima: convenevole studio: memoria della vita comune: sollicitudine delle cose necessarie: chiedere con pianto a Dio di bene entrare per questa porta, la quale è trapassamento di tutta la natura: contento di mondo, e molta battaglia per la verità. Tutte queste si trovano nel cognoscimento naturale. Adunque consideri l'uomo l'opere sue; e quando egli si troverà in queste, allora va per la via naturale; e quando egli sarà levato sopra queste cose, e sarà pervenuto alla caritate, allora è sopra la natura, e dipartesi

(1) - seguitiamo - Lat. - *sequuntur autem hanc naturalem scientiam prius compunctio* -

da lui battaglia e timore, fatica e stancamento; perocchè la carità dimora nelle cose contr' a queste. Queste sono quelle cose, che seguitano il cognoscimento naturale, ed esse cose troviamo in noi, quando noi non le veliamo colla nostra concupiscenza; e in esse siamo infino a tanto che noi veniamo alla carità, la quale ci libera di tutte queste cose. Adunque nelle sopraddette cose si disamini l' uomo, e cerchi se medesimo: se la via sua è in quelle cose, che sono contr' a natura; ovvero in quelle cose, che sono secondo natura, o sia in quelle, che sono sopra natura; e per li detti modi tosto può l' uomo trovare il reggimento di tutta la sua vita. E s' egli non si troverà in quelle cose, ch' avemo detto, che sono secondo natura, nè in quelle, che sono sopra natura; manifesta cosa è, ch' egli è caduto in quelle cose, che sono contr' a natura.

CAPITOLO XLVIII.

Della benignità di Dio.

Non è buona la 'ntenzione, la quale non è da grazia divina, che viene nel cuore,

e non è cogitazione rea quella, che si approssima all' anima, s'ella non è permessa a tentare, o a provare. L'uomo, il quale è pervenuto al conoscimento della misura della sua infermitade, costui è pervenuto a perfezione d'umiltà. Quella cosa, che fa venire la grazia di Dio nel cuore dell'uomo è, ch'egli continuamente si muova a ringraziarlo. Quella cosa, che reca le tentazioni all'anima, è lo mormorio, che si muove nel cuore. Tutte le 'nfermitadi dell'uomo sostiene Iddio, ma non sostiene l'uomo, che sempre mormora, ch'egli non lo gastighi. In queste cotali tentazioni si trova l'anima, ch'è fuori d'ogni lume. La bocca, che sempre loda Iddio, benedizione riceverà da Dio. Il cuore, che (1) persevera in rendimento di grazie, la grazia sempre viene in lui. La grazia viene dopo l'umiltade, e dopo la presunzione viene il gastigamento. L'uomo, che insuperbisce, è permesso di cadere in bestemmia; e colui, che si leva per le operazioni delle virtudi, è permesso cadere in fornicazione; e colui, che si in-

(1) - persevererà - Lat. *Cor perseverans in actionibus gratiarum, in ipsum gratia supervenit.*

nalza della sapienza, esso patirà tenebrosi lacciuoli d'ignoranza. L'uomo, che non hae Iddio sempre dinanzi agli occhi suoi, pensa sempre contra se, (1) o contr' al prossimo. Colui, che onora l'uomo in memoria di Dio, da ogni uomo avrà aiuto nell' occulto volere di Dio. Chi offera se medesimo per colui, che patisce ingiuria, troverà Iddio per suo aiutatore. L'uomo, che per malizia accusa il frate suo, esso troverà Iddio per suo accusatore. Chi celatamente corregge il frate suo, egli sana la sua malizia; ma chi accusa in pubblico, esso incrudelisce le fedite sue. Chi occultamente corregge il frate suo, questo cotale dimostra affetto di caritade. Colui, che in celato riprende l'amico, è savio medico. Segno di compassione è perdonare il debito. Segno di mala oppenione è contraddire a colui, che ti riprende. L'uomo, che riprende per sanare, corregge con caritade, e chi vuole vendetta, esso è voto di caritade. Dio corregge in caritade, non vendicandosi, ma acciocchè la sua immagine diventi sana; e a tempo riserba l'ira.

(1) - e - Lat. *Qui Deum prae oculis non habet, contra se vel contra proximum semper pensat.*

Questo è il diritto ordine della caritate ; e maliziosamente non corregge in palese. Il giusto savio è simigliante a Dio , che non corregge la malizia facendo vendetta, ma acciocchè il corretto si dirizzi, e che gli altri temano. La correzione dissimigliante a questa non è correzione. L' uomo, il quale per forza del suo cognoscimento contempla la grandezza di Dio in contemplazione di scienza divina, esso non ritrae la contemplazione della carne da virtude, e di quindi (1) è esaltato nel cuor suo. (2) Chi ama la mente sua a degna retribuzione di Dio, esso discenderà nel profondo dell' umiltade col corpo, e coll' anima. Anzi- chè l' uomo s' appressi alla sapienza, salirà , e discenderà nella sua conversazione ; ma quando egli vi sarà di presso, allora tutto si leva in alto, (3) e quantunque egli

(1) - per questo s' esalta -

(2) Il testo latino 1506. il testo 1778. ed il ms. 1409. *Qui dirigit mentem suam ad dignam Dei retributionem, ipse ad profundum humilitatis corpore et anima descendit.* Il traduttore lesse *qui diligit* : e men bene secondo mio avviso.

(3) Lat. - *et quantumcumque elevatus fuerit, ascensus suae scientiae non perficitur, donec saeculum gloriae consequatur, et eius divitiis per-*

sia levato, non molla di salire, infino a tanto ch' egli entra, ed usa il secolo glorioso. Quanto l' uomo migliora più appo Dio, tanto più s' accosta alle vestigie sue; e nel vero secolo vedrà la faccia di Dio, ma non siccome ella è; imperocchè in questo secolo li giusti la veggiono sotto velamento; ma nell' altro secolo la contemplanò in veritade aperta. Il fuoco acceso nelle legna secche, malagevolmente si spegne, e così il calore di Dio, che viene nel cuore di colui, che rinunzia al secolo, non si spegne il suo accendimento, ed è più aguto, e acerbo, che fuoco. Il vino, per la sua fortezza, fa dimenticare tutte le cose; e così la memoria di Dio, quando tiene la mente ad uso, toglie dal cuore la memoria di tutte le cose visibili. La mente, che trova la sapienza (1) dello spirito, è simigliante a colui, che trova la navicella apparecchiata per passare, e quando siede in essa, è trasportato fuori del mare di

fruat. Quantum quis perficit apud Deum, tantum eius vestigiis adhaerebit - Lat. ms. 1409. Vedi altro costrutto riuscirne eziandio nel volgare colle medesime parole; e forse non men buono.

(1) Manca nella st. cit. - dello spirito - agg. col testo latino e coi nostri testi.

questo mondo, e fallo arrivare nell' isola del secolo, che dee venire. Così è la mente nostra in questo mondo, come la navicella piccola in mare, la quale, quando s' approssima alla sapienza dello spirito, non si affatica più nell' onde della fantasia di questo mondo.

CAPITOLO XLIX.

Della (1) solitudine.

Il mercatante, finita la sua vicenda, apparecchiasi di tornare a casa sua, e così il monaco, in quello cotanto, che hae a stare in questa vita, desidera il secolo, che dee venire; imperocchè egli ricompera il tempo suo, ed hae ricevuta l'arra sua. Mentre che 'l mercatante è in mare, sta in paura, che non vegna la fortuna, e sommerga la speranza dell'operazione sua; e così il monaco, mentre ch'egli è nel mondo, sta in timore della conversazione sua, acciocchè non vegna il verno contr'a lui, e perda tutto ciò, ch'hae operato insino alla vecchiezza. Il mercatante guata la terra; e 'l monaco l'ora della morte. Il nocchiere con-

(1) *Della sollicitudine. Lat. De solitudine.*

siderando la stella, dirizza la nave sua ; e 'l monaco ragguarda l'orazione ; imperocchè (1) in essa corregge se medesimo, e dirizza la via sua a qualunque porto intende la conversazione sua. Il monaco nell'orazione, ch'è per ispazio d'un'ora, vede l'isola, dov'egli legherà la navicella sua, ed avendo indi aiuto, anche passa all'altra isola. Così è fatta la via del monaco, che va da scienza a scienza, e che per aiuto di scienze fa prode, infino a tanto ch'egli esca del mare (2) la via sua, e pervenga alla vera cittade, gli abitatori della quale non mercateranno più, ma ciascuno si riposerà nella sua ricchezza. Beato colui, (3) la cui vita non è confusa in questo mondo grande, e perviene con gaudio a porto. Chi nuota nudo, attuffasi nel mare, tanto ch'egli truovi la margherita. Il monaco savio in questa vita va ignudo, infino a tanto ch'egli truovi la margherita delli monaci, cioè

(1) Agg. alla st. - in essa - col testo latino e coi nostri testi.

(2) Lat. - *donec ascendat de mari et ad civitatem veram perveniat via sua, in qua habitantes* -

(3) Lat. - *cuius via (sic) non est confusa in hoc mundo, idest in mari magno* -

Giesù Cristo ; e quando l' ha trovato, non possiede più con lui neuna cosa creata. La margherita si guarda in secreto, e la volontà del monaco si conserva dentro per quietudine. La vergine si macola in congregazione, e moltitudine; e la mente del monaco è offesa in parlare molte cose. L' uccello d' ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li polli suoi; e così il monaco, che ha discrezione, s' affretta di tornare al suo abitacolo, acciocchè faccia in se medesimo frutto di vita. Il serpente, quando hae tutto il corpo rotto, guarda il capo; e 'l monaco guarda la fede sua da ogni male, la quale è principio della sua vita. La nuvola cuopre il sole; e così molte parole cuoprono l' anima, che si comincia ad illuminare nella contemplazione dell' orazione. Secondo che dicono i savi, il gersfalco allora esulta, e rallegrasi, quando è nel deserto; e l' anima del monaco allora prende il gaudio celestiale, quando si dilunga dagli uomini, e abita in regione di quietudine, aspettando il tempo del partimento suo. Dicesi della Serena, che colui, che ode la voce della sua (1) melodia, si si dimentica

(1) - mellodia -

della via sua, e preso dalla dolcezza del canto, cadendo muore; così addiviene dell'anima, quando perviene in lei la dolcezza celestiale per la melodia della soavità delle parole di Dio, le quali parole sottenrano al senso, e allo 'ntelletto; e così essa anima tutta va dopo la detta dolcezza, acciocch'ella si dimentichi di questa vita temporale, e mortifichi il corpo dalle sue dilettazioni, e da quella vita s'asalta a Dio. Se l'albero non gitta le foglie di prima, non produce rami recenti; e se 'l monaco non gitta dal cuor suo la memoria delle cose di prima, non produce ricenti rami, e frutti in Giesù Cristo. Il vento ingrassa li frutti; e la sollicitudine di Dio il frutto dell'anima. Il cane che lecca le fedite sue, si bee il propio sangue, e non sente il propio nocimento per la dolcezza, ch'egli hae a tempo; e così il monaco, che bee la vanagloria, consuma la vita sua, e non sente il danno suo per la dolcezza, ch'egli hae a tempo della gloria secolare. Nell'anima vanagloriosa ritornano li vizi, che n'erano abbattuti, e cacciati. Piccola nuvola cuopre il cerchio del sole, quando è molto fervente, e poca tristizia cuopre

l'anima, se 'l gaudio suo era grande. Non ti approssimare alle parole delli misteri della Scrittura divina senza petizione, e orazione di Dio; ma di' così: o Messere, dammi a trovare il sentimento della virtude, ch'è in essa Scrittura; e stima, che l'orazione sia la chiave degl' intendimenti veraci, li quali sono nella divina Scrittura. Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della conversazione. Molto s'approssima il cuore a Dio nel sottraiimento della necessitade, e in astinenza di questo cibo, e seguitare con opere; e 'l Signore nostro da questa cosa fece fondamento d'umiltade. Estimati, che sia oziosità il principio dell'oscurità dell'anima. Scuritadi sopra scuritadi sono li favellari secolareschi. La prima è per cagione della seconda, e la seconda per cagione della prima. Ancora le parole utili, dette senza misura, fanno oscurità, e diventa l'anima vile per lo molto parlare, avvegnachè 'l suo apparecchiamento sia in timore di Dio. L'oscurità dell'anima è per la disordinazione del conversare. Misura, e tempo nel conversare

allumina la mente, e discaccia la confusione. E la confusione della mente, la quale procede da disordinazione, genera scuritate nell'anima, e l'oscuritade turbazione. La pace si fa per ordinazione; e della pace nasce la luce nell'anima, e della luce, e della pace nasce la monda aria nella mente; e secondo la misura dell'approssimare del cuore, così riceve grazia da Dio. La discrezione della sapienza dello spirito viene dalla monda mente, siccome tu senti nell'anima tua; imperocchè la sapienza dello spirito tiene silenzio nell'anima; ma nella sapienza mondana è fonte d'occupazione. Poichè avrai trovata la prima sapienza, sarai ripieno di molta (1) umiltade, e mansuetudine, e pace, la quale regnerà in tutti li pensieri tuoi; e le tue membra si poseranno, e andranno da turbazione in quietudine. Ma poichè avrai trovata la seconda sapienza, possederai superbia nel sentimento tuo, e cogitazioni proprie in gran-

(1) - utilitade, e mansuetudine, e pace, la quale regenera - Lat: *Post inventionem autem primae sapientiae impleberis humilitate multa, et mansuetudine, et pace, regnans super omnes cogitatus tuos* -

de moltitudine, e turbazione d'intelletto per la signoria, e levazione delli sensi. Non estimare, che stea fedelmente in orazione con Dio l'uomo, ch'è obbligato alle cose temporali. (1) L'anima frodolente è frodata di sapienza; ma l'anima misericordiosa attignerà sapienza dallo spirito. Siccome l'olio nutrica il lume della lampana; così la limosina nutrica le cogitazioni dell'anima. La chiave de' pensieri del cuore si dà nella carità del prossimo, e secondo ch'è la misura dello scioglimento del cuore da' legami del corpo, cotanto gli è aperto l'uscio de' pensieri. Trapassamento dell'anima da questo mondo nell'altro è ricevimento d'intelletto. Oh come è bella e laudabile la dilettazione del prossimo, se la sollicitudine sua non ci ritrae dalla dilettazione di Dio! Oh come è bello il parlare de' frati spirituali, se noi potemo con esso mantenere il favellare di Dio! Adunque buona cosa è non cadere da Dio sotto spezie di nascosa operazione, e conversazione, e di troppo parlare; la confusione del secondo parlare, cioè con Dio, viene per la continuanza del primo, cioè delli frati spirituali; imperoc-

(1) E l'anima - corr. coi nostri testi e col latino.

chè la mente non è sufficiente a due parlari. La visione delli secolari fa confusione all'anima, che la schifa per l'opera di Dio. Certa cosa è, che il continuo parlare delli spirituali nuoce; e la sola visione di fuori delli secolari impedisce l'operazione corporale. Chi vuole vendemmiare colla mente gaudio nell'operazione delle cose occulte, le voci senza la visione gli turbano la quietudine del cuor suo. La mortificazione dentro inferma senza l'operazione delli sensi. La conversazione corporale vuole, che li sensi siano isvegliati; e la conversazione dell'anima addomanda, che sia isvegliato il cuore. Siccome nella natura è meglio l'anima, che 'l corpo; e siccome la plasmazione è prima, che l'animazione; così l'opere corporali sono prima, che l'operazione dell'anima. Picciola conversazione, che perseveri, è grande virtude, la quale mollifica la pietra dura. Quando comincia a crescere in te la mortificazione spirituale in tutte le cose; allora l'anima tua si sveglia in te, e diventa fervente in gaudio per la superna similitudine del Creatore, e le tue cogitazioni non posano per lo diletto del cuor tuo. E quando il mondo comincia a cre-

scere in te, allora moltiplica l'occupazione della mente, e la prudenzia secolaresca, e disordinata. E appello io secolo li vizi, li quali l'occupazione gli partorisce. E quando sono concepiti, e venuti ad effetto, diventano peccati, e uccidono l'uomo. E così non diventano vizi senza occupazione di mente, nè consumazione di peccato senza mormoramento delli vizi. Quando la pazienza sarà moltiplicata nell'anime nostre, è segno ch'avemo ricevuto in occulto grazia di consolazione. La fortezza della pazienza è più potente, che le passioni, che vegnono nel corpo. Vita in Dio è dirittura de'sensi. Quando vive il cuore, allora cagionò li sensi. Rilevamento delli sensi è mortificazione del cuore da Dio. La coscienza non riceve dirittura per le virtù, che si fanno secondo l'uomo; imperocchè la virtù, la quale è fatta per altrui, è quella, che non puote mondare l'anima. L'operazione vota la virtù di mercede, e compie l'una e l'altra, e fa immondizia. Per la qual cosa dipartiti dal primo, e seguita il secondo, fuori che la sollicitudine, la quale in questo (1) s'abbandona nell'opera di Dio

(1) - l'abbandona - Lat. - *propter sollicitudinem*,

a casi manifesti. E lo secondo adempie il luogo del primo senza sua operazione. Il riposo e l'oziositate sono perdimento d'anima, e possono fare peggio, che le demonia. Se tu isforzerai il corpo tuo più, che non possa portare, porrai all'anima tua scuritate sopra oscuritate, ed anche le dai confusione. E se tu darai oziositate, e riposo al corpo forte, ogni malizia si compierà nell'anima, che abita in esso; e se alcuno bene (1) desidera, ma tiepidamente, esso bene si partirà da lui. Quando l'anima sarà inebriata nel gaudio della speranza sua, e della letizia di Dio; allora il corpo diventa insensibile alle tribolazioni, avvegnach' egli sia infermo, e sostiene doppio peso, e non lo 'ntende, ma portalo, ed è atato nelle delizie dell'anima. O fratello, se tu guarderai la lingua tua, saratti data da Dio la grazia della compunzione, acciocchè entri in essa l'anima tua; ed entrando nella detta grazia, entri nel gaudio dello spirito. Ma se la tua lingua ti vincerà,

quae in hoc relinquitur ad manifestos casus a Deo.

(1) - desiderrà - Lat. - *si quis bonum desiderat* -

credimi quello, che io ti dico, tu non potrai mai uscire delle tenebre. Se tu non hai il cuore mondo, almeno abbilo purgato, siccome dice santo Giovanni. Quando tu vorrai ammonire altrui a bene, prima gli da' riposo corporale, e onoralo con parole di caritate. Nulla cosa fa l'uomo così vergognoso, e così mutare dalla malizia sua, come darli li beni corporali, e vedersi fare onore. Quanta più tribolazione l'uomo porta per Dio, tanto il cuor suo più fedelmente opera in orazione. E quanto l'uomo è occupato da molte cose, tanto è dilungi dall'aiutorio di Dio. Non ti contristare, e non ti turbare per le riscaldazioni del corpo; imperocchè la morte le ti torrà perfettamente. Non temere la morte; imperocchè Iddio t'ha fatto sopra la morte.

CAPITOLO L.

Questa è la 'nformazione de' novizi.

Questo è ordine sobrio, e amabile a Dio, cioè: non ragguardare cogli occhi qua e là, ma dinanzi da se. Non dire parole oziose, ma solamente le necessarie. Essere contento di vestimenti vili a necessità del

corpo, e così simigliantemente usare li cibi a sustentamento del corpo, ma non per golositade, e prendere un poco di ciascuno, e lasciare (1) uno, e pigliare un altro per empiertere il ventre; imperocchè la discrezione è maggiore ch'ogni virtude. Non bere vino, se non per infermitade, o per debolezza. Non rompere le parole di colui, che parla, e non rispondere, come matto, ma come savio sta' quieto. Dovunque tu sarai, ti reputa minore, e servo degli altri frati tuoi. Non iscoprire nulla parte delle membra tue dinanzi altrui. Non toccare persona, se non per necessità. Simigliantemente non ti lasciare appressare a nullo, se non, com'io ti dissi, per necessitade. Fuggi dalla speranza mondana, come dalla morte. Sobriamente dormi, acciocchè non si cessi da te la virtù, che ti guarda. E in qualunque luogo tu dormi, non ti veggia persona, se puote essere. Non isputare dinanzi ad alcuna persona. Se ti venisse la tossa sedendo te a mensa, volgi la faccia tua addietro, e così tossi. Temperatamente mangia, e bei, co-

(1) - e lasciare, e pigliare - corr. col lat. e coi nostri testi.

me si conviene a figliuolo di Dio ; e non torre dinanzi altrui nulla cosa sconciamente, o con presunzione. Se alcuno strano sederà teco, accennagli una volta, o due, che mangi, e ordinatamente poni la mensa, e non con turbazione; e ordinatamente siedì, e con onestade, non dinudando nulla delle membra tue. Quando tu sbadigli, cuopri la bocca tua, e tossi rattegnendo la spirazione. Se tu andrai nella cella del tuo maggiore, o del tuo amico, o d'altra persona, guardati di non ragguardarvi nulla; e se tu non ne se' costretto, non vi entrare; imperocchè chi è perseverante in queste cose è dilunge dall'abito monastico, e di Cristo, il quale donòe questo abito. Non ragguardare le luogora, dove sono riposti i vaselli della cella dell'amico tuo, e soavemente apri l'uscio del prossimo tuo, e quietamente il chiudi; e non andare subitamente (1) ad alcuno, ma picchia di fuori, e poi entra dentro, se tu se' permesso. Non essere veloce in andare, se cagione necessaria non ti costringesse. Sii obbediente a ogni per-

(1) - subitamente, ma picchia - corr. col testo lat. e coi nostri testi.

sona in ogni opera, se non se agli avari, e agli amatori delle possessioni, ovvero a i secolari. Questi cotali non seguitare tu, acciocchè non ne nascesse l'opera del diavolo. Mansuetamente conversa con ogni persona; e con sobrietade, e onestade ragguarda ogni uomo; e non empierre gli occhi tuoi dell'aspetto d'alcuna cosa. Andando te per via, non andare dinanzi a tuo maggiore. E se'l tuo compagno tardasse a venire, va' un poco innanzi, e aspettalo; e chi così non fa, è matto. Aspetta il compagno tuo, quand'egli favella a coloro, cu' egli trova nella via. Il sano dica all'infermo (1) anzi tempo: facciamo quello, ch'è bisogno. Non incolpare alcuno di nullo peccato, ma in tutte cose te medesimo reputa colpevole, e cagione di peccato; e fa' ogni operazione vile con tutta umilitade. (2) Se fossi toccato di ridere, non si veggiano li denti tuoi. Se tu se' costretto di parlare con femmina, volgi la faccia tua da lei, e così favella

(1) - infermo, anzi tempo facciamo - corr. col testo latino.

(2) Lat. *Si tactus fueris ridere, non appareant dentes tui.*

con essa. Fuggi dalle monache, come dal fuoco, e come da' laccioli del diavolo, e di scontrarle, e di parlare loro, e di vederle ; acciocch' elle non ombrino il cuor tuo di sozzura di vizi : avvegnachè sieno tue serocchie secondo carne, sì te ne guarda come dalle strane. (1) Fuggi dalla speranza de' giovani, e dal parlare loro, siccome dall'amistà del diavolo ; ma abbie uno, con cui tu favelli, e con cui tu ti consigli, il quale tema Iddio, e se medesimo guardi, e che sia povero delle cose del mondo, e ricco nelli misterii divini. Da ogni persona nascondi li tuoi misterii, e le tue operazioni, e battaglie. Non sedere dinanzi ad alcuna persona senza l'abito tuo, se non fosse per necessitade. Va' con sobrietade alla cura necessaria, e con timore la compi come vergognosa persona per l'angelo di Dio, che ti guarda. Meglio t'è mangiare il veleno mortale, che mangiare con femmina, avvegnach'ella sia tua madre, o sirocchia. Meglio t'è abitare col

(1) Lat. *A fiducia iuvenum et locutione fuge, sicut ab amicitia diaboli.* Qui dunque speranza vale *fiducia* veramente, e non *bell'aspetto*, come vuole il chiosatore nella sua nota a questo luogo.

dragone, che dormire con alcuno in uno letto, avvegnach'egli sia tuo fratello secondo carne. Andando te per via, se colui, ch'è tuo maggiore, ti dirà: vieni, e salmeggiamo; non gli sii inobbediente; ma se no'l ti dirà, taci colla lingua, e col cuore glorifica Iddio. Non contastare, e non combattere con altrui per alcuno fatto. Non mentire, e non giurare per lo nome del tuo Iddio. Dispregia te medesimo, e non dispregiare altrui. Sostieni le'ngiurie, e altrui non le fare. Meglio è che le cose corporali si corrompano col corpo, che offendere l'anima in nulla cosa. Non essere a giudicare con alcuna persona; ma sostieni, se tu se' condannato, essendo te senza colpa. Non amare a te nulla cosa secolare; ma sii suddito alli duci, e alli principi, e astienti di ragunarti con loro; imperocchè quello è uno lacciuolo, che lega li negligentì in perdizione. O tu, goloso, che vuoi curare la propria gola, meglio t'è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli frittumi delli duci, e delli principi. Sopra ogni cosa versa l'olio della misericordia sopra te, ed astienti dalle dette cose. Guardati dal molto parlare;

imperocchè egli spegne nel cuore li movimenti dello 'ntelletto, li quali rampollano da Dio. Guardati di disputare colli prelati della Ecclesia, o sia con altri, come da parlare audace. E non passare le piazze degli uomini iracondi, e combattitori insieme, acciocchè 'l tuo cuore non s'empia di furore, e sia dato (1) all'anima tua scurità d'errore. Non abitare coll'uomo superbo, acciocchè l'operazione dello Spirito santo non sia tolta all'anima tua, e diventi abitazione d'ogni vizio. O uomo, se tu osserverai queste cose, e conserverai te medesimo sempre in meditazione di Dio; in verità, che l'anima tua vedrà il lume (2) di Cristo in se medesima, e non verrà mai in tenebra. Al quale Cristo sia onore, e gloria in secula seculorum. Amen.

(1) - sia dato l'anima tua scurità - Lat. - *et detur animae tuae erroris obscuritas.*

(2) - in -

CAPITOLO LI. (1)

Degli esempi della Scrittura, i quali c'inducono a penitenzia.

Per la penitenzia, la quale li santi Padri puosero nelle Scritture, e per la virtù della penitenzia degli apostoli, e delli profeti, la quale penitenzia fu in tutti loro; non si conviene a noi prendere aiutorio a peccare, nè trapassare il timore di Dio, li quali sono ordinati, e stabiliti in virtù insino per antico tempo per la bocca di tutti li profeti santi in tutte le Scritture, e legittime costituzioni per distruzione del peccato. E imperciò, acciocchè noi abbiamo speranza di penitenzia, convienci guardare dal peccato della disperazione, alla quale pervegnendo l'uomo, pecca senza reverenza. In tutte le Scritture puose Iddio il timore in fede, e dimostròe, che 'l peccato gli fosse in odio. Adunque la genera-

(1) Questo capitolo non si trova nel testo latino ms. 1409. Nella stampa veneta 1506 si trova non qua sulla fine dell'opera, ma dopo il capitolo XXIII del volgarizzamento, ed in quel testo latino forma il sermone 35.

zione umana per qual cagione sommerse nel tempo di Noè per lo diluvio? Or non per la lussuria, quando eglino si diedono allo 'ncendio della libidine colle figliuole di Caino? Non era in quel tempo avarizia, nè idolatria, nè battaglie, nè incantazioni diaboliche. Perchè furono sommerse le cittadi di Soddoma, e arse? Or non perch' eglino diedono le membra loro a concupiscenza, e immondizia? E così essa concupiscenza occupòe tutte le loro volontadi, e fecegli cadere in tutte maladi- zioni, e opere bestiali. Or non caddero in morte ad una ora venticinque migliaia de' figliuoli d'Isdrael, primogeniti di Dio, per la fornicazione d'uno uomo? Perchè fue scacciato da Dio Sansone, il quale dal ventre della madre fue da Dio santificato, e anzi che nascesse fu annunziato dall'an- gelo, come fue santo Giovanni di Zacche- ria, il quale fu fatto degno di grandi vir- tudi, e di grandi segni? Or non perch' egli sozzòe le membra sue colla meretrice? E imperciò per questa cagione si dilungòe Iddio da lui, e diedelo in mano delli ne- mici suoi. Ecco Davide, il quale era se- condo il cuore di Dio, il quale per la virtù

sua fu largita del suo seme la promissione de' santi Padri, e di lui nacque Cristo per la salute di tutto il mondo; or non fu egli tormentato per uno avolterio? Così tosto com'egli vide cogli occhi suoi la bellezza della femmina, incontanente ricevette la saetta nell'anima sua; e per questa cagione Iddio gli suscitò battaglia in casa sua, e fue perseguitato da colui, ch'era nato de' lombi suoi; e poich'egli si pentè, e lavòe la coscienza sua con moltitudine di lagrime; gli fu detto da Dio per lo Profeta, che 'l peccato suo gli era dimesso. Voglio ancora recare a memoria alcuni altri, che passarono dinanzi da noi. Per che cagione venne l'ira, e la morte sopra la casa d'Eli sacerdote vecchio, e giusto, il quale avea servito Iddio quaranta anni in ufficio sacerdotale? Or non per la niquità de' figliuoli suoi Ofino, e Finees? Non peccò esso Eli, nè ancora li figliuoli per suo consentimento; ma perch'egli non avea zelo di fare la vendetta di Dio delli figliuoli suoi. Onde non si pensi l'uomo, che Iddio mandi l'ira sua solamente sopra coloro, che vivono d'ogni tempo nelle niquità loro. Ecco, siccome avemo detto, che per

lo peccato irrazionabile, che fue nelli suoi speciali sacerdoti, e giudici, e principi, e santificati suoi, alli quali Iddio commise l'operazione de' suoi miracoli, c'è dimostrato, che non perdona a coloro, che rompono li suoi comandamenti, siccome è scritto in Ezechiel profeta, ove dice: l'uomo, al quale io comandai di spogliare Gerusalem con coltello invisibile, comincia dall'altare mio, e non perdonare nè a vecchio, nè a giovane, acciocchè esso Iddio dimostri, che quegli sono suoi spirituali, e dilette, li quali con timore, e riverenzia stanno dinanzi da lui. E coloro, che fanno la sua volontà, quelli sono suoi santi in opera virtudiosa, e coscienza monda. Adunque coloro, che macolano la via di Dio, esso Iddio macola loro, e gettagli dalla presenza del viso suo, e toglie da loro la sua grazia. Perchè fu data sentenza di morte subitamente contr'a Baldassar sotto la forma della mano, che scrivea? Or non perch'egli fu ardito di bere egli, e le meritrici sue coi vaselli venerabili, ch'egli tolse di Gerusalem? E così coloro, ch'hanno date le membra loro a Dio, e poi sono arditi d'usarle nell'opere di questo mondo,

essi saranno abbattuti con piaga invisibile. Adunque per lo 'ndugio della penitenza, e per la sicurtà, che noi avemo della Scrittura sacra, non condanniamo la parola di Dio, nè le minacce sue, e non lo innacerbiamo colle nostre opere irrazionabili; e non sozziamo le membra nostre, le quali noi offeremmo al servizio di Dio; imperocchè noi semo santificati, siccome Elia, ed Eliseo, e li figliuoli delli profeti, e siccome gli altri santi, e li vergini, li quali feciono li miracoli, e che parlavano a faccia a faccia con Dio; e siccome quegli, che vennero poi, ciò fuoron santo Giovanni, e santo Piero cogli altri apostoli, e vangelisti, e predicatori del Testamento nuovo, li quali se medesimi offersero a Dio, e da lui ricevettono li grandi misteri, alcuni dalla bocca sua, e altri per rivelazione, e fuoron fatti mediatori fra Dio, e gli uomini, cioè predicatori per tutto il mondo del regno di Dio eterno (1). Della bocca

(1) Qui termina il serm. 35 del testo latino, e comincia il serm. 63 ed ultimo nel testo 1506. Nel ms. 1409 manca eziandio questo sermone ultimo. Vedi il *Proemio*, p. 9 e seg. dove si dà conto di queste stampe antiche.

del monaco non esca mai parola sozza (1) o lasciva. In queste cotali parole è segno d'animo libidinoso; e per l'uomo di fuori si dimostrano i vizi dell'uomo dentro. Il monaco non disideri la continuanza delle parole singolari. Il monaco sia sempre colli sensi vigilanti, e non si sozzi con cogitazioni vane. Ami la scienza delle Scritture, e non amerà la scienza della carne. Il monaco, che disidera Cristo, null'altra cosa degna di vedere; ma coglie li frutti, abitando nel paradiso, di varie Scritture divine. Queste sono le sue delizie, e con queste s'abbraccia l'anima sua. Il monaco abbia simplicità di colomba, e non pensi male d'altrui. La vita dell'uomo savio è pensare della morte. Allora si giudichi l'uomo monaco, quando egli si vedrà minore di tutti. La bellezza del monaco è, essere pallido, e umile colla faccia magra. Se tu potrai tacere, e portare le 'ngiurie, e l'afflizioni con vituperii, questa è grande virtude, e nuota sopra tutti gli altri comandamenti. Il monaco, che addomanda in terra possessioni, esso non è monaco. Cia-

(1) - parola sozza. In queste - agg. col lat. e i nostri testi.

scuno, ch'è secondo Iddio, è savio, e beato. Beata comunione di divinitade, e cognoscimento di virtude, è per operazione buona.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE VOCI MENO USATE, E INTORNO AD ALCUNE VARIE LEZIONI DELLA COLLAZIONE DELL' ABATE ISAAC.

Cap. 2. car. 96. ver. 10. *Ama la povertade con pazienza, acciocchè l'anima tua s'unisca, e cessi dallo SPARGIMENTO.*

Qui si vuole avvertire, che il nostro autore piglia *spargimento* in significato di *distrazione*, il che è detto non senza proprietà; poichè chi si distrae, e passa di pensiero in pensiero, la mente sua si spande in qua, e in là, e in guisa che fa l'acqua, passa da un luogo ad un altro, senza star mai unita, e raccolta. Don Giovanni dalle Celle, nella lettera a' Gesuati, piglia la voce *spargere* nello stesso significato, dicendo: *Per le quistioni vi riempierete di fantasie, e spargerete la mente;* e in altro luogo della

medesima lettera : *Imperocchè le punture de' loro pensieri squarciano la mente, e spargono.*

Car. 98. ver. 4. *L'umiltade per lo suo continuo RITRAIMENTO corre alla contemplazione -*

Ritramento vale lo stesso che *ritiramento*, che l'autore ha posto pochi versi di sopra. Tali trasposizioni sono frequenti negli antichi scrittori, e questo nostro le usa sovente; siccome ancora alcuni accorciamenti che s'usavano in quei tempi; così ci si trova *ritrasi* per *ritraesi*, *si ritrae*, *si ritira* : *vedrane*, per *vedraine* : *dipartirati*, per *dipartiraiti* : *ami*, per *aimi*, *mi hai*; ed altre di simil sorta.

Cap. 3. car. 98. ver. 22. *Ama l'ozio della solitudine, più che satollare gli affamati del secolo -*

Nel ms. Riccardi dopo queste parole (che per avventura parvero ad alcuno di sentimento, e di dottrina, non confacevole in tutto alle maniere usate nel rimanente dell'Opera da questo autore) vi si vede inserita nel testo medesimo la seguente

nota, che da chi la fece, dovea essere stata riposta nel margine per difesa del sopraccennato luogo, e dal copiatore fu poi scritta, come parte anch' ella del testo medesimo. *Queste parole di questo capitolo sono molto calunniate da alquanti poco savi, e che poco attendono a spirito, e devozione: e impugnanle, come false, e repugnanti alla vita, e alla dottrina evangelica. La qual cosa al postutto è senza ragione, e verità. Perchè questo santo Padre in questo capitolo ammonisce i novizi, e gl' imperfetti nella via di Dio, quali non hanno ancora i sensi mortificati, e non sono ancora esperti degl' inganni diabolici, per la piccolezza della virtù spirituale, la quale novellamente si leva in loro. Onde queste parole, che egli dice qui, più pienamente si dichiarano più di sotto nel terzo sermone, dove dice: Buona cosa è adunque ammaestrare gli uomini al bene, ec.*

Cap. 5. car. 103. ver. 5. *Ordinatamente opera tutte le PEREGRINAZIONI DELL' ANIMA-*

Si vuole osservare, che queste peregrinazioni dell' anima, altro non erano, che

le meditazioni, che doveva fare il devoto contemplativo sopra l'operazioni, che Cristo Salvator nostro aveva fatte nel corso della sua vita. Si raccoglie ciò apertamente dal ms. Riccardi, nel quale vi si trova una varia lezione, che dice: *Adopera, e fa' col tuo pensiero ciascheduna, e tutte le pellegrinazioni, e viaggi, che egli fece in questo mondo.* Dopo le quali parole ne segue una nota, che enumera a parte a parte tutte l'operazioni di Cristo dalla sua nascita fino alla morte, riposta parimente per entro al testo medesimo.

Car. 103. ver. 9. *Non avere teco le parole degli SCALTERITI falsi-*

Il ms. Salvini non ha questa voce *scalteriti*, ma in quel cambio *scaltriti*. Con questa spiega il volgarizzatore, cioè nella *Biblioteca Patrum* tomo XI. nel libro de *contemptu mundi* capo 5. si dice: *non sint penes te sermones peritorum, scilicet falsariorum.* Il ms. Riccardi dice: *Non avere appo te, e non leggere le parole, nè i libri de' savi mondani, o pagani, che sieno cristiani scalteriti, e falsatori.*

Cap. 6. car. 104. ver. 19. - *acciocchè tu satollatone non vomichi* -

Il ms. Riccardi legge : *acciocchè tu non te n'empii, e satolli, e poscia il vomichi*. *Vomicare* per *vomitare* è voce adoperata da' nostri antichi Toscani, e fino all'ultimo del buon secolo si mantenne in uso; così nel beato D. Giovanni lettera 19. si trova : *non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò, che arai dentro*. Cambiarono i nostri alcune volte il *t* in *c*, e da *angustia* fecero *angoscia* : da *turma*, *ciurma* : da *guttula*, *gocciola*, e altre di simil sorta; imitando in ciò i Greci, e i Latini, che pur fecero il somigliante, come ben lo nota il Menagio nell' *Origini della lingua italiana*; onde non dee recar maraviglia, che *vomicare*, e *vomitare* indifferentemente dicessero.

Car. 105. ver. 10. *Imperocchè per lo timore delle cose una FORMIDINE viene a lei-*

Formidine vale lo stesso, che *timore*, *paura*; ed è voce pretta latina; forse adoperata qui, per ispiegare con essa qualche cosa di più d'una semplice paura, cioè a dire, un timor grande, un timor forte;

come ancora si trova nell' Ecloga di quell'antico Sanazzaro, che fu nativo di Pistoia, nella quale si legge :

Quale è regno peggior, che di Cupidine,
 Che solo i servi suoi scaccia, e dannifica,
 E di niun altro ha poi tema, o formidine?

Lo stesso significato appunto ha ancora presso i Latini, ai quali *formido* vuol dire *un timor gagliardo, e durevole*. Cic. nel 4. delle Tusculane : *formidinem metum permanentem definiunt*; così Plauto nella Cistellaria : *intus paveo, et formido foris*, e nell'Amfitruone : *metuens pueris, mihi formidans*.

Car. 106. ver. 3. *Adunque ben disse IL SAVIO DI SALAMONE -*

Il ms. Salvini legge *il savio Salomone*, che è più confacevole al testo latino, che al cap. 6. dice : *bene dixit sapiens Salomon*, e il ms. Riccardi dice : *bene disse Salomone*. Si è ritenuto la lezione del ms. Bargiacchi, perchè qui il savio di Salomone vien preso per lo libro della sacra Scrittura, intitolato i Proverbi, ad un luogo de' quali ivi allude, che a 25. 28. dice : *sicut urbs patens, et sine murorum ambitu, ita vir, qui*

non potest in loquendo cohibere linguam suam.

Ver. 8. - *piglia i VELAMENTI dell' umiltade -*

È preso *velamenti* in significato di *vestimenti*; il ms. Riccardi legge: *prendi i velami, e i vestimenti*. Velame si prende per coperta, e per veste; onde Dante nel primo sentimento disse:

Sotto i velami degli versi strani;

e in altro luogo:

Che del futuro mi squarciò il velame:

e nella lettera del beato Giovanni dalle Celle ai Gesuati, vi si legge: *Platone filosofo comanda, che l'estremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano*. Il nostro popolo dice ancora *velata* a quella sorte di veste, che più comunemente si chiama ora giubba, e giustacuore.

Cap. 7. car. 106. ver. 20. - *non ricevere per usanza gli amici nella cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo, che coloro, che sono di tua COSTUMANZA, e di tuo arbitrio, e compagnia-*

Ha preso il nostro autore *costumanza* in

sentimento di *conversazione*, del che non se ne vede esempio nel Vocabolario, quantunque sia nel Boccaccio gior. 4. nov. 8. *costumando egli alla corte delle donne predette; e nella gior. 4. nov. 3. di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo.* Ms. Riccardi, in cambio di *tua costumanza*, legge *d'uno medesimo costume.*

Car. 108. ver. 26. *Siccome colui, che non ha veduto il sole con gli occhi suoi, non può* PER UDITA *ridire ad altrui la chiarità sua.*

Si dice *per udita*, quando e' si vuol significare, che si è udito dire alcuna cosa. Il Boccaccio gior. 3. nov. 4. *coloro scherzando, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare; come appunto si dice per vista, di vista; e ancora s'usa comunemente dal nostro popolo: per sentita dire, di sentita dire.*

Car. 111. ver. 12. *La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi; ma quando l'ave-
mo in abbondanza, noi medesimi non ci potiamo* TENERE.

Molti sono i significati della parola *tenere*, secondo che ella è diversamente posta,

o accompagnata, che son notati nel Vocabolario. In questo luogo vale, quanto *astenerere*; il che rende chiaro il ms. Riccardi, che dice: *noi medesimi non ci possiamo astenerere*; ed è neutro passivo. Si sente continuo in bocca di chi che sia: *io non mi posso tenere di non fare la tale cosa*; onde il Boccaccio gior. 9. nov. 3. *aveano sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pure se ne teneano*; e così si trova in questo significato in molti altri luoghi.

Car. 114. ver. 12. - *se tu non SOPRAVVEGGHIERAI all'uscio continuamente* -

Ms. Riccardi *vegglierai, e rivegglierai*. *Sopravveggiare, veggliar sopra*, maniera di dire usata dalla nostra lingua; così *sopraintendere, soprastare, sopravvenire*, e simili altre assai.

Cap. 8. car. 116. ver. ult. - *FATTI tu te medesimo in te stesso* -

Il ms. Riccardi, *fa' tu testimonio te medesimo*. *Farsi*, per *affacciarsi*, è comune presso il nostro popolo, che dice tuttora: *farsi all'uscio, farsi alla finestra*; volendo

pure intendere *affacciarsi all'uscio, e alla finestra*; così l'hanno usato ancora gli scrittori, e il Firenzuola nell'Asino d'oro disse: *mi feci a una finestra, che riusciva nella strada.*

Car. 118. ver. 6.- *appo Iddio è più SUBLIMA l'anima, che'l corpo.*

Tutti i mss. hanno *sublima* in vece di *sublime*; e così s'è lasciato stare, vedendo chiaro, che così aveva voluto dir l'autore; il che non si può negare, che non appaia irregolare; ma non è però fuori del genio della nostra lingua, che molte parole, che sono del genere del maschio, le converte ancora, e l'adopera nel femminile, ed all'incontro. Nel ms. Bargiacchi in molti luoghi in vece di dir *la quiete*, si trova *la quieta*; il che pone ancora il Vocabolario, ed è altresì nelle Lettere di D. Giovanni dalle Celle. Così si vede *dimoro*, in vece di *dimora* anche in questo nostro: *profferto*, per *profferta*, che è nelle Lettere di D. Giovanni: e *preghiero*, per *preghiera*: e *dimando*, per *dimanda*: e *biado*, per *biada*, dicevano i nostri vecchi, e forse dell'altre.

Ver. 12. - *e non VACILLARE alla verità -*

Nel ms. Salvini, *e non vagillare*; così Matteo Villani lib. 9. cap. 24. *Il perchè lo stato di Montepulciano si vagillava, ed era senza riposo. Da vagillare si dice vagellare, mutando l'i in e, per freneticare, che si legge nel Morgante del Pulci :*

Perchè conobbe costui vagellare;

la qual parola in un tal sentimento in bocca della nostra plebe si sente ancora tutto dì.

Cap. 10. car. 124. ver. 4. *E se questo DISPENSATAMENTE fu dato alli santi -*

Ms. Riccardi. *E se questo per dispensazione - Viene dispensatamente da dispensare, e vale qui, quanto sarebbe a dire per dispensa, per grazia; quasi che quei santi, de' quali parla l'autore, meritassero d'essere specialmente dispensati dall'ordine consueto.*

Ver. 22. - *quanto i santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversari FURIAVANO per la pazienza di coloro.*

Ms. Riccardi in vece di *furiavano* pone *si turbavano. Furiavano, s'infuriavano, da-*

vano nelle furie; un esempio di questa voce ve ne ha nel Vocabolario; il ms. Salvini legge *frullavano*.

Car. 127. ver. 15. - *s'altri non sarà senza*
PROPIO -

Esser senza proprio vuol dire, *essersi spropriato, aver dato tutto, e non aver più niente del suo*. Quivi poco dopo si trova *enterrà, per entrerà*; il che si è ancora in altri luoghi; così *perseverrà, liberrà*, in vece di *persevererà, libererà*; e così si trova in altri mss. ancora; essendo proprio uso de' nostri antichi il far somiglianti accorciamenti, che si trovano frequentissimi; sicchè è vano il farne più parole, e forse, che queste sono state troppe.

Cap. 11. car. 132. ver. 12. - *l'altro fece siccome tua* MAGIONE *paterna*.

Il ms. Bargiacchi, e qui, ed alcune altre volte ancora ha *masgione*. I nostri vecchi non furono troppo accurati nella ortografia, anzi furono vari, e incostanti, e scrissero senza grande avvertenza in queste voci, ed in altre simili, ora aggiugnendo *la*, ora levandola, ora mettendovela, e to-

gliandone il *v*; così nel Boccaccio si trova *sintillanti*, e *scintillanti*, e ne' buoni testi del Villani vi è quasi sempre *sisma*, e *ismatico*, in cambio di *scisma*, e *scismatico*; così il Mannelli scrisse nel suo Decamerone, *bascio*, e *camiscia*, e non *bacio*, e *camicia*. Il che basterà aver qui notato, essendovi stato chi di questa faccenda ha ragionato a bastanza.

Car. 133. ver. 2. *Quanta utilità, quanto RINGRAZIARE, e quanta umiltà nasce delli stimoli, i quali vengono sopra altrui -*

Ms. Riccardi, *quanto rendimento di grazie. Ringraziare, per ringraziamento.* Qui, e altrove spesse volte si vede usurpato l'infinito in cambio del nome; il che, come ben notarono quei virtuosissimi Deputati del 1573, fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini, e finalmente de' nostri, quali *il vedere, il correre, l'andare, lo stare* dissero ad ogni tratto, e diedero anche loro l'intera natura de' nomi, e adoperarongli eziandio nel numero del più, come *gli amorosi baciari, i piacevoli abbracciari*, che disse il Boccaccio, lume chiarissimo della

favella toscana; e nel ms. Riccardi, laddove il nostro testo a car. 106. dice: *sta in silenzio*, con graziosa espressione pone *taglia li parlari*.

Car. 134. ver. 18. *O uomo, onde sapevi tu questa cotale DISPENSAZIONE, e cura di Dio -*

In questo caso *dispensazione* vale quanto *provvidenza, maneggio, governo, e ordine di provvidenza*. Nell'istesso significato appunto si trova ne' Fioretti di s. Francesco, Considerazione prima sopra le stimate, car. 103. *Che noi facciamo questa Quaresima in sul monte della Vernia, il quale per divina dispensazione c'è stato apparecchiato*. Il dottissimo Abate Salvini ha notato nel suo ms. che dispensazione di Dio si dice ancora da' ss. Padri latini l'Incarnazione del Verbo, che corrisponde alla voce *ἐκνομιία*, usata da' ss. Padri greci.

Car. 137. ver. 10. - *ma porrò lo SDRUC-
CIOLO dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità
delle sue opere -*

Si piglia quivi con molta proprietà *sdrucchiolo* in sentimento *d'inciampo, di pe-*

ricolo; e nell' istessa maniera si ritrova adoperata questa parola a car. 165. ver. 12. *Non ti sia la moltitudine della scienza sdruc-ciolo dell'anima -*

Cap. 12. car. 140. ver. 14. - *sarai onorato sopra coloro, che OFFERANO li doni dell'oro d'OFFIR.*

Il ms. Salv.-*che fanno gli doni d'offerire.* Il ms. Guadagni diceva, *i doni dell'oro d'Offirre*, che dipoi fu corretto da altra mano, e fatto dire *diffuro*. Tutti questi errori vennero, credo io, dal non aver saputo, che cosa voleva dire *Offir*. Allude quivi l'autore al luogo della sacra Scrittura lib. 3. de' Re 10. 11. *Sed haec classis Hiram, quae portabat aurum de Ofir.* Si vuole osservare, che qui, e altrove si trova sempre terminata la terza persona del presente di questo verbo in tal maniera, così si trova a car. 162. 164. e 279. e assai spesso; siccome nel singulare dice *offerà*. Viene questa terminazione da *offerare*, che fu in uso presso i nostri antichi così bene, come *offerere*, *offerire*. Nè è questa maniera fuori dell'uso della lingua, nella quale si trova *arrossa-*

*re, e favorare, e colorare, e addolciare, e abbellare, che adoprò Dante, e attutare, e chiarare, e altre tali; la qual proprietà, non conosciuta, o non avvertita, ha corrotto la purità di molti testi, poichè quando si sono avvenuti in simili luoghi, subito hanno dato di mano a correggere. Quei valentuomini deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573, ricondussero alla sua lezione un luogo del Boccaccio nella novella di Tedaldo, che era stato bruttamente deformato: *Ne forse averebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che loro chiarò, chi fosse stato l'ucciso; dove chiarò, preso dal Boccaccio, come della prima maniera chiarare, e non secondo l'ordinario d'oggi della quarta, aveva dato luogo d'aggiugnere di fantasia un fe, o fece, e dire, che loro fe chiaro.* Ora il verbo *offerare* si vede praticato anticamente; ed io ho trovato negli Ordinamenti di Giustizia del Comun di Firenze, fatti dal 1292 al 1319, che originali si conservano alle Riformagioni, che questa voce vi è assai frequente, e *offerare, e offerere* hanno in-*

differentemente, leggendovisi: *Che la podestà, e 'l capitano, e priori offerino la vilia di san Giovanni, e dipoi del mese di giugno redda, e restituisca, ovvero offeri quelli ceri nella predetta festa; e indi a non molto, per quello mese anzi la detta festa ceri deano, e offerino; e il Boccaccio nel Filostrato par. 1. disse:*

Ella mi guata, e sofferà, ch'io guati
Onestamente lei.

Car. 141. ver. 22. *Chi averebbe veduto un uomo così risplendente in virtudi, e agli uomini* CONTENTIBILE *in apparenzia -*

Contento in significato di *disprezzo* è nel Vocabolario; qui è *contentibile*, cioè *dispregievole*, e altresì a car. 217. *contenere, disprezzare.*

Car. 142. ver. 23. *Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro, che la vanno* CAENDO; *cioè, la vanno cercando. Si trova questa voce assai sovente negli antichi, e per non mi dilungare da questo nostro libro, anche nel beato Giovanni dalle Celle nella lettera ottava vi è: non andare*

caendo tuo stato; e vi si trova altre volte ancora.

Cap. 13. car. 150. ver. 21. - *dimostrò la sua virtù, quando orò, ed ACCETTOGLI con oscuritade -*

Il ms. Salvini legge *acceccògli*; e credo, che dica bene: e se si fosse avvertito, quando fu fatta la stampa, si sarebbe seguitata questa lezione. Vien ella confermata viepiù dal testo latino, che al cap. 15. dice: *quando oravit, et excaecavit eos caligine*; e dal ms. Riccardi, che legge, *si gli accecò, togliendo loro il vedere.* (1)

Cap. 15. car. 152. ver. 12. - *che per molte magioni vi fosse differenza di LUOGORA -*

Qui, e altrove dice il nostro autore *luogora*, e *corpora*, e altre tali. Il Bembo notò questo fine degli antichi Toscani nel numero del più: e avvertì, che così in prosa, come in verso, ebbero *arcora*, *ortora*, *luogora*, *gradora*, *pratora*; notò, che Dante disse *corpora*, e *ramora*: ed il Boccaccio *latora*, *biadora*, e *tempora*. Ne dissero an-

(1) Coll' aiuto anche de' nostri testi questo passo è stato corretto nella presente edizione.

che infinite altre, che oggi sono tutte tralasciate, salvo alcune poche, le quali, o perchè sono nomi propri de' luoghi, che non si mutano così facilmente, o perchè si pongono in uso in certi contratti, e consuetudini antiquate, sono, come per legge, passate di mano in mano, e si sono mantenute fino a noi; onde si sente ancora *s. Maria alle Campora*, e a *Colle ramora*, quantunque questo l'hanno corrotto, e dicono più volentieri *Colle ramole*: così *le Sodera*; e nelle Scritte delle Nozze si dice *le donora*, che non sarebbe quasi inteso, chi dicesse *doni*; ed eziandio *le Quattrotempora*, che per cosa del mondo non si direbbe *i Quattro tempi*.

Ver. ult. - siccome da uno AIERE - e a car. 159. ver. 21. - non sento io ancora il tranquillo AIERE della libertade - E a c. 179. dice AIRE. Viene questa voce a noi, siccome molte altre, di Provenza, dove *l'aria* in questa simil guisa s'appella. Perciò si trova ella spesso nel volgarizzamento delle Pistole di Seneca, che fu trasportato in nostra lingua dal Provenzale; e non solo

vi è *aiere*, e *aere*, ma di *buonaire*, e *buonaeretà* altresì; siccome fu notato nella prefazione di questo volgarizzamento, allorachè fu dato alle stampe.

Car. 155. v. 14. *Certa cosa è, che quando altri si truova dilungato dagli uomini, fuote allora far PRODE maggiormente col zelo delle buone opere, che con parole -*

Far prode, vuol dire in questo luogo *far utile, giovare, far pro*, e nel ms. del Riccardi nel cap. 29. in vece di *far prode*, *far bene, e utilitade*. Questo medesimo significato si vede ancora a car. 282. e a car. 66. t. 2. nel qual luogo si dee osservare, che laddove nel ms. Bargiacchi dice *per aiuto di scienze fa prode*, in quello del Salvini si legge *fa utile, e prode*. Non è questa voce l'istessa, che *prode*, che significa *valoroso*; ma è la medesima di *pro*, che vale, quanto *utilità, giovamento*; che se è vero ciò, che vogliono alcuni, che ella derivi dal latino *prodesse*, *pro* sarà uno accorciamento di *prode*, come pare ad alcuni.

Car. 159. ver. 1. *L'anima non hae posa delle cogitazioni* MOTIVE -

Motive, cioè *moventi*, che *muovono*; così diciamo *uomo attivo*, per *uomo che opera*; e altri ancora di simil sorta.

Cap. 16. car. 163. ver. 9. - *coloro*, che **INEBRIANO** *del vino*, *immaginano le figure alterate*, cioè *scambiate* - In vece di dire *coloro*, che *s'inebriano col vino*, è detto nella guisa, che si costumava in quegli antichi tempi, *inebriano del vino*. Le parole, cioè *scambiate*, vanno tolte via, non servendo ad altro, che per ispiegare la voce antecedente *alterate*; ed in fatti nel ms. Salvini non vi si leggono, e nel testo latino cap. 17. *sicut illi, qui inebriantur vino, figuras, et formas alteratas imaginantur*; dove si vede, che oltre *le figure*, vi è anche *et formas*, che non si trova nel volgare, ma non vi è già parola di quella giunta, cioè *scambiate*, che non è altro, che un glossema, dal copiatore saccente messo nel testo.

Car. 165. ver. ult. *Ed abbie questo nella tua mente, e guardati, che tu non sii* **IMPE-
DIMENTITO** *da speranza della presente, ovvero di lunga vita -*

Impedimentito per *impedito*, è tratto dal

provenzale; e non solamente in questo nostro, ma nelle Pistole di Seneca si trova spessissimo. Nel Vocabolario sono esempi d'*impedimentire*.

Car. 166. ver. 6. - *da' luogo alla fede tua nella mente tua, e ricordati delli di, che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai ALLASSAMENTO -*

Legge il ms. Salvini *lassazione*; e quello del Riccardi, *lassazione, nè stanchezza*; vuol dire, che *non gli verrà mai rilassamento, rilassazione*, cioè *non si sentirà mai stanco*. In tal sentimento adopera questo nostro anche *allassare*, che parimente si trova nel Vocabolario.

Car. 167. ver. 6. - *alcun altro con molte lagrime adempie le sue COLTE, e di ciò s'è contento -*

Il ms. Riccardi in questo luogo è molto differente dagli altri, poichè dice: *Altri spargono moltitudine di lagrime in luogo d'orazione, e di pater nostri, e così si sta contento*. Il Vocabolario mette la voce *colta*, che vale *colletta, raccolta*: e ne porta molti esempi. Qui mi pare d'aggiugnere, che

ella significa la somma di certe determinate cose, che si deono compire, e mandare ad effetto; come appunto è la ragunata dell'acqua, che fa il mugnaio nella gora, per adoperarla, quando che sia, per macinare; la quale, quando si pone in opera, appunto ancora di presente si chiama *colta*.

Cap. 17. car. 170. ver. 4. - *senza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenza, ovvero senza MACOLA* -

La voce *macola* per *macchia*, siccome poco dopo, e a car. 85. t. 2. *macolare* per *macchiare*, è voce presa dal latino *macula*.

Car. 171. ver. 9. - *trovasi come tesauo non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è ATTORNEATO dalle schiere de' nemici suoi* -

Attorneato è lo stesso, che *circondato*, *intorniato*, che è nel ms. Riccardi: e *attorniato*, che si trova nel ms. Guadagni. Dalla medesima origine viene anche *torneare*, che usarono i nostri sovente, come pure *tornio*, *attorniato*, e *torneo*. Nella pist. 82. car. 220. del volgarizzamento di Seneca si legge in-

torneare : e però si de' l'uomo intorneare, e accerchiare di filosofia.

Car. 175. ver. 21. *Come risega l'uomo da se la prima usanza, ed AGGIUGNESI alla vita della religione, e della povertà?*

In questo luogo vale *aggiugnesi* appunto, quanto se dicesse *applicasi*; il che è un traslato fatto con molta grazia; perchè chi s'aggiugne a una cosa, a quella s'accosta, e s'applica; onde applicar l'animo a checchessia, è in vero un accostare, un aggiugnere la mente a quella tal cosa. Così l'hanno ancora i Latini; e nel Mercante di Plauto vi si trova: *ne ad illam me animum adiecisse aliqua sentiat.*

Cart. 176. ver. 5. - *mentre, ch'ella sta di lungi da quelle cose, ch'hanno ad operare* ISFRENAZIONE -

Pare, che nel ms. Riccardi sia la spiegazione di questa voce, che vaglia quanto, *rallargamento*, perchè ivi si legge: *le quali hanno ad operare quel cotale sfrenamento, e rallargamento.* Nel Vocabolario vi è *sfrenare*, e *sfrenamento*, ma *sfrenazione* non già. L'adopera questo autore anche a car. 246.

che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua -

Car. 181. ver. 18. - *s'egli s' aiutano col DIGIUNO, e col VEGGHIARE della notte. Chiunque ama la compagnia di questo MATRIMONIO, in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitade. (1)*

Car. 183. ver. 23. - *ch'egli fosse recato a SERVITUDINE di concupiscenzia rea.*

Servitudine, come schiavitudine, quietudine, amaritudine, gioventudine, e altre. Il nostro autore adopera questa stessa voce anche altrove, dicendo: e già è venuto in servitudine delli vizi; e si trova inoltre nel volgarizzatore di Seneca pist. 8. car. 14. se tu vogli esser fuori di servitudine; e nella pist. 80. car. 211. qual cosa dei tu più volere, che diliberarti di questa servitudine; e in altri luoghi di questo volgarizzamento spessissimo. D. Giovanni dalle Celle lett. 14. perchè uscisse un poco di servitudine.

Car. 185. ver. 23. *Chi l'hae in negligenzia, a tutte l'altre pugne è RILASSO, e infermo - Che è quanto dire, è debole, e stanco,*

(1) Vedi ivi quello che è stato notato.

e infermo; che così suona la voce *rilasso*, così qui, come a car. 206. dove si legge: *coloro, che nel loro cominciamento sono negligenti, e rilassi* - Il ms. Riccardi al suo solito le pone tutte due, dicendo: *è lasso, e infermo*.

Car. 188. ver. 4. *Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio*.

Pare, che voglia dire, che quella conversazione non istà oziosa, sembrando, che chi interroga, desidera di conversare per fuggire l'oziosità, che supponeva ritrovarsi nella solitudine. Qui si vuole avvertire, che essendo tutto questo capitolo composto per via d'interrogazioni, e di risposte, ed essendo questa una dell'interrogazioni, dopo le parole *di fuori dall'ozio*, vi va il punto interrogativo, che per inavvertenza è stato lasciato; siccome parimente è seguito in due luoghi della risponsione, che seguitano dopo (1); che non è forse così facile, come altri s'avvisa, il ridurre gli antichi

(1) Questi punti sono stati posti in questa edizione, che oltre a quello che qui dice l'editore fiorenti-

manoscritti, nelle prime edizioni, alla moderna ortografia; che il volerli lasciare in quella loro, varia, e confusa, sarebbe certamente una vanità; conciossiachè gli antichi scrittori non curavano niente dell'interpunzione, e ponevano il più delle volte alcune virgole, e punti, ove non era terminato il periodo, nè verun membro di esso: i mezzi punti, e i punti interrogativi si trovano di radissimo, e gli ammirativi non mai: il punto e virgola, quei pochi, che l'hanno usato, lo facevano al contrario di quello che facciamo noi, ponendo il punto sotto, e la virgola sopra; la qual cosa non bene osservata da un insigne letterato, fece sì, che nella famosa quistione, che nacque, come si dovesse intendere il verso del Petrarca:

Forse, o che spero! il mio tardar le duole:

allorchè si venne a dar la definitiva sentenza da quei valentuomini, a' quali era stata rimessa la lite, quegli che la distese,

no, si trovano anche notati in fine nelle correzioni da farsi, e li voleva il buon senso.

volendo addurre i motivi, scappò fuori coll' autorità de' manoscritti, e disse, che si volea intendere, *o che spero!* cioè, io spero troppo alte cose, perchè ne' testi a penna, dopo la voce *spero*, vi era il punto ammirativo; che in verità altro non era, che un punto e virgola, come il facevano a quei tempi.

Car. 196. ver. 8. *La mondizia è, che l'uomo si dimentichi per puritate delle cose, le quali sono contra natura, li quali la natura gli ha trovati nel mondo.*

Rimane questo luogo alquanto oscuro, ed il senso non corre con troppa facilità. Il ms. Salvini lo rende agevole, e piano; perocchè egli legge: *le quali sono contra natura non corrotta, le quali la mattina ha trovate nel mondo la natura corrotta.* Il ms. Riccardi: *Mondizia di cuore in questo luogo si è, dimenticando (forse averà detto dimenticamento) di quelli modi di sapere le cose, le quali sono contra natura non corrotta, i quali ha trovati nel mondo la natura corrotta.* La parola *mattina* è superflua posta per un qualche scambiamiento del co-

piatore. Il testo latino cap 19. è in questa guisa : *munditia est oblivio specierum scientiae, quae sunt contra naturam, quas in mundo adinvenit natura.* (1)

Car. 197. ver. 25. - e anche ammaestrano il detto MONACO, che 'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò, imperocchè egli è appellato LUTTUOSO, cioè con cuore amaro -

Ms. Riccardi, *luttuoso, cioè amaro nel cuore.* Pare, che il nostro autore faccia qui l'etimologia di *monaco*, quasi che voglia dir *luttuoso*; e forse, che averà stimato, che *monaco* sia voce composta di $\mu\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ solo; e d' $\alpha\chi\omicron\varsigma$, *lutto, dolore*, comechè *monaco* sia lo stesso, quanto il dire, *solo dolore.*

Cap. 18. car. 203. ver. 15. *E così parrebbe, che io fossi BARBARO in queste cose, secondo la parola dell' Apostolo, che egli dice del profetante.*

Il ms. Salvini in cambio di *barbaro*,

(1) Dopo questa *osservazione* dell' editore fiorentino, vedi il detto luogo emendato nella presente edizione.

legge *banbaro*, e vi ha chi s' affatica più, che non bisogna, in dire, che *banbaro* vaglia quanto *bambolo*, *bambino*, o pure *balbettante*, *balbo*. Non vi ha dubbio alcuno, che dee dir *barbaro*: e che *banbaro* è un errore di chi copiò quel testo. Allude ivi l'autore al luogo di s. Paolo, il quale è nella prima epistola ai Corinti 14. 11. e dice in questa guisa: *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus, et qui loquitur mihi barbarus*. Il ms. Riccardi al suo solito spiega la voce *barbaro*, dicendo: *E in questo modo parrei io barbero in queste cotali cose, cioè, ch'io non sarei inteso*.

Cap. 20. car. 209. ver. 15. *E imperò Ididio discaccia da lorola crudeltà del MALIGNO, acciocchè non gli tocchi, il quale MALIGNO si raffrena vedendo il guardiano loro*.

Per *maligno* s'intende qui *il diavolo*, che noi spesso chiamiamo senza più *lo spirito maligno*. Così i Greci dicevano *πονηρος*, che presso di loro vale *maligno*, e *demonio*; onde nell'orazion Domenicale, quel che appresso i Greci *ἀλλὰ ῥύσα ἡμᾶς ἀπὸ τῆς πονηρῆς*, noi diciamo: *sed libera nos a malo*.

Car. 210. ver. 24. - *la grazia di Dio porta, e ammaestra gli uomini, li quali puramente, e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del PLASMATORE loro -*

Plasmatore, cioè facitore, formatore, modellatore, creatore loro, come legge il ms. Riccardi. Così si dice: Πρωτόπλαστες il Creatore, cioè primo formatore dell'uomo, e Πρωτόπλαστος vuol dire il primo uomo, cioè primo formato di terra. Onde d' Adamo ben disse il Pulci nel Morgante:

Perocchè Iddio Adam plasmò di questa.

Plasmare si trova nel Vocabolario, ma non così *plasmatore*, nè *plasmazione*, che in questo nostro si trova a car. 184. - t. 2. 29. e 72.

Cap. 22. car. 216. ver. 1. *Molte volte a coloro, ch'erano presso al mondo quasi per uno MIGLIAIO, o due, o per ispazio d'una DIETA, condusse, e menòe a loro le femmine.*

Il nostro autore pone *migliaio*, per *miglio*; maniera usata anche da altri scrittori di quei tempi, e ve ne ha esempio nel Vocabolario. Pone ancora *dieta*, non in significato d'astinenza, o d'assemblea; ma per

dimostrare spazio di tempo. Il ms. Salvini dice: *o per ispazio d'una giornata*; onde si vede, che *dieta* in questo luogo è lo stesso, che *giornata*; e così fa il ms. Riccardi. Forse *dieta* sarà qui; come se noi dicessimo *diata*, cioè tutto lo spazio, che comprende il giorno, che tutto impiegavano nell'assemblee, fatta la mutazione dell'*a* in *e*. *Dietamente* si dice, per fare una cosa con prestezza, senza intermissione, ogni giorno. Nell'istoria d'Aiolfo si trova *dieta-mente* in sentimento di *prestamente*, con *sollecitudine*: *cavalcava dietamente, perchè s'avvicinava la notte*; e così si vede anche nel Trattato del Governo della Famiglia: *facciano dietamente le loro faccende*. Gli antichi nostri poeti dissero in vece di *giorno*, *dia*, da cui si sarà fatto *diata*. Iacopo da Lentino:

Ma sì potente è vostra signoria,
Avendo male, più v'amo ogne dia.

e Buonagiunta Urbicani:

In quella dia
Che mi ci addusse.

Si trova ancora adoperata questa parola da

Ser Brunetto, e da Dante da Maiano, e da altri, come si può vedere nelle rime antiche, che sono alla stampa. I poeti provenzali usarono anch'essi la voce *dia* in sentimento di *di*; e così pure fecero i Candiotti, come si raccoglie da Macrobio ne' Saturnali lib. 1. 15. *Cretenses δία τὴν ἡμέραν vocant.* Diciamo ancora *die*, per *giorno*; onde può forse essere, che siccome da *giorno* ne deriva *giornata*, così questo nostro da *die* abbia fatto *dieta*, volendo intendere tutto quello spazio, che abbraccia il *di*.

Cap. 23. car. 220. ver. 15. - *allora raffrena l'anima sua dalla DIFFUSIONE, la quale accieca lo 'ntendimento -*

Cioè a dire *dalla dissipazione*, che tanto vale in questo luogo la voce *diffusione*. Così nel ms. Riccardi si trova: *dalla lassazione, e spargimento.*

Car. 222. ver. 17. - *e lo cuor suo IMBELLISCE per confidenza -*

Imbellire, per *farsi bello*, è voce propria, e significante: e tuttora si dice da tutti comunemente *rimbellire*, volendo intendere,

che s'arroege alla prima nuova bellezza; onde avendo noi, e usando continuo il composto, viene in acconcio, che vi sia anche esempio de' buoni autori d'*imbellire*, da cui quello si compone.

Cap. 26. car. 233. ver. 12. *Se tu fossi sospeso per le NIPITELLA degli occhi -*

Il ms. Salvini legge: *per gli nepitelli degli occhi*. Nel Vocabolario si dice: *Nepitello, orlo propriamente della palpebra dell'occhio; e in due diversi luoghi parlano di questa medesima voce*. Arderei di dubitare, che non l'orlo della palpebra dell'occhio volesse significare; ma bensì, che *nepitelli* fossero *i peli delle palpebre*, che, come i Greci gli dissero *βλεφαρίδες*, noi dicessimo *nepitelli*, e *nepitella*. Mi dà animo a questo dubbio anche l'esempio del volgarizzamento di Quintiliano, che è riportato nel Vocabolario: *Il vigore del primo vedere s'intorbidisce per lo votamento della luce, e per lo contraddiamento de' nepitelli*; dove apparisce assai chiaro, che se il contraddiamento, che intorbidisce il vigore del primo vedere, fosse l'orlo delle palpebre, sarebbe

un togliere affatto la vista, come segue sempre, che si sta con gli occhi chiusi, non già un semplice intorbidirla; laddove essendo i *nipitelli* i *peli*, propriamente vien detto, che la facoltà del primo vedere intorbidiscano, e offuschino alquanto. Conferma ancora questa opinione l'altro esempio di Crescenzo, anch'esso riferito dal Vocabolario: *se avrà peli di più colori ne' nipitelli degli occhi e degli orecchi varierà molto; poichè quivi per i nipitelli degli orecchi non si può intendere altro, che quei peli, che sono intorno ad essi per la parte di dentro, che corrisponde sul timpano, dove non vi è alcun orlo simile a quello delle palpebre; onde essendo detta la medesima voce tanto di questi, che di quegli degli occhi, si doverà stimare, che ella in tutti due i casi abbia il medesimo significato, essendo fuori d'ogni ragione, che quando si parla degli orecchi, i *nepitelli* sieno i *peli*, negli occhi poi sieno l'orlo delle palpebre. Il Menagio vuole, che questa voce *nipitelle* venga a noi dalla greca κέλυφος, *coperchio*, detto così dal coprire ἀπὸ τῆ καλύπτειν. I mss.*

Riccardi in questo luogo sono tutti tre molto particolari, poichè in vece di dire *per le nepitelle*, dicono *per le lappole*.

Car. 234. ver. 4. - *e allora comincia la mente a FONDERE lagrime -*

Cioè *a spargere lagrime*, come legge il ms. Riccardi, *a struggersi in pianti*; così si dice de' metalli, che si liquefanno, che essi si fondono; onde *fondere le lagrime* è detto con molta proprietà, e vaghezza.

Car. 234. ver. 10. *E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comincia a muovere in alcune cose, che vengono meno, come SPIRAMENTO, lo quale il fanciullo lo trae intra le membra, nelle quali cose esso FANTIGINO si nutrica.*

Ms. Riccardi, *siccome è ispiramento, il quale il fanciullo attrae intra le membra della madre, nelle quali esso fanciullo è nutricato*: Due sono le voci, che si debbono considerare in questo luogo: *spiramento*, che quivi è preso per *respiro*, in Pier Crescenzio si trova: *il loro alito, ovvero spiramento, è spesso, e caldo*. L'altra si è *fantigino*, da *fante, fantino, fanticino, e fantigino*;

che facile si è il mutamento del *c* in *g*, perchè la fratellanza di queste due lettere fra di loro, senza differenza di significato volentieri si scambiano. L'avvertono presso i Latini Quintiliano lib. 1. cap. 4. *Quaedam scribuntur aliter, quam enunciantur, nam et Gaius C litera notatur. Festo disse: Antiqui per C literae formam nihilominus G usurpabant.* Così nota Servio sopra il primo della Georgica: *Amurca per C scribitur, et per G pronuntiat.* E della parola *Caius*, che ella si scrivesse col *C*, e si pronunziasse per *G* l'avverti anche Terenziano Mauro:

Asperum quia vox sonorem qua lenire interpolet
Vel priores G Latini nondum ab apice finxerunt,
Cuius praenomen inde C notatur G sonat.

Del mutamento del *c* in *g* non è di mestiere il ragionare; poichè così bene si dice *sagro*, e *sacro*, *macro*, e *magro*, *sacrare*, e *sagrare*, *lacrime*, e *lagrime*, e altre sì fatte. *Fanticino* poi per *fanciullino*, *bambino*, è stato usato da' nostri vecchi, che ancora hanno detto nell'istesso sentimento *fantino*:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte,

disse Dante nel 30. del Paradiso. E *fantino* ancora noi diciamo quel ragazzo, che cavalca sopra i cavalli, allorchè corrono al palio; il Lasca nelle rime :

Ma tu, che sei fantino, sta' pur forte.

Si son poste queste voci *spiramento*, e *fantigino*, come stanno nel ms. Bargiacchi, per conservare, per quanto si puote, la sua propria forma a questo nostro autore, ed insieme per andare incontro al danno, che arreca la soverchia libertà, che alcuno si prende di scambiare a suo piacimento le voci negli scrittori; la qual cura appena basta, perciocchè si trova sempre, chi ogni poco che incontri di difficoltà, tosto adombra, e vuol poi a suo senno o spiegare, o correggere. Intorno a che mi occorre di riportare uno strano avvenimento della voce *adonare*, che è un verbo antico, venuto a noi, siccome altri molti, dal provenzale, che *adonire* ancora si dicea, che significa propriamente *deprimere*, *atterrare*, e trasportandolo più oltre, *avvilire*, e *ingiuriare altrui*, ma per modo brutto e vergo-

gnoso. Questa povera voce, che è nel Villani nel lib. 6. ove parla della rotta di Monte Aperti, era stata tolta nello stampato, e in cambio d'*adonò*, come hanno i buoni testi a penna, vi era stato messo *domò*; i Deputati del 1573, venendone loro pietà, vedendola così mal trattata, vollero rimetterla nel primiero stato, e non solamente emendarono questo luogo del Villani, ma spiegarono largamente il valore del verbo *adonare*, e fecero vedere, che due volte era usato da Dante, una nel 6. dell'*Inferno*, laddove dice :

Noi passavam sopra l'ombre, che adona
La greve pioggia,

e l'altro nell' 11. del *Purgatorio* :

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar coll'antico avversaro.

E pur tuttavia il beneficio fattole da' Deputati non è bastato per conservarle il suo vero significato; poichè, quando è stato ristampato l'anno 1710 il testo di Dante, quei che si è preso di ciò la cura, volendo porre in ogni canto la spiegazione d'alcune voci stimate da esso più oscure, la quale

forse senza pensar più là, ha tolta di peso dall'edizione, che di Dante fu fatta in Lione l'anno 1552, volendo far vedere, che cosa importava nel 6. dell'Inferno *adona*, spinto non so da qual ragione, ha detto in questa guisa, *adona, raccoglie, ed è vocabolo napoletano*; e così è tornato di nuovo, non a levar via questa voce, che di questo la rima il rendeva pure avvertito, ma a darle un altro significato, che ella non patisce, e nol puote avere giammai. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, che chi volesse recarne tutti gli esempi, che ve ne hanno, troppo dura impresa si prenderebbe, e da non venirne a capo così di leggieri.

Cap. 28. car. 239. ver. 22. *La speranza in Dio si fa* PER FEDE CORABILE -

Vuol dire il nostro autore *per fede di cuore, per fede cordiale, per fede viva*. Nel latino cap. 27. *Fit spes in Deo per fidem praecordialem*; e il ms. Riccardi spiega *per pura, e intima fede di cuore*. I nostri antichi dissero *corale* assai volte; e per non mi allontanare dagli autori contenuti in questo

libro, il beato D. Giovanni dalle Celle nella lett. ai Gesuati disse *corale odio dell'umana laude*. È parola venuta a noi dal provenzale, da cui, come bene avvertì il dottissimo Bembo, molte parole, e modi di dire sono stati portati nella nostra favella.

Car. 242. ver. 4. *Questo cotale ha bisogno d'essere CALTERITO di là, e di qua -*

Il ms. Salvini legge: *Questo cotale ha bisogno d'essere calterito, e battuto di là, e di qua*. Il vedere, che in questo ms. dopo *calterito*, s'aggiugne *e battuto*, mi dà motivo di dubitare, che l'uno, e l'altro significhino l'istesso, e sieno come sinonimi, ovvero, che *calterito* vaglia qualche cosa simile a *battuto*. Nel volgarizzamento di Palladio si trova *calterito* in sentimento d'*infranto*, e di *scalfitto*. Nel primo caso dice: *in altro modo, l'ulive non calterite macera quaranta di nella morchia; e nel secondo, tutta la corteccia dell'arbore con ferro agutissimo leverai insieme colla gemma, si che la gemma non si calterisca*. Forse qui ancora potrebbe avere uno di tali significati; chi non volesse dire, che fosse il semplice del composto

scalterito, che pure usa questo nostro, e fosse come un dire *scaltrito*, cioè *ammaestrato*, e tolto dall'ignoranza con qualche gastigo. Favorisce questa spiegazione il testo latino, che nel cap. 27. dice: *Hic utique necesse habet multoties, ut disciplinetur hinc inde*; ove si vede, che ciò, che nel toscano è, *esser calterito*, qui è *disciplinetur*.

Cap. 30. car. 249. ver. 17. *Il capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della Croce, rizzi il capo mio INGRIFATO dal nemico.* (1)

Il ms. Salvini: *percosso da' nemici*. Il ms. Riccardi: *ingoffato, e percosso da i nemici*. Il ms. Guadagni: *ingoffato da i nemici*. Per ispiegare il valore di questa voce *ingriffato*, non usata, che io sappia, da altri scrittori, si potrebbe forse dire, che fosse venuta a noi dalla lingua tedesca, nella quale *angreifen* vuole dire prendere colle mani, che viene dal verbo *greiffen*, che nel suo proprio significato vuol dir *toccare*, da cui viene *griffhand*, che vale oncinio, per

(1) Così nell'edizione fior. 1720. Il quale luogo corretto e corredato di opportuna nota vedilo in detta pagina.

afferrar le navi, detto da *griff*, che significa un pugno d'una qualche cosa, e da *hand* mano. Simile a questa si è l'espressione usata da Livio lib. 10. *asserer ferro unco praefixi, harpagonas vocant milites, ex punicis navibus iniici in Romanos coepti*; e da Quinto Curzio lib. 4. *Ferreae manus harpagonas vocant, quas operibus hostium iniicerent*. Sicchè questo nostro *ingriffare* potrebbe forse avere una tale origine, e perciò avere anch'egli il significato di *afferrare, aggraffare, aggrappare, aggrancire, agguantare*, e simili; onde *ingriffato dal nemico*, fosse quanto se dicesse *afferrato, aggraffato dal nemico*. Nè è del tutto fuori di proposito il dubitare, che alcune delle nostre voci toscane sieno a noi venute dal tedesco, essendovi stato fra i nostri, chi ha portato una tale opinione; onde il Giambullari nell'Origine della lingua toscana, dice queste parole: *La lingua toscana è composta d'etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese, e altre simili*. Ebbe ancora un tal sentimento lo Scioppio, che nel giudizio dello stile istorico, allorchè

parla dell'età, nella quale la latina lingua divenne affatto barbara, dice, che all'età di legno: *Lutea ei successit, quae et Longobardorum in Italiam irruptio finem latino sermoni attulit, eiusque loco novum hoc loquendi genus ex plebeia, romana, germana lingua conflatum invexit.* Quel che nel nostro volgarizzatore è *ingriffato*, nel testo latino si dice *colaphizatum*, leggendosi al cap. 27. *Caput tuum, quod in Crucis patibulo reclinasti, erigat caput meum, ab inimicis colaphizatum.* Qui è preso *colaphizare* in significato metaforico, che è come dire, *affliggere, tormentare, trattare sconciamente, e con ignominia.* Svida ἐκολάφισαν, ἐβασάνισαν, *cruciarono, tormentarono.* In molti luoghi della sacra Scrittura si trova in questo sentimento; e così lo spiega s. Gio: Grisostomo tom. 5. omil. 122. parlando del luogo di s. Paolo 2. Corin. XII. 7. Ἰνα με κολαφζίη. Sicchè si potrebbe anche forse dire, che *ingriffato* volesse significare *afflitto, tormentato, maltrattato, percosso*, come vuole il ms. Salvini. Potrebbe essere eziandio, che la vera lezione fosse *ingoffato*,

come hanno i due mss. Riccardi, e Guadagni; e allora non vi sarebbe dubbio, che il significato non fosse *percosso, battuto*; poichè *ingoffo* vuol dire *pugno, musone, percossa fatta con mano*. Ser Brunetto nel Pataffio :

Fate all'ingoffi, che siete del pari.

e il Pulci nel Morgante :

Margutte quando udì questa novella

Diceva, io voglio andar per qualche ingoffo.

e altrove :

Dando, e pigliando di maturi ingoffi.

Che se si dovesse dar fede a ciò, che dice il Menagio nell' Origine della lingua italiana, che vuole, che *ingoffo* venga da *colaphus*, la voce *ingoffato*, sarebbe stata adoperata per ispiegare appunto la latina *colaphizatum*.

Cap. 31. car. 253. ver. 22. *E siccome il forte gielo, (1) ARDE li novelli germogli delle piante che comprende -*

Nel ms. Riccardi è detto *il forte gielo, che arrostisce, e secca i novelli germogli delle*

(1) Vedi la correzione e nota a pag. 254.

piante, che egli truova, e comprende. Quivi ardere è appropriato al ghiaccio; perocchè egli fa seccare, e distrugge le tenere piante. Così questo Nostro poco di sopra avea detto: il forte ghiaccio, che di subito rompe le vette delle piante, e le dissecca. È preso qui ardere all'uso de' Latini, che dissero urere, non solamente quel consumare, che fa il fuoco, ma ancora quello, che fanno le nevi, e i venti freddi di tramontana. Così Lucano lib. 4. Vrebant montana nives; e Virgilio nel primo della Georgica:

Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis
Acrior, aut boreae penetrabile frigus adurat.

Cap. 33. car. 16. ver. 4. t. 2. *Rammentati dell'ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella, ch'è in DILICANZA di corpo, ovvero in FLUTTUAZIONE -*

La parola *dilicanza* si vede nel Vocabolario, ma non già *fluttuazione*, che vale quanto *ondeggiamento*, *tempesta*, e così la spiega il ms. Riccardi, che legge: *in flut-*

tuazione, e in tempesta. Trovasi sovente flutto, e fluttuare, e fluttuamento altresì.

Cap. 35. car. 20. ver. 17. t. 2. - *e li martiri sostennero tribolazione, ed* OBBROBRIA -

Usarono gli antichi volentieri questa terminazione, come di neutro, del che non occorre favellarne, essendo stato fatto da altri a bastanza. Questo autore, non solo ha *obbrobria*, ma *vizia*, e *tenebria*, e *tenebra*, ed alcuna volta *per le loro digiuna*, come s'è già notato, le quali dissero ancora il Villani, e fra Giordano.

Cap. 36. car. 21. ver. 14. t. 2. - *lo primo GIUSTO da comprendere li segreti di Dio, lo qual GIUSTO -*

Il ms. Salvini: - *lo primo ghusto da comprendere gli segreti di Dio, lo qual ghusto*, dove è notabile l'*h* posta ben due volte alla voce *ghusto*, forse per tor via l'ambiguità, che potesse essere stato scritto *gusto* per *giusto*. Il ms. Riccardi stima, che giusto, e saggio sieno sinonimi, e dice: *lo primo giusto, e saggio.* (1)

Cap. 42. car. 41. ver. 19. t. 2. - *con-*

(1) Vedi la correzione e nota a p. 21. v. 14. t. 2.

fusione, furore, bestemmia, colpa FATUA -

Fatua, cioè pazza, priva di senno.

Questa voce è venuta a noi dal latino; così d'uno, che è pieno di se, e solo esso a se piacente, diciamo *egli è infatuato di se medesimo*, che è quanto dire *impazzato, innamorato di se solamente.*

Cap. 43. car. 45. ver. 11. t. 2. - e come nella loro *ministrazione darà la virtude alli quattro ELIMENTI - (1)*

È posto *elimenti*, in vece di *elementi*; il che segue sovente negli antichi scrittori, per la grande amistà che passa fra queste lettere *e*, ed *i*, onde non che appresso di noi, ma ancora presso i Latini si scambiavano l'una dall'altra; e perciò si trova *signori, e signori, uomeni, e uomini, pentere, e pentire*, e altre moltissime. Così segue dell'*o*, e dell'*u*, che *fosse, e fusse, singolare, e singulare, particolare, e particolare*, e cento altre si dicono egualmente. Così dell'*a*, e dell'*e*, che *piatoso, e pietoso, senza, e senza, e asaltare, per esaltare*, che è in questo nostro: e *alimenti, per elimenti*,

(1) Vedi ivi la correzione e nota.

che è nel ms. Riccardi in questo stesso luogo di cui ora si parla: e *affetti*, e *effetti*, che si vede nelle lettere di Don Giovanni, e in altri antichi, ed ancora di presente il dice talora la nostra plebe; e altre molte, che si trovano ne' nostri vecchi. È questa una proprietà della lingua, la quale non avvertita, fa cadere in molti, e gravi errori, specialmente in leggendo gli antichi poeti, dove si stima aver essi scambiata la rima, quando peravventura non è così.

Cap. 45. car. 50. ver. 3. t. 2. *L'anima hae due occhi, siccome il corpo*, SECONDA-MENTE *che dicono li Padri*-

È preso qui *secondamente* nell' istesso significato, che si prende *secondo*, preposizione, che serve al quarto caso.

Cap. 46. car. 51. ver. 20. t. 2. - *nè occhio vide, nè orecchio udio, nè cuore può pensare quelle cose, che Iddio hae APPARATE a coloro, che l' amano.*

Traduce qui il luogo di s. Paolo, e adopera *apparare*, per *preparare*, *apparecchiare*, nello stesso sentimento, che l'hanno preso i Latini; a i quali *apparare* vale,

quanto *apparecchiare*, e *apparatus*, quanto *apparecchio*. Orazio disse:

Persicos odi, puer, apparatus.

Il ms. Riccardi *hae apparecchiato*; e il ms. Guadagni *hae preparate*. Nel ms. Salvini, in cambio di *hae apparate*, vi si vede *ha apparecchiate*.

Cap. 48. car. 62. ver. 16. t. 2. *Colui, che IN CELATO riprende l'amico, è savio medico.*

Vale *in celato*, quanto *in privato*, *in segreto*. Traduce qui appunto il latino *in abscondito*. Di *celato*, si trova in fra Iacopo da Cessole Scac. Tratt. 2. Cap. 2. *Di celato, e nascosamente si puose sotto il capezzale uno sacchetto di danari.*

Cap. 49. car. 67. ver. 7. t. 2. *L'uccello d'ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li POLLI suoi -*

Nel latino *pullus* si piglia pel figliuolo di qualsivoglia animale; e così è preso in questo luogo, per dinotare il figliuolo di qualunque uccello. Nel ms. Riccardi si trova, *dove egli fa i suoi pollini*, cioè a dire

pulcini; e il ms. Guadagni pone gli uccellini suoi.

Car. 67. ver. 19. t. 2. - *il GERFALCO allora esulta, e rallegrasi, quando è nel deserto - Gerfalco, girfalco, girifalco, qui è cambiato l' i in e. Così nota Platone nel Cratilo, che seguiva presso i Greci, e Quintiliano lib. 1. cap. 7. Here nunc E litera terminamus, at veterum Comitorum libris invenio, heri ad me venit, quod idem in Epistolis Augusti, quas sua manu scripsit, aut emendavit, deprehenditur. Varrone de Re Rustica lib. 1. cap. 3. Rustici viam, veam appellant, et vellam, non villam. Così è seguito presso i nostri antichi, e segue ancora oggidì, che sovente l' i si muta in e, e dai poeti, e da' prosatori. Crescenzo dice, il Girifalco è uccello rapace, maggiore del Falcone. E ser Brunetto nel Tesoro: lo quinto legnaggio sono Girifalchi, li quali passano tutti gli uccelli della loro grandezza: ed è forte, e fero, e beneavventurato in cacciare, e in prendere. Vogliono alcuni, che sia un uccello rapacissimo, che superi l' Aquila: e sia detto Grifalco,*

quasi *gripfalco*; conciossiachè γριπος presso i Greci vale rapace, e *Grypen* in tedesco, e *Griper* in francese è lo stesso, che rapire; onde *Gripfalco*, *Grifalco*, sia quanto dire *Falco rapace*. Con questa voce *Gerfalco* vien qui espresso ciò, che nel testo latino è detto *Erodius*; la qual voce si trova adoperata nelle sacre Carte. Ε'ρώδιος presso i Greci si è l'Airone; così detto, perchè egli ama i luoghi paludosi; onde Aristotile nell'istoria degli animali: νέμεται δὲ ἔλη ἐρώδιος καὶ λίμνας, καὶ πεδία, καὶ λειμῶνας.

Car. 69. ver. 9. t. 2. *Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della*
CONVERSAZIONE.

Il ms. Salvini dice: *che per esse è lo principio della conversazione. Per tutto questo libro si trova spessissimo conversare, e conversazione in un sentimento, che non viene spiegato dal Vocabolario. Qui conversare significa esercitarsi, operare: e conversazione, esercizio, operazione.*

Si deduce ciò apertamente dal nostro Autore, che a car. 44. ver. 8. t. 2. dice in tal guisa: *La conversazione corporale, che è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne, (1) in orazione virtuosa d'opere manifeste in se medesime, nelle quali si purga l'uomo della immondizia della carne. La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio, e de' giudicii suoi; è anche orazione continua di cuore, ed è considerazione della dispensazione, e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere, ed in particolare; e guardasi dagli occulti vizi; acciocchè nulla cosa viziosa entri nella regione occulta, e spirituale. Adopera questa voce, come fecero i Latini, che dissero *versari in aliqua re*, come Cicerone *de Fato: non enim credo, nullo praecepto ceteros artifices versari in suo munere*. Nell'istesso sentimento si trova ella presso il beato don Giovanni Let-*

(1) Vedi la correzione e nota a questo luogo.

tera terza : *preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nell' osservazione de' suoi comandamenti; e altrove.*

Car. 75. ver. 14. t. 2. *Non ti contristare, e non ti turbare per le RISCALDAZIONI del corpo -*

Adopera *riscaldazioni* dal verbo *riscaldare*, come da *tribolare*, *tribolazioni*, da *fluttuare*, *fluttuazioni*, e cento, e cento altre somiglianti; della formazion delle quali la nostra favella è doviziosissima, e ognuno di per se il conosce ottimamente.

Cap. 50, car. 79. ver. 7. t. 2. *Fuggi dalla SPERANZA de' giovani, e dal parlare loro, siccome dall' amistà del diavolo -*

Nel ms. Salvini oltre *la speranza*, vi è di più *l'amicizia*, e dice : *fuggi dalla speranza, e amicizia de' giovani. Mi do a credere, che speranza sia forse presa in sentimento d' aspetto, quasi che dicesse spettanza. Per rendere meno irragionevole la spiegazione, che io do a questa voce, osservo, che dall' aspetto è detta la spera, perocchè ella rende l'aspetto, e l'immagine, di chi dentro vi si riguarda; e il no-*

stro popolo ancor di presente, quando vede qualcuno di bell' aspetto, e appariscente, è usato di dire, ch' egli è uno *speranzone*: *vedi che bello speranzone!* e peravventura il Petrarca eziandio prese *speranza* in questo significato, allorchè nella canzone:

Quell'antico mio dolce empio Signore,
dicendo amore la sua ragione, lo va così
rampognando:

Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtudi in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

Car. 80. ver. 2. t. 2. - *meglio t' è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli FRITTUMI delli duci, e delli principi.*

Nel ms. Salvini uno, che non avea inteso, che cosa volesse dir *frittumi*, e parendogli pure una strana parola, avvegna- chè ella si senta ancora nella bocca d' alcuno, la corresse, e la fece dir *frittami*; la quale, che sentimento s' abbia, colui, che così fece, il saprà. *Frittume* si piglia per le cose fritte; così sta in questo luogo, e nell'istesso sentimento ne' Morali di s. Gre-

gorio: per la padella s'intende lo frittume, e per lo ferro la fortezza; e nel Trattato de' Peccati mortali: questo peccato è la padella del diavolo, ove egli frigge i suoi frittumi.

Non sembra da tralasciarsi che la prefazione sia senza dubbio di Tommaso Buonaventuri, e che sieno pur sue queste osservazioni. Eccone l'irrefragabile testimonianza del D. Antonio Maria Biscioni contemporaneo del Buonaventuri nella prefazione da lui mandata innanzi alla sua ristampa delle lettere di D. Giov. Dalle Celle » Ho collocato queste Osservazioni a' proprii luoghi perchè più facilmente vedere si possano, ed altre ve n'ho aggiunte di nuovo, le quali con due stellette sono state contrassegnate, laddove quelle che ne hanno

una sola, sono del già Sig. Tommaso Buonaventuri, letterato di quel pregio, che le dette osservazioni, e la eruditissima sua Prefazione dimostrano ».

INDICE

	Pag.
PROEMIO DEL CORRETTORE NOVELLO	7
PREFAZIONE.	23
NOTIZIE <i>intorno alla vita dell'abate</i> <i>Isaac tratte dal ms. Riccardi.</i>	69
NOTIZIE <i>tratte dal ms. Buonarroti. . .</i>	77
NOTIZIE <i>tratte dal ms. Bargiacchi . .</i>	79
PROLEGOMENA	83
CAP. I. <i>Prima : come l'anima si dee</i> <i>posare in Dio, e del contento del</i> <i>mondo</i>	91
CAP. II. <i>Delle Vigilie.</i>	96
CAP. III. <i>Della perfezione della solitu-</i> <i>dine</i>	98
CAP. IV. <i>In che modo dovemo ripren-</i> <i>dere altrui</i>	100
CAP. V. <i>Che l'uomo giusto si de' arma-</i> <i>re contro alle tentazioni, e quali sono</i> <i>l'armi da difendersi.</i>	101
CAP. VI. <i>Del segno della contemplazio-</i> <i>ne delle cose in veritade</i>	104
CAP. VII. <i>Come l'anima si dà ad ora-</i> <i>zione.</i>	106

CAP. VIII. <i>Il secondo sermone.</i>	116
CAP. IX. <i>Che l' uomo dee fuggire dalle cagioni de' vizi.</i>	118
CAP. X. <i>Della Provvedenza di Dio . .</i>	122
CAP. XI. <i>Del bene delle tentazioni . . .</i>	130
CAP. XII. <i>Della umilitade, e della esal- tazione di colui, che si umilia</i>	140
CAP. XIII. <i>Il terzo sermone</i>	146
CAP. XIV. <i>Della verace umilitade . . .</i>	151
CAP. XV. <i>Della Magione celestiale. . .</i>	152
CAP. XVI. <i>Della Virtù senza fatica. .</i>	162
CAP. XVII. <i>Sermone per interrogazio- ne e risponsione</i>	168
CAP. XVIII. <i>Dell' ordine della conver- sazione monastica, e della costanzia, e della differenza ; e come l' una vir- tude nasce dell' altra</i>	200
CAP. XIX. <i>Il modo della pugna con- tra coloro, che vanno per la via stretta, che soprasta al mondo. . . .</i>	204
CAP. XX. <i>Il secondo modo della pugna del diavolo</i>	207
CAP. XXI. <i>Il terzo modo della pugna contra coloro, che sono robusti. . . .</i>	212
CAP. XXII. <i>Del quarto modo della pugna.</i>	214
CAP. XXIII. <i>Delle cose, che fanno ap-</i>	

- prossimare il cuore a Dio, e quale è la cagione dell' approssimare; e quali sono quelle cose, che menano ad umiltade.* 220
- CAP. XXIV.** *In che si conserva la bellezza della conversazione monastica; e che cosa è la forma della monastica glorificazione* 228
- CAP. XXV.** *Dell'alterazione, cioè mutazione e cambiamento; e della conversazione di coloro, che vanno per la via di Dio.* 231
- CAP. XXVI.** *Delli solitari, quando cominciano ad intendere dove sono pervenuti in loro opere nel mare infinito della solitudine; e quando possono alquanto sperare, che le loro fatiche comincino ad avere frutto.* 233
- CAP. XXVII.** *Di non lasciare di cercare, nè raffreddare nelle cose spirituali.* 236
- CAP. XXVIII.** *Della forma della speranza in Dio, e chi spera bene, e chi mattamente* 239
- CAP. XXIX.** *Della provvidenza di Dio.* 243
- CAP. XXX.** *Della renunziatione del mondo, e della sommitade dell'astinenza appo gli uomini* 245

- CAP. XXXI.** *Come l'ozio della solitudine è utile alli solitari, e come le solitudini sono dannose* 251
- CAP. XXXII.** *Delle vigilie della notte, la quale è via, che fa approssimare a Dio, e nutrica la dolcezza nell'anima* 255

TOMO II.

- CAP. XXXIII.** *Della potenza dell'effetto delle niquizie, e donde procedono, e che le fa dissolvere* 7
- CAP. XXXIV.** *Della guardia del cuore, e della sottile contemplazione.* 17
- CAP. XXXV.** *De' segni della caritate.*
- CAP. XXXVI.** *Delli modi delle virtudi, e di quelle, che non sono virtudi* 21
- CAP. XXXVII.** *Del movimento del corpo* 25
- CAP. XXXVIII.** *Delli modi di diverse tentazioni; e come in loro è la dolcezza, che cessa la virtude, e delli gradi e degli ordini, per li quali va l'uomo intendente* 31
- CAP. XXXIX.** *Delle tentazioni degli amici di Dio, che sono umili.* 37
- CAP. XL.** *Delle tentazioni de' superbi.* 38

	151
CAP. XLI. <i>Della pazienza.</i>	40
CAP. XLII. <i>Della pusillanimitade</i> . . .	41
CAP. XLIII. <i>Ch'è virtù corporale, e che mentale in solitudine ; e delli modi delle virtù ; della fortezza, e della differenza loro</i>	43
CAP. XLIV. <i>Della mondizia del corpo, e dell'anima, e della mente.</i>	48
CAP. XLV. <i>Della fede, e delli occhi suoi</i>	49
CAP. XLVI. <i>Della penitenzia.</i>	50
CAP. XLVII. <i>Della scienza, ch'è anzi la fede, e di quella, che nasce della fede</i>	55
CAP. XLVIII. <i>Della benignità di Dio.</i>	60
CAP. XLIX. <i>Della solitudine</i>	65
CAP. L. <i>Questa è la' nformazione de' novizi.</i>	75
CAP. LI. <i>Degli esempi della Scrittura, i quali c'inducono a penitenzia.</i> . .	82

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria convenuta dai Governi Italiani.



IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.







